



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale
in Relazioni Internazionali Comparete

Tesi di Laurea

Diplomazia culturale e relazioni internazionali nippo-coreane

Dai primi passi negli anni Novanta fino alla crisi di oggi

Relatrice

Ch.ma Prof.ssa Rosa Caroli

Correlatore

Ch. Prof. Duccio Basosi

Laureanda

Giulia Girardi

Matricola 847647

Anno Accademico

2018/2019

Sommario

Abstract	3
Introduzione	5
Capitolo 1 – Contestualizzazione storica	11
1.1 Un difficile passato coloniale	11
1.2 La normalizzazione dei rapporti tra Giappone e Corea del Sud	15
Capitolo 2 – <i>Cool Japan</i> in Corea	20
2.1 Il Giappone come superpotenza culturale	20
2.2 Il successo della <i>pop culture</i> giapponese in Asia sud-orientale e l'apertura coreana alla fine degli anni Novanta	25
2.3 La perdita del primato del <i>Cool Japan</i> e l'avvento della concorrenza coreana	33
2.4 Lo studio della lingua giapponese in Corea: dati del <i>Proficiency Test</i> a confronto	37
Capitolo 3 – <i>Korean Wave</i> in Giappone	43
3.1 Il successo di <i>Winter Sonata</i> e il boom della <i>Korean Wave</i> in Giappone	43
3.2 Le conseguenze del boom: l'interesse per la cultura coreana in Giappone e il miglioramento della percezione reciproca	48
3.3 La controversia Dokdo-Takeshima: peggioramento dei rapporti diplomatici e le ripercussioni sui rapporti culturali	53
3.4 Il manifesto <i>Hating the Korean Wave</i>	59
Capitolo 4 – <i>FIFA World Cup 2002</i>: un punto di svolta nelle relazioni bilaterali	64
4.1 <i>FIFA World Cup 2002</i> : quadro generale	64
4.2 <i>Korea – Japan</i> o <i>Japan – Korea</i> ? Le difficoltà iniziali nel raggiungere un compromesso	72
4.3 I benefici della co-organizzazione nel rapporto tra i due Stati	78
Capitolo 5 – La crisi delle relazioni bilaterali	84
5.1 Le ripercussioni politiche delle controversie irrisolte: la “questione Yasukuni” e delle <i>Comfort Women</i>	84
5.2 La violazione del Trattato di Normalizzazione dei Rapporti: le contromisure giapponesi	92
5.3 La reazione coreana: boicottaggio dei prodotti giapponesi e calo del turismo	97
Conclusione	104
Bibliografia	108
Sitografia	114

Abstract

This thesis revolves around the analysis of the diplomatic relations between two of the most powerful economies of the world: Japan and the Republic of Korea. In particular, the aim of my research consists in finding a correspondence between “official” diplomacy and another type of diplomacy that has recently become more and more important in international relations, which is cultural diplomacy. Focusing on the case of Japan and South Korea, I will try to demonstrate the mutual influence that cultural diplomacy and official diplomatic relations exert on one another and the key role that cultural phenomena can play in boosting cooperation and encouraging bilateral talking, although their nature and effects are usually quite unpredictable and therefore difficult to analyse objectively.

First, I will briefly introduce the historical context: from the beginning of the twentieth century until the end of the Second World War, Korea was part of the Japanese colonial empire. The study of this particular period proves itself to be very important since nowadays most of the problems and disputes that are still threatening the relations between the two countries originated during that time. I will briefly consider the changes that the two countries had to undergo after the end of the world conflict (the US occupation, the influence of the Cold War interests and the Korean War) and then move to the 1965 Treaty on Basic Relations between Japan and the Republic of Korea, which normalised diplomatic ties between the two countries.

In the second and third chapter I will analyse in detail two cultural movements that deeply influenced the relations and the mutual perception of the two countries between the end of the twentieth and the beginning of the twenty-first century: *Cool Japan* and *Korean Wave*. After explaining how Japan and South Korea gained the status of “cultural superpower” and how their *pop culture* became extremely fashionable in East and Southeast Asia, I will

concentrate on the more specific cases of the influence they had on each other's market (*Cool Japan* in Korea and *Korean Wave* in Japan), underlining their positive effect on tourism and Proficiency Tests data along with the improvement on bilateral relations. In spite of these positive results, the colonial dispute regarding the sovereignty of the Dokdo-Takeshima islands undermined the balance, causing tensions between the two countries.

The fourth chapter will be entirely dedicated to a key event of the history of relations between Japan and South Korea: the 2002 FIFA World Cup, co-hosted by the two Asian countries. Despite the initial difficulties concerning the organisation process, the event marked a turning point on the history of cooperation and mutual understanding between Japan and the Republic of Korea. The last chapter will consider two other colonial disputes, which are regarding the cases of the Comfort Women and the Yasukuni Shrine: these two disputes were proven to be critical issues for both Korea and Japan and, from time to time, they threaten to undermine the balance of the relations. The last part of my research will take into consideration the most recent developments that brought bilateral relations to their lowest point since 1965: the crisis was originated by a complaint issued by the Korean Supreme Court of Justice which, according to Japan, resulted in a breach of international law. I will analyse the Japanese countermeasures and the Korean boycott of Japanese products and I will consider some possible solutions to overcome the deadlock.

In conclusion, I will try to highlight the mutual influence between cultural and "official" diplomacy by showing how the moments in which relations between the two countries were essentially positive (for example during the Korean Wave boom or after the World Cup) corresponded to positive trends of tourism, Proficiency Tests and export data. On the other hand, I will give evidence that every time colonial disputes resurfaced, all those fields were also negatively affected.

Introduzione

Il Giappone e la Corea del Sud sono due Paesi localizzati nella parte orientale del continente asiatico. Geograficamente molto prossimi, sono divisi da un braccio di mare conosciuto come stretto di Corea, che separa il mar del Giappone dal mar Cinese Orientale. Oltre ad essere i due Paesi più ricchi e tecnologicamente avanzati dell'Estremo Oriente, il Giappone e la Corea del Sud costituiscono rispettivamente la terza e la dodicesima economia mondiale per PIL nominale.¹ Appurato il loro status di potenze economiche mondiali, negli ultimi anni entrambi i Paesi si sono affermati anche come “superpotenze culturali”: termini quali *anime*, *manga*, *k-pop* e *drama* risultano ormai essere di uso comune anche in Europa e in America, indice del fatto che la *pop culture* giapponese e sudcoreana esercitano grande fascino e suscitano curiosità anche oltreoceano.

La definizione di “superpotenza culturale” si ricollega al concetto di diplomazia culturale, ovvero un tipo di diplomazia che si basa sullo scambio di idee, valori, tradizioni e altri aspetti dell'identità culturale che ha come scopo il miglioramento della cooperazione socio-culturale tra due Paesi e la promozione di interessi nazionali.² L'obiettivo della mia ricerca, analizzando il caso specifico del Giappone e della Corea del Sud, è quello di mostrare come la diplomazia culturale e la diplomazia cosiddetta “ufficiale” (che prevede l'intervento di un Paese secondo una serie di procedure internazionalmente accettate) si influenzino reciprocamente. In particolare, considerato il passato travagliato dei rapporti bilaterali tra i due Paesi in questione, vorrei soffermarmi su come la diplomazia culturale si sia rivelata a mio parere fondamentale nel ritrovare la fiducia, l'amicizia, la cooperazione e

¹ Fondo Monetario Internazionale, [World Economic Outlook Database](#), 2019, consultato il 24/01/2020

² Institute for Cultural Diplomacy, *What is Cultural Diplomacy?*, http://www.culturaldiplomacy.org/index.php?en_culturaldiplomacy, consultato il 24/01/2020

l'interesse reciproco perduti nel periodo coloniale, nonché nel superare i pregiudizi radicati in entrambe le culture. A sostegno della mia tesi, utilizzerò i dati raccolti da enti ed organizzazioni del Giappone e della Repubblica di Corea e da articoli accademici che mostrano una corrispondenza tra i due tipi di diplomazia: per esempio, in momenti in cui le relazioni bilaterali risultano particolarmente tese a causa del riemergere di controversie passate, è possibile individuare una flessione negativa nei dati relativi al turismo o in quelli delle persone che scelgono di sostenere il *Proficiency Test* (certificazione di lingua straniera). Al contrario, quando i due Paesi si trovano a cooperare per l'organizzazione di eventi culturali (come successe nel 2002 con la *FIFA World Cup*), la situazione diplomatica ufficiale risulta più distesa, con effetti positivi sui dialoghi bilaterali che rendono entrambe le parti più propense e aperte alla concessione e alla conclusione di accordi.

Nonostante questa osservazione, è anche mia intenzione mostrare come i rapporti bilaterali tra due potenze poggino le proprie fondamenta su equilibri molto fragili e siano quindi caratterizzati da una natura estremamente imprevedibile e mutevole: è quindi difficile, considerate soprattutto le controverse vicende storiche, individuare uno schema secondo il quale questi rapporti si articolano e fare una previsione sull'incerto futuro delle relazioni tra i due Paesi dopo le recenti vicissitudini. Se da una parte l'intesa diplomatica tra le due potenze si è rivelata essere estremamente precaria in quanto legata a questioni molto complesse, dall'altra la diplomazia culturale può intervenire e influenzare positivamente i rapporti in qualche caso. Tuttavia i fenomeni culturali si delineano spesso come passeggeri, mutevoli e per questo non sempre adatti ad un'analisi di tipo oggettivo. Durante la mia ricerca proverò a sostenere la mia tesi secondo la quale vi sia una corrispondenza e una reciproca influenza tra i due tipi di diplomazia cercando di giungere a conclusioni coerenti,

tenendo però anche conto delle possibili incongruenze dettate dalla difficoltà di inquadrare con precisione i fenomeni culturali.

Tralasciando il primo capitolo dedicato alla contestualizzazione storica e alla normalizzazione dei rapporti avvenuta nel 1965, il periodo che prenderò in considerazione durante la mia ricerca è quello compreso dalla fine degli anni Novanta fino ai giorni nostri. Il motivo di tale scelta è molto semplice: prima del 1998, anno in cui la Corea del Sud revocò il divieto di circolazione di tutti i prodotti legati alla cultura giapponese sul suolo coreano in vigore dal dopoguerra, è pressoché impossibile parlare di “diplomazia culturale” tra i due Paesi, che di fatto avevano contatti molto limitati. Tra la fine del secolo precedente e l’inizio del nuovo, grazie alla spinta di fenomeni culturali di massa relativi alla *pop culture* e alla co-organizzazione della *FIFA World Cup 2002* tra Giappone e Corea del Sud, la diplomazia culturale e l’influenza che essa esercita sulle relazioni diplomatiche “ufficiali” iniziò ad essere oggetto di interesse e tema di ricerca accademica.

Un altro periodo a cui dedicherò particolare attenzione è quello che va dalla fine del 2018 fino ad oggi: dopo un concatenarsi di eventi sui quali mi soffermerò successivamente, le relazioni tra Giappone e Corea del Sud si trovano infatti bloccate in una situazione di *deadlock* senza precedenti. Ritengo quindi che nell’ambito della mia ricerca sia anche estremamente importante lo studio di questo ultimo periodo, che costituisce uno specchio della situazione attuale dei rapporti tra le due potenze e una finestra sull’immediato futuro.

Passando ora ad analizzare il mio lavoro nel dettaglio, il primo capitolo sarà dedicato al background storico dei due Paesi dell’Asia orientale: in particolare, introdurrò il periodo di dominazione coloniale giapponese che la Corea si trovò a vivere nella prima metà del secolo scorso, che terminò con la sconfitta del Giappone nella Seconda Guerra Mondiale. Passerò poi ad analizzare brevemente le vicissitudini che interessarono il periodo successivo (la Guerra di Corea e l’occupazione americana in Giappone), soffermandomi in

particolare sul Trattato di Normalizzazione dei Rapporti del 1965 che segnò la regolamentazione e la ripresa ufficiale dei rapporti diplomatici tra i due Paesi.

Dopo questa contestualizzazione storica, il secondo capitolo entrerà invece nel vivo della mia ricerca: illustrerò infatti il fenomeno del *Cool Japan*, nato dall'enorme popolarità che la *pop culture* giapponese ottenne al di fuori dei confini nazionali, prestando particolare attenzione alla portata che tale fenomeno ebbe in Asia orientale e sud-orientale. L'interesse più marcato si manifestò dapprima nei Paesi del sud-est asiatico ma successivamente, complice l'apertura del mercato di fine anni Novanta, anche in Corea del Sud. A supporto della mia tesi, analizzerò l'andamento dei dati del *Proficiency Test* di lingua giapponese in Corea del Sud per individuare una corrispondenza tra l'affermazione del *Cool Japan* e il picco di interesse nei confronti della lingua giapponese. Più in generale, sottolineerò quella che secondo me costituisce una corrispondenza tra i fenomeni culturali e le relazioni diplomatiche, mettendo in evidenza come nei periodi in cui i rapporti bilaterali risultano in crisi anche il numero di iscritti al *Proficiency Test* registri un calo.

Passerò poi ad analizzare il declino dell'egemonia del Giappone come superpotenza culturale in Asia orientale in favore di un fenomeno ancora più dirompente, quello della *Korean Wave*: nel terzo capitolo mi dedicherò quindi all'analisi dell'equivalente coreano del *Cool Japan*, partendo dal boom all'inizio del nuovo millennio innescato dalla serie televisiva *Winter Sonata* per passare poi agli effetti positivi sortiti dal successo della *Korean Wave* in Giappone, che si tradussero in un miglioramento della percezione che i giapponesi avevano nei confronti dei coreani e in generale in una situazione più favorevole al dialogo bilaterale. Nonostante questo, gli equilibri raggiunti si rivelarono ancora una volta fragili: gli ultimi due paragrafi del capitolo saranno infatti dedicati alla spiegazione della controversia in atto tra i due Paesi relativa alla sovranità sulle isole Dokdo-Takeshima e alla reazione negativa giapponese nei confronti della *Korean Wave*, che si

tradusse in un movimento contrario alla sua diffusione conosciuto con il nome di *Kenkanryu* (in inglese: *Hating the Korean Wave*).

Il quarto capitolo sarà invece interamente dedicato a quello che fu l'evento chiave nella svolta delle relazioni tra i due Paesi: la *FIFA World Cup 2002* in Giappone e Corea del Sud (co-organizzata da due Paesi per la prima volta nella storia della competizione). Mi concentrerò in particolare sulle difficoltà iniziali sorte dalle divergenze tra i due Paesi nella pianificazione di un evento di portata mondiale, nonché dalle difficoltà a giungere a compromessi riguardo a questioni di tipo organizzativo e logistico (come ad esempio la divisione dei profitti e i prezzi di vendita dei biglietti) acuite dalla differente situazione economica e tecnologica che caratterizzava i due Paesi e ancora una volta dalla delicatezza delle questioni legate alla memoria storica (ad esempio, la presenza dell'imperatore giapponese alla cerimonia di apertura a Seoul). Il paragrafo successivo, al contrario, sarà dedicato ai benefici economici che la co-organizzazione dell'evento apportò ai singoli Paesi, ma anche alla promozione all'incoraggiamento del dialogo bilaterale.

Infine, l'ultimo capitolo ruoterà attorno alla recente crisi diplomatica originatasi alla fine del 2018 da una sentenza della Corte Suprema coreana che, secondo il Giappone, costituisce una violazione al Trattato di Normalizzazione dei Rapporti del 1965. Prima di parlare di come le relazioni tra i due Paesi abbiano raggiunto i minimi storici, dedicherò un paragrafo ad altre due controversie passate che continuano a riemergere e a incrinare la fiducia tra i due Paesi: la questione delle *Comfort Women* del periodo coloniale e la "questione Yasukuni". Proseguirò illustrando le contromisure giapponesi adottate dopo la presunta violazione del diritto internazionale da parte del governo di Seoul per poi passare alla reazione coreana, che si concretizzò nel boicottaggio delle merci giapponesi e la cancellazione dei viaggi verso il Giappone.

Nella conclusione cercherò di riassumere i risultati della mia ricerca, provando ad evidenziare ancora una volta la corrispondenza tra la diplomazia culturale e la diplomazia cosiddetta “ufficiale”, tenendo sempre conto delle difficoltà a prevedere l’andamento di questo tipo di fenomeni visti anche i difficili trascorsi tra i due Paesi in questione.

Capitolo 1 – Contestualizzazione storica

1.1 Un difficile passato coloniale

Dal 1910 al 1945, la Corea fu parte dell'impero coloniale giapponese. L'influenza nipponica sulla penisola era però iniziata già qualche anno prima: nel 1905 infatti, dopo la fine della guerra russo-giapponese e il Trattato di Portsmouth, la Corea era diventata un protettorato dell'impero giapponese. Di fatto, in quegli anni il Giappone gettò le basi per quella che sarebbe poi stata la vera e propria occupazione, che iniziò cinque anni più tardi. Pensando di emulare l'efficace politica coloniale attuata a Taiwan, il Giappone tentò di esportarne il modello amministrativo in altri territori, inclusa la Corea.³ Per garantire ordine e stabilità, i giapponesi si posero come obiettivo principale quello di "uniformare" gli abitanti delle colonie attraverso una politica di assimilazione (*dōka* in giapponese).

Il Giappone mirava a rendere le colonie una sorta di "prolungamento" della madrepatria, servendosi di una politica di integrazione volta a trasformare le popolazioni indigene in veri e propri sudditi giapponesi. Per fare questo, il Giappone incoraggiò l'emulazione dei propri usi e costumi attraverso una serie di riforme (per esempio quella relativa ai matrimoni misti o all'istituzione di scuole comuni) pensate per educare la popolazione locale a "diventare giapponesi".⁴ Nella fase più tarda di dominazione coloniale, la politica giapponese passò da "assimilazione" a quella che è conosciuta con il nome di "imperializzazione" o "nipponizzazione" (in giapponese *kōminka*). Il Giappone varò una

³ Hall, J.W., Jansen, M.B., Kanai, M. & Twitchett, D. Cambridge History of Japan (Vol. 6 – The Twentieth Century, Cap. 5 – The Japanese Colonial Empire), 1845-1945, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, p. 264

⁴ Tsurumi, Patricia. «Education and Assimilation in Taiwan under Japanese Rule, 1895 – 1945», Modern Asia Studies, Vol. 13, No. 4 (1979), p. 617

serie di riforme molto più autoritarie: ad esempio, impose a tutte le popolazioni locali di adottare un cognome giapponese, sottopose a censura tutte le lingue diverse dal giapponese (che divenne l'unica lingua ufficiale), distrusse i templi dedicati a culti diversi dallo shintoismo e costrinse gli uomini fisicamente abili ad arruolarsi nell'esercito imperiale per servire il Giappone e combattere durante la guerra sino-giapponese. A questo punto, non bastava più che gli abitanti dei territori colonizzati fossero semplicemente dei "giapponesi", bensì dei "buoni giapponesi": dovevano quindi essere disposti a combattere per il Giappone e pronti a morire servendo l'imperatore.⁵ Questi due concetti di *dōka* e *kōminka* conferiscono al colonialismo giapponese un carattere ideologico, che costituisce un elemento di originalità rispetto al colonialismo di stampo occidentale. Così lo studioso statunitense Hyman Kublin descrisse la dominazione giapponese a Taiwan poco più di dieci anni dopo la sua fine:

For the rationalizations of the conscience-stricken western colonial powers, for the doctrines of the "white man's burden" and of "la mission civilisatrice", they had but polite cynicism and scorn. For them the welfare of Formosa and its peoples had no meaning apart from the interests of the mother country [...] Disavowing any desire to prepare their Formosan colonial subjects for ultimate self-government, much less independence, Japan subordinated and, at best, identified the destiny of Formosa with her own future.⁶

Considerando nello specifico il caso di Taiwan (che in ordine cronologico costituisce la prima colonia dell'impero giapponese), le riforme promosse sul territorio ebbero come risultato una rapida industrializzazione e modernizzazione dell'isola e, in particolare, condussero ad un esponenziale miglioramento delle condizioni di vita nel Paese.⁷ Per questa ragione, le riforme in questione costituirono motivo di vanto e di successo per il

⁵ Ching, Leo T.S. *Becoming "Japanese": Colonial Taiwan and the Politics of Identity Formation*, Berkeley, University of California Press, 2001, p.93

⁶ Kublin, Hyman. «The Evolution of Japanese Colonialism», *Comparative Studies in Society and History*, Vol. 2, No. 1 (Oct. 1959), p. 77

⁷ Hall, Jansen, Kanai & Twitchett, *Cambridge History of Japan (Vol. 6 – The Twentieth Century, Cap. 5 – The Japanese Colonial Empire)*, cit., pp. 230-233

Giappone e di elogio da parte delle potenze occidentali, i cui rappresentanti in visita nelle colonie rimanevano positivamente colpiti dall'ordine e dall'efficienza delle infrastrutture.⁸

Inoltre, grazie ad un'attenta osservazione e supervisione del sistema agricolo e di amministrazione delle province da parte delle autorità giapponesi, nei primi dieci anni di dominio coloniale il volume delle esportazioni di Taiwan triplicò.⁹

Se la "prima esperienza" a Taiwan risultò essenzialmente positiva e redditizia per il Giappone, nel caso della Corea si presentarono delle difficoltà. Già dal 1908 al 1910 (quando la Corea non era ancora ufficialmente una colonia, ma un protettorato giapponese) si registrò un'ondata di ribellioni alimentate da coreani di ogni estrazione sociale che furono soppresse brutalmente e che costarono la vita a dodici mila persone.¹⁰ Per l'amministrazione giapponese si rese quindi necessario adottare politiche più repressive per riuscire a contenere queste insurrezioni popolari: il Giappone si appropriò di tutte le istituzioni governative coreane (polizia, esercito, corte di giustizia, trasporti, infrastrutture) e i coreani furono privati della libertà di assemblea, di associazione, di stampa e di parola.¹¹ Queste politiche oppressive supervisionate dal Residente Generale Terauchi Masatake (che divenne successivamente il primo Governatore Generale di Corea nel momento in cui il protettorato divenne colonia nel 1910) furono perpetrate anche dopo l'effettiva annessione del Paese all'Impero Giapponese e culminarono nella crisi del Marzo 1919, dove due milioni di Coreani si unirono in protesta contro l'occupazione giapponese (protesta che fu ancora una volta brutalmente repressa). Motore di questa ribellione fu il sentimento di nazionalismo ispirato dagli ideali wilsoniani che sostenevano l'autodeterminazione dei popoli (il celebre discorso di Wilson del 1918 ribattezzato "i

⁸ *Ibid*, p. 233

⁹ Ho, Samuel P.S. «The Economic Development of Colonial Taiwan: Evidence and Interpretation», *The Journal of Asian Studies*, Vol. 34, No. 2 (Feb. 1975), p. 426

¹⁰ Hall, Jansen, Kanai & Twitchett, *Cambridge History of Japan (Vol. 6 – The Twentieth Century, Cap. 5 – The Japanese Colonial Empire)*, cit., p. 227

¹¹ *Ibid*, p. 230

quattordici punti” e pronunciato nel 1918 davanti al Congresso degli Stati Uniti d’America) e che i coreani usarono per legittimare le loro proteste.¹²

Per quanto riguarda la politica economica, la strategia adottata in Corea risultò piuttosto simile a quella adottata a Taiwan e in misura più ridotta nelle altre colonie più piccole (per esempio la parte sud delle isole Sakhalin conosciuta come Karafuto e alcune isole della Micronesia conosciute con il nome di Nan’yō): nella prima fase della colonizzazione, il Giappone si concentrò nell’esportazione di materie prime e generi alimentari (nel caso della Corea, principalmente riso), ma nel momento in cui le condizioni economiche divennero più difficili all’inizio degli anni trenta del Novecento, il passaggio ad un’economia di guerra risultò inevitabile. Questa manovra si tradusse con il dare assoluta priorità al programma di industrializzazione surclassando invece la produzione agricola. Dal momento che la Corea risultava ricca di risorse minerarie, energia idroelettrica e manodopera a basso costo, con lo scoppio della seconda guerra sino-giapponese nel 1937 il Paese divenne la base logistica delle operazioni militari giapponesi in Asia e il “benessere” della popolazione coloniale dovette essere ancor di più sacrificato per mantenere i rifornimenti necessari all’esercito.¹³ Non solo la popolazione locale fu costretta ad arruolarsi nell’esercito giapponese, ma anche a lavorare nelle fabbriche in condizioni igieniche e di lavoro molto povere.

La colonizzazione giapponese della penisola coreana vide la sua fine nel 1945, quando il 15 agosto il Giappone si arrese dopo i bombardamenti su Hiroshima e Nagasaki.

Dopo la fine della guerra e gli accordi di San Francisco, anche alla penisola coreana toccò la stessa sorte di molti altri Paesi: fu infatti investita dagli interessi della Guerra Fredda che sfociarono poi in una guerra civile, terminata nel 1953 con la divisione tra Corea del Nord,

¹² *Ibid*, p. 234

¹³ *Ibid*, pp. 236-237

(nella quale si instaurò un regime filo-sovietico) e Corea del Sud (sotto la sfera di influenza americana).

1.2 La normalizzazione dei rapporti tra Giappone e Corea del Sud

La Corea del Sud, prima di diventare la potenza mondiale che oggi noi tutti conosciamo, si trovava in una situazione assai diversa: quando la divisione tra nord e sud venne creata, la Corea del Sud si presentava come un Paese estremamente povero, devastato dalla guerra e lontano anni luce dall'avanguardia tecnologica che oggi la caratterizza. Inoltre, fu per anni un Paese soggetto a regimi totalitari e sostanzialmente chiuso com'era ed è tutt'ora la Corea del Nord. Solo con l'apertura alla fine degli anni Novanta, la Corea del Sud riuscì ad imporsi rapidamente come un Paese di riferimento nel contesto asiatico, a diventare una delle più grandi economie del mondo e a sviluppare un'identità culturale divenuta poi il suo marchio di fabbrica. Di questo parlerò più dettagliatamente nel prossimo capitolo.

Dopo la fine della Guerra di Corea e la divisione ancora più marcata delle due sfere di influenza, gli Stati Uniti ritennero assolutamente necessario rafforzare la cosiddetta politica di "contenimento": preoccupati che il comunismo potesse dilagare in Asia orientale a causa della crescente influenza sovietica e della più vicina minaccia cinese, il governo di Washington si adoperò alla creazione di un blocco anti-comunista, supportando e finanziando governi filo-americani. Il baluardo dell'anti-comunismo in Asia orientale era sicuramente da considerarsi il Giappone, "democratizzato" durante gli anni dell'occupazione. Anche la Corea del Sud però stava iniziando a suscitare l'interesse delle potenze occidentali e in un certo senso anche la loro preoccupazione: se da un lato Giappone e Corea del Sud erano entrambi alleati degli Stati Uniti, dall'altro lato si presentavano differenze sostanziali tra i due Paesi. In primo luogo, la Corea nel corso degli anni aveva subito ingenti influenze sia dal Giappone che dagli Stati Uniti e nonostante

entrambe le culture fossero generalmente accettate e l'inglese e il giapponese entrambi studiati, le ondate di crescente nazionalismo che investirono la Corea e il risentimento generato dal periodo coloniale da poco concluso favorirono nel Paese la diffusione di sentimenti di anti-americanismo e anti-nipponismo e, in certi casi, di generale xenofobia. In secondo luogo, Il Giappone rispetto alla Corea stava già vivendo un periodo di crescita economica e sviluppo industriale ed era avviato al processo di modernizzazione tecnologica che gli avrebbe garantito il primato assoluto in Asia. Da questo punto di vista, i coreani vedevano il Giappone e gli Stati Uniti come due Paesi molto simili: ricchi, potenti e sviluppati, mentre la Corea soffriva ancora le conseguenze della guerra e faticava a risollevarsi.¹⁴

Il risentimento alimentato dal colonialismo nel corso degli anni, unito alla spiccata coscienza nazionalista e alla diffidenza nei confronti di quei due Paesi che sembravano determinati a volersi imporre e a dettare le regole in Asia, portarono la Corea a sviluppare sentimenti contrari alla normalizzazione dei rapporti tra il governo di Seoul e quello di Tokyo, normalizzazione che invece americani e giapponesi tanto auspicavano. Nel 1965 vi furono addirittura manifestazioni studentesche di opposizione alla normalizzazione dei rapporti e all'intervento americano per facilitare i dialoghi tra Giappone e Corea: a giugno, circa tremila studenti si unirono in protesta con un chiaro slogan che recitava "*Yankee, keep silent!*".¹⁵ Il risentimento che i coreani provavano nei confronti dell'intervento statunitense era anche alimentato dalla diffidenza verso gli americani stessi, che secondo i coreani promuovevano una politica estera "*American-centered*" che non teneva conto delle esigenze dei popoli liberi dell'Asia.¹⁶ Secondo alcuni studiosi, l'origine di questo sentimento anti-americano in Corea del Sud sarebbe da ricercarsi nella discrepanza tra i

¹⁴ Mobius, Mark J. «The Japan-Korea Normalization Process and Korean Anti-Americanism», *Asian Survey*, Vol. 6, No. 4 (Apr. 1966), p. 242

¹⁵ *Ibid*, p. 241

¹⁶ *Ibid*, p. 247

valori di cui gli Stati Uniti si professavano difensori (democrazia, lotta al comunismo) e le loro effettive azioni.¹⁷ Immediatamente dopo la fine della guerra di Corea, i coreani si sentivano in qualche modo indebitati nei confronti degli Stati Uniti, che avevano combattuto al loro fianco per impedire la vittoria dei comunisti del nord e che fornivano aiuti economici e umanitari necessari a fronteggiare l'emergenza che la Corea stava vivendo dopo il conflitto.¹⁸ La situazione cambiò però negli anni Sessanta, quando gli Stati Uniti appoggiarono il terzo mandato del presidente Syngman Rhee, che di fatto era a capo di un governo dittatoriale minato dalla corruzione. I coreani, disillusi, scesero nelle piazze a manifestare in nome della democrazia per rovesciare il regime dispotico manovrato da Washington, dando vita ad un movimento ricordato con il nome di "Rivoluzione d'Aprile", che ebbe come esito le dimissioni di Rhee.¹⁹

Il sentimento di anti-americanismo dei coreani, che percepivano gli Stati Uniti come una minaccia alla democrazia e al loro desiderio di indipendenza, ebbe delle ripercussioni anche sulle trattative per la normalizzazione dei rapporti tra la stessa Corea e il Giappone: per la Corea, sostanzialmente, gli americani non avrebbero dovuto in alcun modo intervenire in questioni che non li riguardavano. Tuttavia, a fronte dell'espansione del blocco sovietico in Asia, della situazione politica in Vietnam e del conflitto tra la Repubblica Popolare Cinese e Taiwan (che di fatto costituiva uno dei pochi baluardi anti-comunisti in Asia), gli Stati Uniti ritennero più che mai necessario intervenire per risanare i rapporti tra il Giappone e la Corea del Sud, alleati preziosi nel contrastare l'avanzata del blocco sovietico.²⁰

¹⁷ Kim, Jinwung. «The Nature of South Korean Anti-Americanism», *Korea Journal*, Vol. 34, No. 1 (1994), p. 44

¹⁸ Kim, Sunhyuk & Lee, Eun Sun. «"Dynamics of Contention" in Democratic Korea: The Role of Anti-Americanism», *Korea Journal*, Vol. 51, No. 2 (Jun 2011), p. 234

¹⁹ *Ibid*, p. 234

²⁰ Lee, Yaechan. «What Brought Them Together? Comparative Analysis of the Normalization Processes of North Korea-Japan and South Korea-Japan», *The Korean Journal of International Studies*, Vol. 16, No. 3 (Dec. 2018), p. 416

Dopo quattordici anni di dialoghi e tentativi di raggiungere un accordo, il 22 giugno 1965 venne firmato a Tokyo il Trattato di Normalizzazione dei Rapporti tra Giappone e Repubblica di Corea. Il primo articolo prevedeva che il Giappone dovesse risarcire la Corea con un totale di ottocento milioni di dollari tra aiuti economici e prestiti, che all'epoca equivalevano quasi al doppio delle entrate annue coreane.²¹ Un altro articolo che riveste fondamentale importanza è il secondo, che riporta questa affermazione:

The High Contracting Parties confirm that the problems concerning property, rights, and interests of the two High Contracting Parties and their peoples (including juridical persons) and the claims between the High Contracting Parties and between their peoples, including those stipulated in Article IV(a) of the Peace Treaty with Japan signed at the city of San Francisco on September 8, 1951, have been settled completely and finally.²²

Con questo trattato, le relazioni furono dunque normalizzate e le dispute considerate concluse senza possibilità di replica. Nel caso fossero sorte nuove contese, quest'ultime avrebbero dovuto essere risolte seguendo le istruzioni previste dal documento, ovvero con l'istituzione di un pannello di dialogo bilaterale e un arbitrato.

Sebbene dal 1965 la Corea del Sud e il Giappone abbiano ripreso ad avere relazioni economiche e diplomatiche e a cooperare e i loro rapporti risultino ufficialmente normalizzati, la realtà dei fatti presenta un quadro sicuramente più complesso: prima di tutto, l'interpretazione del trattato non è stata sempre univoca da ambedue le parti e nel corso degli anni la Corea si lamentò in più occasioni di essere stata sottoposta a condizioni a cui non aveva acconsentito. Emblematico è il caso del 2018 in cui la Corte Suprema

²¹ Yoshida, Reichi. *Japan fears compromise on South Korea wartime labor could open Pandora's box of WWII issues*, The Japan Post (July 2019), <https://www.japantimes.co.jp/news/2019/07/31/national/politics-diplomacy/japan-fears-compromise-south-korea-wartime-labor-issue-open-pandoras-box/> (consultato il 29/01/2020)

²² Governments of Japan and Republic of Korea, *Agreement Between Japan and the Republic of Korea Concerning the Settlement of Problems in Regard to Property and Claims and Economic Cooperation*, https://en.wikisource.org/wiki/Agreement_Between_Japan_and_the_Republic_of_Korea_Concerning_the_Settlement_of_Problems_in_Regard_to_Property_and_Claims_and_Economic_Cooperation, consultato il 23/10/2019

coreana citò in giudizio due grandi aziende siderurgiche giapponesi accusandole di non aver risarcito adeguatamente le vittime di lavori forzati in periodo coloniale, rifiutandosi inoltre di accettare il metodo di risoluzione delle controversie previste dal trattato secondo il quale il Giappone invitava a procedere (tratterò questo caso nel dettaglio nell'ultimo capitolo).

Oltre a questo, dopo la normalizzazione dei rapporti altre questioni particolarmente delicate legate alla memoria storica continuarono (e continuano tutt'oggi) a riemergere, minacciando di destabilizzare il precario equilibrio raggiunto dal trattato. Un problema particolarmente spinoso riguarda la controversia delle cosiddette "*Comfort Women*": con questo termine si designano le donne coreane (ma anche provenienti dalle altre colonie e territori occupati dal Giappone) che venivano forzatamente prelevate dalle loro abitazioni e costrette a prostituirsi per i soldati dell'esercito o della marina giapponese. In molte occasioni questo triste episodio dell'esperienza coloniale contribuì ad alimentare il risentimento e a generare incomprensioni tra i due governi soprattutto perché la Corea si dimostrò sempre molto convinta nel sostenere che il Giappone non si fosse mai adeguatamente scusato e non avesse mai effettivamente ripagato in maniera adeguata i danni morali causati alle vittime. Oltre a questa controversia riguardante le *Comfort Women*, vi sono in particolare altre due problematiche che continuano a ripresentarsi e a mettere in crisi i dialoghi bilaterali, ovvero la questione relativa alla sovranità sulle isole Dokdo-Takeshima e quella riguardante il santuario Yasukuni dedicato ai caduti in guerra. Analizzerò dovutamente questi temi con il proseguire della mia trattazione.

Capitolo 2 – *Cool Japan* in Corea

2.1 Il Giappone come superpotenza culturale

Se pensiamo al Giappone oggi, oltre che ai templi, i *samurai*, le *geisha* e tutto ciò che ha sempre contraddistinto il Paese nell’immaginario comune, è impossibile non far riferimento al fenomeno della *pop culture*: parole come *anime* e *manga* fanno ormai parte del nostro vocabolario quotidiano a conferma del fatto che i fumetti, le serie animate, i videogiochi e altri prodotti *made in Japan* sono conosciuti e apprezzati internazionalmente ed è proprio grazie al loro successo che il Giappone oggi può avvalersi della nomina di “superpotenza culturale”. Secondo la definizione riportata dal *Cambridge Dictionary*, il termine “*popular culture*” si riferisce a “*music, TV, cinema, books, etc. that are popular and enjoyed by ordinary people, rather than experts or very educated people*”.²³ Secondo l’*Oxford English Dictionary*, fu nel 1854 che la parola “*popular culture*” venne usata per la prima volta (precisamente in un quotidiano statunitense).²⁴ All’interno del panorama della cultura popolare, è però necessario fare una distinzione tra ciò che viene catalogato come “folklore” (l’insieme delle tradizioni proprie di una determinata cultura o di un determinato popolo che molto spesso hanno origine incerta o costituiscono fenomeni isolati) e tra la cosiddetta “cultura di massa”, che è invece connessa ai fenomeni del capitalismo e della globalizzazione del ventesimo secolo e veicolata da mezzi tecnologici quali radio, televisione e più di recente computer.²⁵ In questo caso, lo status di superpotenza culturale

²³ Cambridge Advanced Learner's Dictionary & Thesaurus, Cambridge University Press, <https://dictionary.cambridge.org/dictionary/english/pop-culture>, consultato il 30/01/2020

²⁴ Oxford English Dictionary – The definitive record of English language, Oxford University Press, <https://www.oed.com/view/Entry/147908?redirectedFrom=popular+culture#eid29256767>, consultato il 31/01/2020

²⁵ Rubenstein, James M. *The Cultural Landscape – An Introduction to Human Geography* (Cap. 4 – Folk and Popular Culture), Pearson Education, London, 1983, p. 107

che vanta il Giappone è connesso alla seconda definizione: quando parlerò di *pop culture*, sarà quindi in riferimento al fenomeno della cultura di massa.

L'espressione *Cool Japan* fu coniata per sottolineare ed enfatizzare il crescente fascino culturale che il Giappone era in grado di esercitare non solo in Asia, ma anche in Europa, America e in misura minore nel resto del mondo. La forza della cultura giapponese è riconducibile proprio a questo, ovvero alla capacità di affermare il concetto di "*national cool*" ed esportarlo altrove con un processo transnazionale che non conosce confini o barriere.²⁶ Il fenomeno del *Cool Japan* rientra nel dominio di ciò che si può definire *soft power*, ovvero quella strategia ampiamente utilizzata in diplomazia che si traduce nella capacità di attrarre e persuadere facendo leva su aspetti culturali o valori politici.²⁷ Secondo la definizione di Joseph Nye, la nozione di *soft power* si applica in contrasto a quella di *hard power* (dove quest'ultima si identifica con l'ordine imperativo o il comando militare), mentre invece si può parlare di *soft power* quando una nazione (o comunque un ente) riesce a far sì che le altre nazioni o parti coinvolte modificano le loro preferenze e arrivino a desiderare ciò che l'altra parte vuole.²⁸ Nye afferma che, se in passato le norme imperative costituivano il fondamento delle relazioni tra due Paesi e la massima espressione di autorità e potere, oggi nelle relazioni internazionali la nozione di *soft power* ricopre un ruolo tanto importante quanto quello di *hard power*: quando una determinata cultura o ideologia riescono a esercitare una certa attrattiva, inevitabilmente gli altri Paesi saranno più inclini a identificarvisi e a seguirle. Se un Paese riesce a stabilire norme internazionali coerenti con la propria società e la propria eredità culturale, le basi su cui poggiano queste norme saranno più solide e meno soggette al rischio di cambiamento. Se il potere di uno Stato agli occhi degli altri Stati appare legittimo, difficilmente incontrerà

²⁶ Harris, Richard J. «Ambassador Doraemon: Japan's Pop Culture Diplomacy in China and South Korea», Tesi Magistrale (Public Policy), Graduate School of Arts and Sciences of Georgetown University, 2012, p. 2

²⁷ *Ibid*, p. 4

²⁸ Nye, Joseph S. Jr. «Soft Power», *Foreign Policy*, No. 80 (Autumn 1990), p. 166

resistenze, al contrario, non si renderà necessario l'intervento del potere coercitivo. Secondo Nye, questo si verifica perché il concetto stesso di potere sta subendo una trasformazione, sta diventando sempre meno trasferibile, tangibile e per l'appunto meno coercitivo.²⁹ Questa inversione di tendenza conferisce sempre più autorevolezza al potere culturale e intellettuale, che non è più considerato come un potere di "seconda categoria".

Timothy J. Craig argomenta ampiamente l'inversione di tendenza che dalla fine del ventesimo secolo ha portato l'animazione e l'industria videoludica statunitense ad essere "sorpassate" dalla concorrenza giapponese nel suo libro del 2000 *Japan Pop! : Inside the World of Japanese Popular Culture*:

A new generation of young Americans, Europeans, and Asians have grown up watching not Mickey Mouse and Bugs Bunny but Japanese cartoons, from *Astro Boy*, *Speed Racer* [...] to *Doraemon*, *Sailor Moon*, *Dragonball* [...] Among the Nintendo and Playstation set [...] Japanese videogames such as *Street Fighter*, *Tekken* and *Final Fantasy* rule the roost.³⁰

Sempre secondo l'autore, durante una conferenza tenutasi in Canada nel 1997 che aveva come tema centrale proprio il recente boom culturale giapponese, alla domanda rivolta al direttore del Dipartimento Internazionale della Tōei Animation Hidenori Oyama sul perché i prodotti della *pop culture* giapponese fossero diventati così famosi e richiesti all'estero, la risposta di Oyama fu "Semplice, è perché sono di alta qualità".³¹ Sicuramente, la colonna portante di questa "qualità" risiede nell'incredibile cura del dettaglio delle animazioni e nell'estrema bravura e capacità artistica dei disegnatori, accompagnate dal realismo dei personaggi e dall'originalità delle storie e dei temi trattati che possono avere qualche rimando al folklore e alle tradizioni più antiche giapponesi che tanto affascinano il resto del mondo. Volendo ricercare un'altra motivazione, molto spesso i prodotti giapponesi sono semplicemente molto piacevoli e divertenti: i lavori di Hayao Miyazaki, per esempio,

²⁹ *Ibid*, p. 167

³⁰ Craig, Timothy J. *Japan Pop! : Inside the World of Japanese Popular Culture*, Armonk, New York., M.E. Sharpe, 2000, pp. 4-5

³¹ *Ibid*, p. 6

sono osannati dalla critica occidentale proprio per la bellezza delle animazioni e il realismo psicologico che caratterizza i personaggi, mentre gli spot televisivi prodotti in Giappone risultano spesso brillanti, originali e intrisi di fresca ironia.³²

Il rapporto rilasciato nel 2005 dalla JETRO (Japan External Trade Organization) evidenzia questo boom della cultura giapponese oltreoceano iniziato negli anni Ottanta del secolo scorso, che ha vissuto poi il suo periodo di massimo splendore negli anni Novanta e ha permesso al Giappone di guadagnarsi la nomina di superpotenza culturale nel nuovo millennio:

Japanese *anime* has held the number-one position in the world of animation for nearly two decades. Over 60% of the animated cartoons broadcast around the world are made in Japan. [...] the U.S. market alone for Japanese *anime* is worth 4.35 billion dollars, which indicates the strength of its global presence. In fact, serious *anime* films like *Gundam*, *AKIRA*, and *Ghost in the Shell*, which captured the imaginations of youngsters around the world starting in the 1980s, probably formed the basis for the perception of a “cool Japan.”³³

Anche i dati relativi alle pubblicazioni cartacee (fumetti in particolare) confermano la medesima tendenza: nel 2003, i contratti stipulati solo in Asia orientale dalle compagnie produttrici di *manga* fruttarono ben quattro miliardi di yen per le licenze di vendita e ottanta miliardi di yen per la vera e propria vendita di titoli originali.

Il giornalista americano Douglas McGray si soffermò ampiamente sul concetto di “*Gross National Cool*” (sinonimo del termine *Cool Japan* che designa lo status di superpotenza culturale del Giappone) in uno dei suoi articoli, ricollegandosi alla crisi economica degli anni Novanta e alla *Bubble Economy* per spiegare la transizione del Giappone da superpotenza economica a superpotenza culturale avvenuta in tempi relativamente brevi:

Yet Japan is reinventing superpower again. Instead of collapsing beneath its political and economic misfortunes, Japan’s global cultural influence has only grown. In fact, from pop music to consumer

³² *Ibid*, pp. 7-10

³³ Economic Research Department, Japan External Trade Organisation (JETRO), «“Cool” Japan’s Economy Warms Up», Marzo 2005, p. 2

electronics, architecture to fashion, and food to art, Japan has far greater cultural influence now than it did in the 1980s, when it was an economic superpower.³⁴

Rimanendo sul concetto di “*Gross National Cool*”, altri autori scelsero di esaminare il fenomeno culturale del *Cool Japan* utilizzando altri termini: per esempio, la scrittrice Christine R. Yano nel suo libro del 2013 *Pink Globalization: Hello Kitty's Trek across the Pacific* utilizzò il termine *Pink Globalization* per designare la crescente popolarità della cultura giapponese oltreoceano, in particolare di tutto ciò che viene considerato *kawaii* (carino, adorabile) e che annovera tra i suoi principali ambasciatori il personaggio di Hello Kitty. Il concetto di *Pink Globalization* è strettamente connesso all’espansione delle compagnie giapponesi sul mercato occidentale, all’incremento della distribuzione dei prodotti giapponesi e alla nascita del “*Japan’s National Cool*” alimentato dall’ampia circolazione di *manga* e *anime*.³⁵

Un altro prodotto generato dall’influenza di *anime* e *manga* nel panorama culturale moderno consiste nel cosiddetto movimento *Superflat*: con questo termine si designa un movimento postmoderno di cui l’artista giapponese Takashi Murakami può essere considerato pioniere. La parola *Superflatness* (dove *flatness* sta per “piattezza”) descrive la bidimensionalità che dal dopoguerra caratterizza alcune forme di arte grafica giapponese. Questa “piattezza” grafica può essere rintracciata nell’animazione come in altri aspetti della cultura di massa e, secondo Murakami, presentava inizialmente caratteri di originalità. La parola assume oggi anche un nuovo significato connesso all’apertura del Giappone verso il mercato estero: rimanda infatti all’espressione del vuoto e della piattezza che caratterizzano la cultura di consumo giapponese dopo “l’occidentalizzazione” nel periodo moderno e la perdita dei suoi connotati iniziali.³⁶ Si tratta di un’accezione più negativa del

³⁴ McGray, Douglas. «Japan’s Gross National Cool», *Foreign Policy*, No.130 (Jun. 2002), p. 47

³⁵ Yano, Christine R. *Pink Globalization: Hello Kitty's Trek across the Pacific*, Durham, North Carolina, Duke University Press, 2013

³⁶ Murakami, Takashi. *Superflat*, Tokyo, Madoro Shuppan, 2000

boom della cultura nipponica all'estero, che riesce ad imporsi visivamente e ad esercitare fascino, ma sotto la superficie accattivante risulta priva di contenuti.

Che si parli in termini più o meno positivi di fenomeni quali il *Cool Japan*, la *Pink Globalization* o il *Superflat*, il risultato è sempre il medesimo: è innegabile che, nel periodo a cavallo tra il vecchio e il nuovo millennio, la cultura giapponese abbia prodotto una certa risonanza nell'immaginario collettivo e suscitato l'interesse non solo degli altri Paesi asiatici, ma anche del resto del mondo.

2.2 Il successo della *pop culture* giapponese in Asia sud-orientale e l'apertura coreana alla fine degli anni Novanta

Se nell'ultimo ventennio il fascino esercitato dalla cultura giapponese riuscì a conquistare l'America, moltissimi Paesi dell'Europa e in misura minore il resto del mondo, il principale destinatario del mercato della *pop culture* giapponese rimane tutt'oggi l'Asia sud-orientale. I *manga* giapponesi dominano letteralmente i mercati di Taiwan, Cina, Corea del Sud, Thailandia, Hong Kong, Singapore e Indonesia e vengono abitualmente tradotti nelle lingue locali, gli *anime* vengono doppiati e trasmessi sui canali televisivi di punta mentre gadget e merchandise a tema sono facilmente reperibili nei negozi delle strade cittadine.³⁷ Se la vendita di *anime* e *manga* negli ultimi due decenni è riuscita a trovare ampio sbocco anche nel mercato occidentale, vi sono altri prodotti *made in Japan* che rimangono invece prerogativa del mercato asiatico, primi fra tutti i capi di abbigliamento, seguiti dalla musica e dalle serie televisive (anche se queste ultimi due hanno costruito una *fanbase* consistente anche in Europa e in America). Secondo il rapporto della JETRO, la moda giapponese vanta un ampio riscontro nei Paesi dell'Asia orientale e sud-orientale: particolarmente apprezzato è il modo in cui fonde elementi

³⁷ Otmazgin, Nissim K. «Japanese popular culture in East and Southeast Asia: Time for a regional paradigm?», *The Asia-Pacific Journal*, Vol. 6, No. 2 (Feb. 2008), p. 1

autoctoni (giapponesi, ma più in generale della tradizione orientale) con elementi occidentali (americani ed europei), risultando sempre di tendenza. Passeggiando tra le strade di Seoul, Taipei, Shanghai o Hong Kong non è raro scorgere giovani che sfoggiano look ispirati allo *street style* giapponese, mentre Tokyo è ormai conosciuta universalmente come una delle capitali della moda. Le principali riviste di moda giapponesi sono tradotte e edite localmente anche in Cina e in altri Paesi del sudest asiatico e i brand giapponesi più famosi (ad esempio MUJI e UNIQLO) godono di un alto livello di popolarità.³⁸

Per quanto riguarda invece l'industria della musica, anche il fenomeno del *j-pop* e degli *idol* (cantanti o attori popolari soprattutto tra i teenagers) è tendenzialmente più diffuso in Asia che nel resto del mondo. Secondo i dati del Ministero della Finanza, uno studio condotto nel 2005 evidenzia Hong Kong come principale destinazione delle esportazioni di musica giapponese (36% del valore totale), seguita subito da Taiwan, Corea del Sud, Singapore, Cina, Filippine, Malesia, Thailandia e Indonesia (senza tener conto della pirateria, in quel caso il valore totale aumenta considerevolmente).³⁹ Considerando invece le serie televisive di produzione giapponese (*drama*), il Japan Media Communication Centre ha stimato un aumento delle esportazioni dei programmi televisivi giapponesi da 22.300 all'inizio degli anni Novanta a 42.600 all'inizio degli anni Duemila, con la metà delle esportazioni destinate solo al mercato asiatico.⁴⁰

La ragione del dirompente successo della *pop culture* giapponese in Asia orientale e sud-orientale viene spesso giustificata con il concetto di "affinità culturale" (*cultural proximity*) tra i Paesi, ma secondo Matthew Allen e Rumi Sakamoto (autori del libro del 2006 *Popular Culture, Globalization and Japan*), il quadro è molto più complesso:

³⁸ JETRO, «"Cool" Japan's Economy Warms Up», cit., p.6

³⁹ Otmazgin, Nissim K. «Contesting soft power: Japanese popular culture in East and Southeast Asia», *International Relations of the Asia-Pacific*, Vol. 8 (2008) p. 89

⁴⁰ *Ibid*, p. 90

The growing Japanese interest in its cultural export tends to be informed predominantly by the [...] impulse of containing intensified transnational flows within a nationalistic framework; [...] a distinct 'Japaneseness' in popular cultural forms, to raise Japan's position in Asia, and to (re)assert Japan's cultural superiority. [...] the transnationalization of Japanese popular culture has not simply offered an emergent sense of nationalistic pride; it is strongly overdetermined by Japan's imperialist history and thus intertwined with its postcolonial desire for 'Asia'.⁴¹

Secondo gli autori, il Giappone nel dopoguerra (in particolare a causa della vicinanza agli Stati Uniti) assorbì una buona parte di influenze della cultura occidentale, ma allo stesso tempo fu in grado di distaccarsene e di costruire così un'identità nazionale moderna a metà strada tra l'Asia e l'occidente. I Paesi asiatici, spinti dal desiderio di identificarsi in un contesto culturale indipendente dall'occidente e attratti da questa "cultural proximity", talvolta si identificano nel Giappone. Parallelamente però, l'identità nazionale giapponese si distacca dai Paesi asiatici e risulta più affine ai Paesi occidentali: vi è una sorta di "triade" tra l'Asia, l'Occidente e il Giappone, dove quest'ultimo rappresenta un Paese moderno, ricco, avanzato che riesce a coniugare perfettamente i due mondi. Da un lato i Paesi asiatici si ritrovano in esso, dall'altro vi è una linea di demarcazione che suggerisce un certo distacco. Questa teoria risulta essere più vicina al concetto di "subordinazione culturale" che richiama il ruolo dominante che il Giappone ebbe in Asia nel periodo della colonizzazione e la transizione da superpotenza economica a superpotenza culturale avvenuta alla fine del secolo scorso. Per gli autori, il successo della *pop culture* giapponese in Asia orientale e sud-orientale non è quindi determinata solo dalla "cultural proximity", ma affonda le sue radici nell'imperialismo giapponese e nel desiderio postcoloniale dei Paesi asiatici di identificarsi in un contesto culturale slegato dai canoni occidentali.⁴²

Sempre secondo Matthew Allen e Rumi Sakamoto, la diplomazia culturale giapponese si è rivelata uno strumento fondamentale per il riavvicinamento del Giappone stesso agli altri

⁴¹ Allen, M. & Sakamoto R. *Popular Culture, Globalization and Japan*, London / New York, Routledge, 2006, p. 19

⁴² *Ibid*, p. 19

Paesi dell'Asia sud-orientale, in particolare le ex colonie. In questo senso, sono stati molto efficaci non solo i programmi tv e i *drama* che esaltano i valori giapponesi tradizionali, ma anche le produzioni che ruotavano attorno a temi contemporanei:

Beneficial facets of Japanese popular culture in Japan's reconciliation with its neighbouring countries are not simply found in the common historical experience of the non-West and traditional values. Other TV dramas which feature contemporary urban life in Japan and popular music are also thought to present a new possibility of promoting cultural dialogue between young Japanese and other Asians.⁴³

In questo contesto si inseriscono i casi di Taiwan e della Corea del Sud. A Taiwan, l'importazione dei prodotti culturali giapponesi venne legalizzata nel 1993 (dopo essere stata bandita nel 1972 quando Taiwan ristabilì le relazioni diplomatiche con la Repubblica Popolare Cinese).⁴⁴ In Corea, la situazione fu essenzialmente analoga: dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, ovvero quando la Corea ottenne l'indipendenza dal governo coloniale giapponese, qualsiasi prodotto della cultura popolare giapponese fu bandito dal Paese (da libri, musica e programmi radio e TV fino alle performance teatrali) poiché il governo riteneva non fosse opportuno esporre i coreani alle forme culturali di un popolo che per anni li aveva brutalmente colonizzati.⁴⁵ Come accennato in precedenza, la Prima Repubblica (dall'indipendenza del 1948 al 1960) ebbe come protagonista il presidente Syngman Rhee, un leader autoritario animato da sentimenti anti-comunisti e anti-nipponici e molto vicino invece agli Stati Uniti. Il periodo terminò con le rivolte studentesche del 1960 contro il regime corrotto di Rhee, che rassegnò le proprie dimissioni in favore del liberal-democratico Chang Myon.⁴⁶ La Seconda Repubblica ebbe però una vita estremamente breve: nel 1961 il generale Park Chung-hee rovesciò il governo con un colpo di stato e instaurò una dittatura militare che terminò nel 1979 con il suo assassinio

⁴³ *Ibid*, p. 26

⁴⁴ Otmazgin, «Contesting soft power: Japanese popular culture in East and Southeast Asia», cit., p. 83

⁴⁵ Chung, Ah-Young. «Japanese Pop Culture Boom - Inspiring South Korean Entertainment Industry», Japan Spotlight (Sep. – Oct. 2009), p. 16

⁴⁶ Lew, Young Ick. «Brief History of Korea – A Bird's Eye View», The Korea Society (New York), 2000, p. 28

compiuto dall'intelligence coreana.⁴⁷ Dal 1980 al 1988 governò un altro uomo militare, il generale Chun Doo-hwan: fu un periodo di svolta economica per la Corea, che si avviò alla transizione da Paese agricolo a potenza industriale (transizione che culminò con la scelta di ospitare le Olimpiadi del 1988 a Seoul). I cittadini sudcoreani, stanchi della dittatura, insorsero ancora una volta contro il governo: le loro proteste portarono alla destituzione di Chun e all'instaurazione di un governo guidato da Roh Tae-woo, un generale di orientamento più democratico.⁴⁸ I sudcoreani chiedevano a gran voce delle elezioni democratiche e nel 1994 arrivò la svolta: dopo più di trent'anni di governo militare, il leader del partito liberal-democratico Kim Young-sam vinse le elezioni e la Corea del Sud poté finalmente festeggiare il ritorno alla democrazia civile.⁴⁹ Dal quel momento iniziò il graduale passaggio della Corea da dittatura a Paese libero che prevedeva una serie di riforme volte all'apertura verso l'esterno. In questo contesto si colloca anche la rimozione del divieto di importazione dei prodotti della cultura giapponese, che fu ufficialmente revocato nel tardo 1998, quando il presidente sudcoreano Kim Dae-jung annunciò la sua imminente visita a Tokyo e rese pubblica l'intenzione di voler abbandonare progressivamente le politiche restrittive.⁵⁰

Nonostante la posizione ufficiale del governo, prima del 1998 i coreani non erano stati certo estranei ad ogni contatto con la cultura giapponese: potevano infatti usufruire della pirateria, della connessione ad Internet e di canali satellitari per reperire prodotti cartacei o per visionare programmi TV. Anche i *Karaoke bar* godevano di una certa popolarità e inserivano canzoni giapponesi illegalmente nelle loro liste, nonostante la parola "karaoke" fosse formalmente censurata.⁵¹ Fu però con la rimozione del divieto che la cultura popolare giapponese iniziò a circolare in Corea del Sud liberamente e l'apertura di mercati legali

⁴⁷ *Ibid*, p. 28

⁴⁸ *Ibid*, p. 28

⁴⁹ *Ibid*, p. 28

⁵⁰ Allen, Sakamoto. *Popular Culture, Globalization and Japan*, cit., p. 26

⁵¹ Otmazgin, «Contesting soft power: Japanese popular culture in East and Southeast Asia», cit., pp. 84-85

generò una domanda sempre più in crescita e un'ampia copertura mediatica, nonché un miglioramento della percezione dei giapponesi tra i coreani e una distensione del sentimento di antagonismo generato dal passato coloniale.⁵² A supporto di questa tesi, i dati di un'intervista condotta nel 2005 dall'autore dell'articolo «Contesting soft power: Japanese popular culture in East and Southeast Asia» Nissim Otmazgin riportano come alcuni ragazzi di Seoul abbiano reagito positivamente al boom della cultura giapponese, asserendo di aver cominciato a studiare la lingua giapponese attraverso la visione di *anime* e di visitare regolarmente il Giappone una volta all'anno per osservare i nuovi trend culturali.⁵³

Volendo prendere in considerazione dati più recenti, il rapporto intitolato *Anime Industry Report 2018* redatto dall'Associazione dell'Animazione Giapponese ha evidenziato questi risultati nel corso del 2017:

The market recorded 108.0% growth and the highest sales in 2017, finally crossing the 2 trillion yen mark driven by overseas sales. The Japanese animation market, which hit bottom in 2009 and picked up in 2010, recorded growth for 7 consecutive years and reported its highest sales for the fourth consecutive year. The market size finally exceeded 2 trillion yen, which was 110% on a year-by-year basis. Videogram sales shrunk considerably (84.9%), and TV (98.8%), Merchandising (97.1%), and Pachinko (95.8%) also decreased. Meanwhile, Movie (141.4%), Music (110.5%), Internet Distribution (109.4%), Live Entertainment (129.5%) and Overseas (131.6%) expanded. Movie enjoyed strong sales thanks to the blockbuster hit movie “Your Name.” Among those, Overseas, which recorded the largest sales, especially stood out.⁵⁴

Dopo il periodo calante che raggiunse il picco massimo nel 2009 (il report individua nell'aumento dei costi di produzione la ragione principale di questo calo, mettendo in evidenza la difficoltà crescente nella creazione di prodotti di qualità che soddisfino le

⁵² Allen, Sakamoto. *Popular Culture, Globalization and Japan*, cit., p. 26

⁵³ Otmazgin, «Contesting soft power: Japanese popular culture in East and Southeast Asia», cit., p. 94

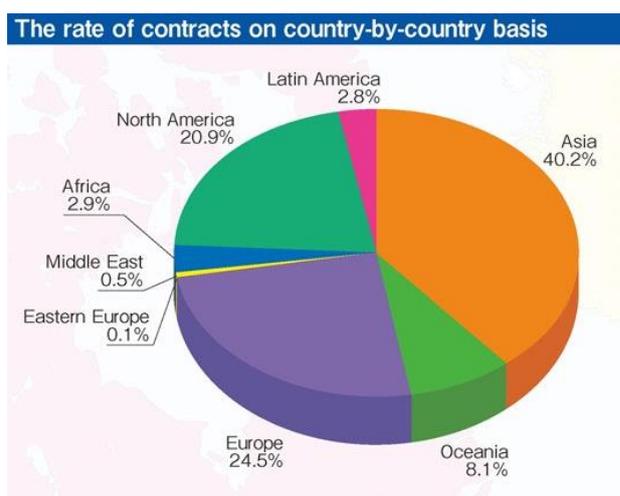
⁵⁴ The Association of Japanese Animation, «*Anime Industry Report 2018*», 2019

aspettative e gli standard tecnologici sempre maggiori)⁵⁵, il mercato dell'animazione giapponese cominciò a crescere esponenzialmente anno dopo anno per otto anni, fino a sorpassare i due miliardi di yen di vendite nel 2018 (Figura 1). Secondo il report, il motivo principale di questa crescita è da rintracciarsi nel successo di piattaforme multinazionali, prima fra tutte Netflix, che facilitano la fruizione globale di questi prodotti.⁵⁶

Per quanto riguarda invece i dati specifici del mercato oltreoceano, il rapporto utilizza come unità di misura il numero di contratti conclusi: da i dati si può evincere che all'Asia sia destinato quasi la metà dell'export totale dell'animazione giapponese (mentre Nord America e Europa raggiungono approssimativamente il 20% e il 25% del volume delle esportazioni) e che la Corea del Sud sia seconda solo agli Stati Uniti per numero di contratti conclusi, nello specifico 163 contro i 215 statunitensi (Figure 2 e 3).⁵⁷

Questi dati dimostrano chiaramente che, nonostante una breve parentesi calante, l'animazione giapponese rappresenta ancora un mercato florido e redditizio, soprattutto in Asia sud-orientale.

Figura 1⁵⁸



⁵⁵ *Ibid*

⁵⁶ *Ibid*

⁵⁷ *Ibid*

⁵⁸ *Ibid*

Figura 2⁵⁹

Japanese animation market trends in a broad sense (i.e. market size based on estimated revenues in animation and animation-related markets)

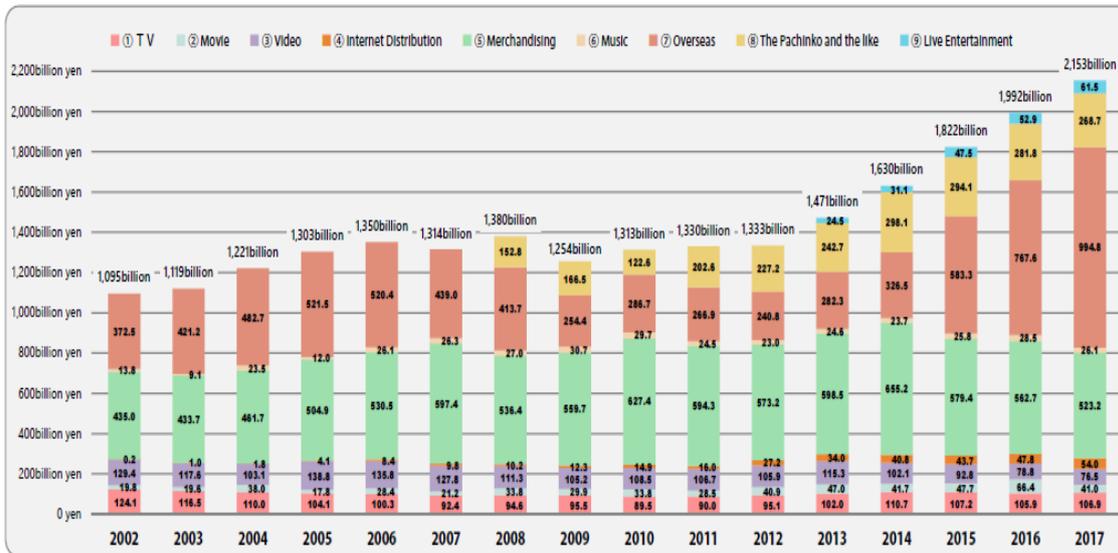
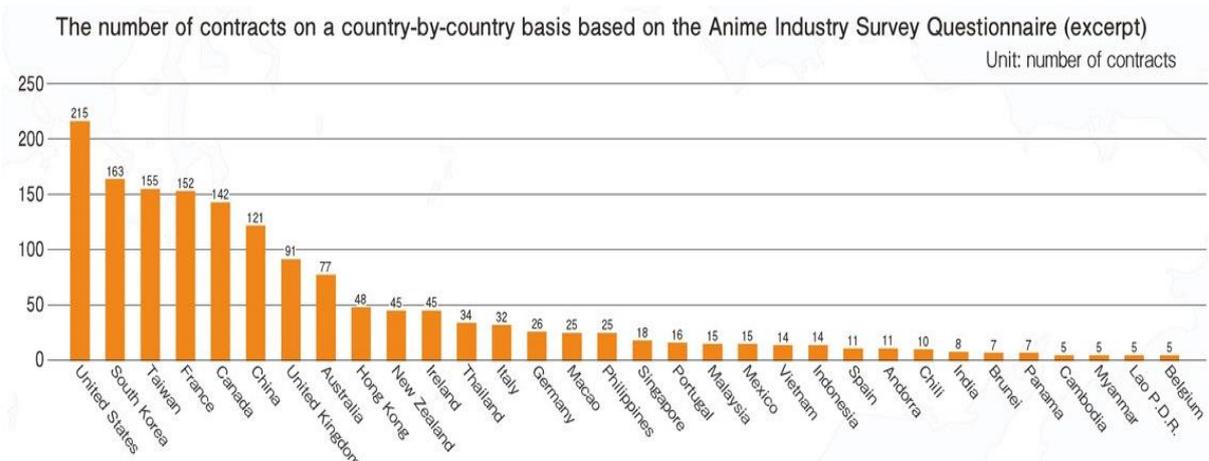


Figura 3⁶⁰



Citando le parole utilizzate da Otmagin nel suo articolo «Japanese Popular Culture in East and Southeast Asia: Time for a Regional Paradigm?», possiamo riassumere il senso di questo paragrafo, che rimanda al ruolo che la diplomazia culturale può assumere nel superamento delle barriere storiche e nel riavvicinamento di due Paesi:

⁵⁹ *Ibid*

⁶⁰ *Ibid*

The South Korean case indicates that even in places which were previously occupied and colonized by Japan, consumers are able to distinguish between the way they view history or politics and the way they relate to popular culture.⁶¹

2.3 La perdita del primato del *Cool Japan* e l'avvento della concorrenza coreana

Se alla fine degli anni Novanta e all'inizio degli anni Duemila il Giappone poteva vantare il primato delle esportazioni in ambito culturale in pressoché tutti i territori dell'Asia orientale e del sudest asiatico, probabilmente non immaginava di doversi trovare a fare i conti con la vicina concorrenza: negli ultimi anni infatti, l'egemonia del *Cool Japan* è stata "minacciata" da un fenomeno forse ancora più dirompente: la cosiddetta *Korean Wave*. Con il termine *Korean Wave* si vuole designare la popolarità della quale la *pop culture* sudcoreana gode oltreoceano, che ha permesso così alla Corea di guadagnarsi la nomina di superpotenza culturale in Asia che prima di allora poteva vantare solo il Giappone.⁶²

Questa affermazione non vuole certo suggerire che il boom della *pop culture* coreana abbia spodestato completamente il *Cool Japan*, anzi: i dati evidenziati alla fine del paragrafo precedente dimostrano chiaramente che il Giappone è ancora a tutti gli effetti una superpotenza culturale, solo che in Asia sud-orientale non è più da considerarsi la sola.

Secondo quanto riportato dagli autori del libro del 2008 *East Asian Pop Culture: Analysing the Korean Wave*, il primissimo *drama* coreano distribuito in un Paese europeo fu *Eyes of the Dawn*, venduto ad un canale televisivo turco nel 1992. Per quanto riguarda invece l'Asia, il primo Paese a cui venne venduto un *drama* coreano (nello specifico intitolato *What Is Love All About*) fu Hong Kong sempre nello stesso anno.⁶³ Fu però alla fine degli

⁶¹Otmazgin, «Japanese popular culture in East and Southeast Asia: Time for a regional paradigm?», cit., p. 4

⁶²Iwabuchi, K. & Huat C.B. *East Asian Pop Culture: Analysing the Korean Wave*, Hong Kong, Hong Kong University Press, 2008, pp. 25

⁶³Ibid, pp. 24-25

anni Novanta che le esportazioni di programmi televisivi coreani iniziarono ad aumentare gradualmente, dando vita al fenomeno della *Korean Wave*.

Dal 1998, i *drama* coreani iniziarono ad ottenere grande successo in Cina, Hong Kong, Taiwan e Vietnam. In particolare, in Vietnam i programmi televisivi coreani costituivano il 56% degli import di tutti i programmi stranieri.⁶⁴

Il termine *Hallyu* (tradotto in inglese con “*Korean Wave*”) iniziò a comparire nei report e negli articoli accademici intorno al 2001, quando i giornalisti sentirono il bisogno di catalogare l'ondata di “Korea mania” che stava spopolando in Cina, dove i giovani letteralmente impazzivano per le serie televisive e la musica pop *made in Korea*. Alcuni reporter notarono inoltre come questo fenomeno si riflettesse anche al di fuori dell'industria culturale, per esempio in quella culinaria e del turismo: si accorsero infatti di come la popolarità del *k-pop* e dei *drama* incidesse nella popolarità per esempio del cibo coreano, dello studio della lingua coreana e della Corea come meta turistica, contribuendo a promuovere anche questi prodotti.⁶⁵

Ma come si collega l'ascesa della *Korean Wave* alla fase discendente del *Cool Japan*?

Una delle motivazioni che portarono ad un parziale declino della popolarità della *pop culture* giapponese in favore delle produzioni coreane è da considerarsi di tipo economico: verso la fine degli anni Novanta, infatti, in un Paese come Taiwan (che ricordiamo era uno dei Paesi in cui il fenomeno del *Cool Japan* aveva riscosso più successo) la popolarità dei *drama* giapponesi iniziò a decrescere. Aumentò invece l'interesse verso i programmi televisivi coreani, che i taiwanesi iniziarono ad importare favorendone l'ascesa anche nei mercati di Cina e Hong Kong. Con la crisi economica che investì l'Asia alla fine del ventesimo secolo (tra il 1997 e il 1998), i programmi giapponesi risultavano troppo costosi per molti mercati e quelli coreani divennero una valida e più economica alternativa. Nello

⁶⁴ *Ibid*, p. 25

⁶⁵ Cho, Hae-Joang. «Reading the "Korean Wave" as a Sign of Global Shift», *Korea Journal*, Vol. 45, No. 4 (2005), pp. 149-150

specifico, i *drama* coreani avevano un prezzo che si aggirava attorno ad un quarto di quelli giapponesi.⁶⁶

Altre interpretazioni suggeriscono che in Asia sud-orientale la *Korean Wave* sia riuscita ad avere più risonanza del *Cool Japan* per motivi storico-culturali più che economici: per esempio, gli altri Paesi asiatici tendono a riconoscersi di più nella Corea rispetto al Giappone perché la Corea ha un passato più simile al loro, privo di connotati imperialisti come invece quello giapponese. Nell'immaginario comune, la Corea all'epoca era un paese povero, politicamente instabile e devastato dalla guerra civile.⁶⁷ Il suo prestigio culturale rappresenta una sorta di riscatto, un avvenimento capace di modificare in positivo la percezione del Paese, mentre il Giappone continua ad essere visto come un Paese in qualche modo legato al suo passato da colonizzatore. Per questo motivo, è più facile che la *Korean Wave* eserciti una certa attrattiva nei Paesi dell'Asia sud-orientale, che si immedesimano di più con il Paese promotore di questo movimento culturale. In questo contesto si inserisce anche la visione del Giappone come ibrido tra oriente e occidente già accennata in precedenza, ovvero un Giappone che non incarna completamente il concetto di "Asia", ma che per tanti versi è più vicino alla modernità e all'industrializzazione degli Stati Uniti:

East Asian consumers also view South Korea as more "Asian" than Japan, putting it in a far more advantageous position from a regional standpoint. Strong Japan-U.S. bilateral relations, fostered by post-World War II reconstruction, pulled Japan westward; despite the presence of U.S. troops in South Korea after the Korean War, the stigma did not stick to the latter as strongly as it did the former. As such, Japan was often seen as "America's Japan," with values more aligned with the West than the East. Though Japanese dramas are well-produced, many Asian consumers complain that the dramas

⁶⁶ Iwabuchi, Huat. *East Asian Pop Culture: Analysing the Korean Wave*, cit., p. 25

⁶⁷ Desideri, Nick. «Bubble Pop: An Analysis of Asian Pop Culture and Soft Power Potential», *Res Publica – Journal of Undergraduate Research*, Illinois Wesleyan University, Vol. 18, No. 1, 2013, p. 52

are too liberal and Western, especially concerning sexuality. In contrast, K-dramas and other Korean Wave media successfully weave modernity with traditional Asian values.⁶⁸

Secondo l'autore, le produzioni coreane hanno quindi più successo nei Paesi dell'Asia sud-orientale perché trasmettono valori tradizionali in cui l'audience si identifica, mentre le produzioni giapponesi troppo spesso "strizzano l'occhio" all'occidente, in particolare agli Stati Uniti. Altri articoli parlano di "*Korean Sensibility*", termine che rimanda proprio alla capacità di farsi portavoce di valori neo-confuciani e legati alla sfera familiare.⁶⁹ Se paragonate alle serie televisive giapponesi e americane (considerate talvolta troppo violente ed esplicite), quelle coreane risultano più godibili poiché intrise di questa sensibilità confuciana.⁷⁰ È interessante notare però come in certi casi questa peculiarità della *pop culture* coreana non abbia accezione positiva e non sia considerata come un "valore aggiunto", ma indichi piuttosto una mancanza di originalità: i *drama* giapponesi, seppur più violenti ed espliciti, vengono apprezzati per la profondità psicologica dei personaggi e la complessità della trama, mentre i *drama* coreani molto spesso peccano di banalità e sono basati su storie che ruotano attorno all'amore ai buoni sentimenti. Alcuni critici sostengono che molte produzioni televisive coreane siano troppo stereotipate, delle "*Cinderella stories*" basate sul coronamento di amori impossibili, mentre le produzioni giapponesi vantano una maggiore profondità e diversificazione dei contenuti.⁷¹

L'ultimo (ma non meno importante) elemento che ha permesso alla *Korean Wave* di imporsi sul *Cool Japan* ruota attorno alla differenza tra bidimensionalità e tridimensionalità:

Since *manga* is print, it demands far more devotion and active participation from the reader, making it far less accessible, literally and abstractly, than web or television-based visual media. *Manga* and *anime*, which are mostly fantasy, do not sell the Japanese way of life or make the country relatable.

⁶⁸ *Ibid*, p. 53

⁶⁹ Cho, «Reading the "Korean Wave" as a Sign of Global Shift», cit., p. 170

⁷⁰ *Ibid*, p. 154

⁷¹ Chung, «Japanese Pop Culture Boom - Inspiring South Korean Entertainment Industry», cit., p. 17

While they are Japanese, they do not give the reader any concrete depictions of Japan. Studies of *manga* readers found that they often used the product merely as an escapist tool. In contrast, Hallyu sells a different type of escapism, but one the viewer could conceptually envision attaining. In essence, this combination makes the South Korean lifestyle not only seem achievable, but also desirable and attractive.⁷²

In sostanza, la bidimensionalità di *anime e manga* conferisce ai media giapponesi un'inevitabile piattezza (concetto che si ricollega al movimento *Superflat*) che difficilmente riesce a ritrarre la realtà della società giapponese, mentre la *Korean Wave* (che vanta le serie televisive come prodotto di punta) vende prodotti nei quali l'audience si identifica più facilmente, racconta storie più accattivanti e desiderabili.

Il *Cool Japan* e la *Korean Wave* sono due correnti culturali che presentano molte caratteristiche comuni, ma anche alcune differenze: entrambe hanno i loro punti di forza e le loro peculiarità, entrambe godono di ampio seguito in Asia sud-orientale e in tempi più recenti anche oltreoceano, non si escludono a vicenda, anzi, sono due realtà capaci di coesistere in una situazione di equilibrio.

2.4 Lo studio della lingua giapponese in Corea: dati del *Proficiency Test* a confronto

Come già appurato in precedenza, la musica, il cinema, le serie televisive e i libri molto spesso promuovono altri aspetti della cultura di un determinato Paese, come ad esempio il cibo, il turismo o lo studio della lingua. Secondo un sondaggio condotto dalla Japan Foundation nel 2015, gli studenti stranieri che studiano giapponese sono in costante aumento: ammontano infatti a 3.655.024 unità sparse per 130 Paesi e 7 regioni contro i 2.102.103 del 1998, divisi tra 108 Paesi e 7 distretti.⁷³

⁷² Desideri, «Bubble Pop: An Analysis of Asian Pop Culture and Soft Power Potential», cit., pp. 52-53

⁷³ The Japan Foundation, «[Survey Report on Japanese-Language Education Abroad 1998](#)», 2000, p. 1

Grazie al loro dinamismo economico, i Paesi dell'Asia sud-orientale negli ultimi anni hanno iniziato a suscitare un interesse sempre maggiore tra gli studenti americani e europei con prospettive di lavoro all'estero (prima fra tutti la Cina, ma in misura crescente anche Paesi come Vietnam, Malesia, Tailandia, Singapore e molti altri). Nel caso del giapponese però (come del resto anche del coreano), non sono rari i casi in cui i giovani scelgono di studiare la lingua perché attratti dalla *pop culture* e dallo scintillante mondo di *anime*, *manga*, *drama* e *idol* piuttosto che per ragioni strettamente lavorative. Io stessa, pur non essendo particolarmente interessata a questo aspetto della cultura giapponese, sono cresciuta guardando cartoni giapponesi alla televisione durante la mia infanzia nei tardi anni Novanta e nei primi anni Duemila. Inoltre, nel primo periodo della mia adolescenza ero solita acquistare molti videogiochi *made in Japan*, considerandoli estremamente appassionanti e valorizzati da trame molto più interessanti rispetto a quelli prodotti in America, nonché capaci di ricreare mondi e personaggi estremamente affascinanti e realistici. Nonostante questa mia passione per i media giapponesi non si sia protratta nel tempo e io abbia scelto di studiare giapponese per ben altri motivi, non escludo che il fascino che *anime* e videogiochi prodotti in Giappone esercitavano su di me quando ero bambina abbiano contribuito anche inconsciamente al mio interesse per il Giappone e la lingua giapponese, plasmando nella mia mente un'idea molto simile al concetto di "*Cool Japan*".

Secondo i dati del sondaggio del 2009 della Japan Foundation, alla domanda sulla motivazione che ha portato alla scelta di intraprendere lo studio del giapponese, il 50.6% degli intervistati ha risposto "*learning about manga, anime etc*": questa risposta risulta la terza in ordine di popolarità, prima figurano soltanto "*interest in Japanese language*" (58.1%) e "*communication*" (55.1%).⁷⁴

⁷⁴ The Japan Foundation, « [Survey Report on Japanese-Language Education Abroad 2009](#) », 2011, p. 9

Oltre a queste motivazioni strettamente connesse all'interesse personale e al mondo del lavoro, quando si prendono in considerazione le ragioni che conducono alla decisione di studiare una determinata lingua è importante tener conto anche dell'aspetto morfologico: nel caso della Corea del Sud infatti, la scelta di intraprendere lo studio del giapponese può essere motivata anche dalle similarità sia grammaticale che lessicale tra esso e il coreano, oltre che dalla vicinanza geografica e le opportunità lavorative.

A questo proposito è utile visionare i dati forniti dalla Japan Foundation relativi al JLPT (Japanese Language Proficiency Test) per vedere nel corso degli anni quante persone di nazionalità coreana hanno sostenuto il test. Sono disponibili nel dettaglio i dati solo degli ultimi dieci anni (dal 2009 al 2019).

Senza contare gli studenti coreani che hanno sostenuto l'esame in un'università giapponese, il mese di luglio del 2009 conta 63.113 iscritti ad un qualsiasi livello di certificazione JLPT in Corea.⁷⁵ Il periodo dal 2008 al 2010 fu un periodo complessivamente positivo per i rapporti bilaterali tra le due potenze: con la presidenza di Lee Myung-bak, leader conservatore che auspicava una politica più rigida nei confronti della Corea del Nord ma sosteneva il dialogo con Cina e Giappone, i due Paesi iniziarono a cooperare con l'obiettivo di raggiungere un accordo militare mirato alla condivisione delle informazioni raccolte dalle rispettive intelligence e al supporto logistico nella minaccia nordcoreana.⁷⁶ Tornando ai dati relativi al *Proficiency Test*, per due anni il numero di iscritti rimase pressoché invariato, ma è interessante notare come nel 2012 ci sia stata una diminuzione: si contano infatti 45.968 iscritti.⁷⁷ Il calo coincide con il periodo in cui le relazioni tra Giappone e Corea del Sud iniziarono ad indebolirsi: nel 2011 infatti si verificò una sorta di "incidente diplomatico" innescato dalla decisione di erigere una statua in memoria delle

⁷⁵ Japanese Language Proficiency Test, *Past Test Data*, <https://www.jlpt.jp/e/statistics/archive.html>

⁷⁶ Sakaki, A. & Nishino J. «Japan's South Korea predicament», *International Affairs*, Oxford University Press, Vol. 94, No.4 (2018), p. 737

⁷⁷ Japanese Language Proficiency Test, *Past Test Data*, <https://www.jlpt.jp/e/statistics/archive.html>

Comfort Women davanti all'ambasciata giapponese di Seoul. Dal punto di vista giapponese, questo gesto costituiva una chiara violazione alla Convenzione di Vienna sui Rapporti Consolari secondo la quale la nazione ospitante ha l'obbligo di salvaguardare la dignità del Paese in questione.⁷⁸ Questo evento portò ad un raffreddamento dei rapporti tra le due potenze e a conseguenze sul piano politico quali la decisione della Corea di ritirare la firma dal *General Security of Military Information Agreement* sottoscritto precedentemente con il Giappone (il trattato nominato in precedenza mirato a condividere le informazioni delle rispettive intelligence).⁷⁹ Dopo questo episodio, i rapporti diplomatici continuarono ad incrinarsi al punto che nel 2013 la presidente sudcoreana Park Geun-hye rifiutò di incontrare il primo ministro giapponese Shinzō Abe, entrato in carica alla fine dell'anno precedente.⁸⁰ Possiamo individuare una corrispondenza tra il deterioramento dei rapporti diplomatici e la diminuzione dell'interesse culturale dal momento che il numero dei coreani che sostennero la certificazione di lingua giapponese continuò a calare, arrivando a 36.583 nel 2014.⁸¹

Seguì poi una graduale ripresa coincidente con un momento di sostanziale distensione: gli Stati Uniti decisero di intervenire per incoraggiare il dialogo tra Park e Abe, che si incontrarono ufficialmente a novembre del 2015. Il mese successivo il ministro degli esteri giapponese si scusò in nome di Abe per le sofferenze arrecate alle *Comfort Women*, promettendo l'istituzione di un fondo a loro dedicato. Seoul accettò le scuse e garantì una soluzione al problema creato dalla statua eretta di fronte all'ambasciata che aveva causato attriti qualche anno prima.⁸²

Le relazioni tra i due Paesi seguirono un trend positivo per qualche anno (fatta eccezione per qualche altro piccolo incidente, ad esempio quello del 2016 riguardante la costruzione

⁷⁸ Sakaki & Nishino, «Japan's South Korea predicament», cit., pp. 737-738

⁷⁹ *Ibid*, p. 738

⁸⁰ *Ibid*, p. 738

⁸¹ Japanese Language Proficiency Test, *Past Test Data*, <https://www.jlpt.jp/e/statistics/archive.html>

⁸² Sakaki & Nishino, «Japan's South Korea predicament», cit., p. 738

di un'altra statua in memoria delle *Comfort Women*, stavolta davanti al consolato giapponese di Pusan)⁸³ che evidenzia una corrispondenza con il numero dei coreani che hanno scelto di iscriversi al *Proficiency Test*. Gli ultimi dati risalgono a luglio 2019 e gli iscritti ammontavano a 55.447.⁸⁴ Le tensioni tra le due potenze avevano già iniziato a ripresentarsi alla fine del 2018, quando la Corte Suprema coreana convocò in giudizio le due aziende siderurgiche giapponesi presumibilmente colpevoli di non aver mai risarcito a dovere le vittime dei lavori forzati del periodo coloniale. Tuttavia, il picco venne raggiunto solo nell'estate del 2019 quando il Giappone, affermando che il giudizio della Corte Suprema coreana costituiva una violazione al Trattato di Normalizzazione dei Rapporti del 1965, iniziò a rispondere con delle contromisure in campo economico, minacciando il blocco totale delle esportazioni. Da parte loro, i coreani replicarono nell'agosto del 2019 boicottando i prodotti giapponesi e in poco tempo le relazioni tra i due Paesi arrivarono a toccare i minimi storici (tratterò questa crisi nel dettaglio nell'ultimo capitolo). I dati del *Proficiency Test* di dicembre 2019 non sono ancora disponibili, ma è ragionevole ritenere che, visto l'andamento passato, il numero di iscritti in Corea sia probabilmente calato (calo invece non ancora evidente a luglio, quando gli effetti della crisi diplomatica avevano appena iniziato a manifestarsi in maniera critica, ma le iscrizioni erano state effettuate già mesi prima).

Anche nel caso del Giappone e della Corea del Sud, la diplomazia culturale (che costituisce la forma più utilizzata di *soft power*) merita un'analisi molto attenta dal momento che, come si può evincere dai dati, in alcune circostanze può rivelarsi un indicatore attendibile della situazione dei rapporti tra due Paesi rispecchiando l'andamento della situazione diplomatica dei canali ufficiali:

⁸³ *Ibid*, p. 738

⁸⁴ Japanese Language Proficiency Test, *Past Test Data*, <https://www.jlpt.jp/e/statistics/archive.html>

[...] cultural diplomacy, which frequently overlaps with public diplomacy, has been taking place for as long as traditional diplomacy though it has not always been seen to be as important. There always has been an exchange of ideas, art, religion, and cultural products during diplomatic transactions [...]
This is because the spread of culture can facilitate economic activity, as well as value exchanges, leading to greater cooperation between states.⁸⁵

Nonostante la diplomazia culturale sia sempre esistita come strumento a servizio della diplomazia pubblica, solo di recente è diventata oggetto di studio e ne è stato riconosciuto il valore e la capacità di apportare benefici ai rapporti tra Stati.

⁸⁵ Kim, Hwajung. « Bridging the Theoretical Gap between Public Diplomacy and Cultural Diplomacy», *The Korean Journal of International Studies* Vol.15, No.2 (August 2017), p. 307

Capitolo 3 – *Korean Wave* in Giappone

3.1 Il successo di *Winter Sonata* e il boom della *Korean Wave* in Giappone

Come già anticipato nel capitolo precedente, nei primi anni del ventunesimo secolo il *Cool Japan* dovette confrontarsi con la concorrenza promossa dai “vicini di casa”: la *Korean Wave*. Come il *Cool Japan* ebbe successo in Corea, anche la *Korean Wave* trovò nel Giappone un mercato piuttosto redditizio: se già alla fine degli anni Novanta le produzioni coreane avevano iniziato a suscitare un certo interesse nei Paesi dell’Asia sud-orientale e orientale (e quindi anche in Giappone), fu nei primi anni Duemila che si verificò un vero e proprio boom. Prima dell’enorme ondata di successo che interessò la produzione coreana di *drama*, era stata l’industria cinematografica coreana a ritagliarsi un proprio spazio nel mercato giapponese, in particolare con il film campione d’incassi del 2000 *Shiri*, che segnò la rinascita del cinema coreano⁸⁶ (che, dopo essere stato soggetto a censura durante il periodo coloniale, visse un periodo florido negli anni tra la fine della Seconda Guerra Mondiale e la Guerra di Corea per poi essere di nuovo sottoposto a censura e ridotto a strumento di propaganda durante gli anni della dittatura militare).⁸⁷ In particolare, nell’anno 2002 quasi il 44% dell’incasso totale dei film coreani (per un totale di 6.58 milioni di dollari americani) proveniva dal mercato giapponese,⁸⁸ mentre solo due anni dopo la percentuale toccò il 69.3%.⁸⁹ Secondo una tabella riportata nel libro *East Asian*

⁸⁶ Joo, Jeongsuk. «Transnationalization of Korean Popular Culture and the Rise of “Pop Nationalism” in Korea», *The Journal of Popular Culture*, Vol. 44, No. 3 (2011), p. 493

⁸⁷ Stamatovich, Clinton. «A Brief History of Korean Cinema, Part One: South Korea by Era», *Haps Magazine Korea*, October 2014, <https://hapskorea.com/brief-history-korean-cinema-part-one-south-korea-era/>, consultato il 04/02/20

⁸⁸ *Ibid*, p. 493

⁸⁹ Iwabuchi, Huat. *East Asian Pop Culture: Analysing the Korean Wave*, cit., p. 21

Pop Culture – Analysing the Korean Wave, dal 2000 al 2004 il numero di film coreani rilasciati in Giappone fu interessato da una costante crescita, passando dai 14 titoli del 2000 ai 33 del 2004 e registrando complessivamente un aumento del 10% nel mercato.⁹⁰ Questa “rinascita” del cinema coreano permise ai film coreani di essere conosciuti e apprezzati non solo in Giappone e nel resto dell’Asia, ma anche oltreoceano: dai primi anni Duemila, infatti, non è raro che i film coreani vengano distribuiti anche nei cinema europei e americani e ottengano riconoscimenti prestigiosi ai festival internazionali del cinema come ad esempio quelli di Cannes, Berlino e Venezia⁹¹. Caso emblematico fu il film *Oldboy* del regista Park Chan-wook, che nel 2004 vinse il gran premio speciale della giuria al festival di Cannes e riscosse un grande successo anche in Europa e Nord America.

Tornando al Giappone, l’anno di svolta che segnò lo scoppio di una vera e propria “Korea mania” fu il 2003, anno in cui venne distribuito un *drama* intitolato *Winter Sonata*.

Per quanto riguarda i rapporti tra i due Paesi, non si può non ricordare l’importanza nevralgica che ebbe l’anno precedente nella storia delle relazioni tra il Giappone e la Corea del Sud grazie alla co-organizzazione di un evento sportivo di portata mondiale quale la *FIFA World Cup 2002*. Questo avvenimento (a cui dedicherò il capitolo successivo) non solo marcò una tappa fondamentale nella collaborazione tra le due potenze, ma fu anche il simbolo di una rinnovata “amicizia” tra i due Paesi, una sorta di rinascita di un rapporto segnato per tanto tempo da controversie e disaccordi.

Il *drama Winter Sonata* venne trasmesso in Giappone per la prima volta nel 2003 da NHK attraverso uno dei suoi canali satellitari, ma raggiunse alti livelli di popolarità l’anno successivo, quando venne riproposto da un canale televisivo terrestre.⁹² *Winter Sonata* incarna perfettamente le tematiche e lo stile dei *drama* coreani: racconta infatti di un amore

⁹⁰ *Ibid*, p. 22

⁹¹ *Ibid*, p. 21

⁹² Joo, «Transnationalization of Korean Popular Culture and the Rise of “Pop Nationalism” in Korea», cit., p. 493

puro tra due giovani che si trovano ad affrontare innumerevoli ostacoli che sembrano destinati a tenerli separati. *Winter Sonata* ebbe successo soprattutto tra le donne di mezza età giapponesi nelle quali la serie ha risvegliato sentimenti di nostalgia nei confronti del passato. In particolare, il protagonista maschile incarna alla perfezione la gentilezza, la sincerità e la sensibilità tipiche degli uomini di altri tempi e di cui invece, secondo queste donne, gli uomini giapponesi moderni sembrano essere sprovvisti.⁹³ L'attore protagonista Bae Yong Joon (ribattezzato *Yon-sama*, dove l'appellativo *sama* viene usato per rivolgersi a persone di grado superiore rispetto al proprio) diventò una sorta di sex symbol in Giappone, un *idol* amato tanto quanto le personalità giapponesi:

[...] *Winter Sonata* evoked the importance of pure and self-sacrificing love partly missing from Japanese people living in a seemingly self-centred and materialistic industrial society. Thus Japanese people became infatuated through the vicarious medium of melodrama by rediscovering the nostalgia, reminiscent of their first love. In addition, 'Yon sama' stimulates the emotional bond of family relations, often lacking in modern Japanese society⁹⁴

Tutto ciò che aveva a che fare con la serie (dalla colonna sonora al libro basato sulla storia fino agli abiti di scena indossati e ai tagli di capelli sfoggiati dai protagonisti) diventò talmente di tendenza che i prodotti legati al marchio di *Winter Sonata* divennero tra i più venduti e richiesti in Giappone, tanto che nel 2003 il guadagno proveniente dalle attività economiche tra i due Paesi raggiunse i 2.3 miliardi di dollari statunitensi.⁹⁵ Bae Yong Joon venne addirittura definito "*the second most popular hit product*" in Giappone nella prima metà del 2004 grazie al significativo contributo apportato all'economia giapponese nel settore dell'intrattenimento.⁹⁶

⁹³ *Ibid*, pp. 493 - 494

⁹⁴ Kim. S.S., Agrusa, J., Lee, H. & Chon K. «Effects of Korean television dramas on the flow of Japanese tourists», *Tourism Management*, No. 28 (2007), p. 1343

⁹⁵ Joo, «Transnationalization of Korean Popular Culture and the Rise of "Pop Nationalism" in Korea», cit., p. 494

⁹⁶ Kim, Agrusa, Lee, Chon, «Effects of Korean television dramas on the flow of Japanese tourists», cit., p. 1343

Oltre all'incremento delle vendite di prodotti coreani, il successo di questa serie riuscì ad incidere notevolmente sul turismo: nel 2004, i turisti giapponesi che scelsero di visitare la Corea del Sud aumentarono del 36% rispetto al 2003, concentrandosi soprattutto nei siti in cui le scene più famose di *Winter Sonata* erano state filmate e contribuendo a trasformarli in veri e propri luoghi di culto.⁹⁷ Oltre all'interesse per la Corea come meta turistica, la serie promosse anche l'interesse per lo studio della lingua coreana: emblematico il caso del “*Japan – Korea Friendship Year*” tenutosi nel 2005 in occasione del quarantesimo anniversario della normalizzazione delle relazioni. Uno degli eventi organizzati dall'ambasciata coreana a Tokyo per festeggiare questa ricorrenza prevedeva una sorta di competizione linguistica nella quale i partecipanti avrebbero dovuto memorizzare e recitare battute di *Winter Sonata* nella loro versione originale in coreano.⁹⁸

Dopo questa breve rassegna degli effetti sortiti da *Winter Sonata* in Giappone, vorrei tornare a concentrarmi sulla questione delle donne giapponesi che hanno ritrovato nella serie quegli elementi nostalgici e romantici in grado di dar voce ai loro sogni e alle loro aspettative. Il libro “*East Asian Pop Culture – Analysing the Korean Wave*” dedica un intero capitolo a questo fenomeno che interessò le donne giapponesi, affermando che il successo di *Winter Sonata* costituì una tappa cruciale nel ridimensionamento delle relazioni tra Giappone e Corea del Sud.⁹⁹ In primo luogo, gli autori riconoscono l'importanza che la *FIFA World Cup 2002* ebbe come evento in grado di rilanciare la popolarità della cultura coreana, tuttavia ritengono che siano stati *Winter Sonata* e la popolarità di *Yon-sama* a cambiare in positivo la percezione dei giapponesi nei confronti dei coreani, percezione fino ad allora segnata da stereotipi e luoghi comuni.¹⁰⁰ In secondo

⁹⁷ Creighton, Millie. «Through the Korean Wave Looking Glass: Gender, Consumerism, Transnationalism, Tourism reflecting Japan - Korea Relations in Global East Asia», *The Asia – Pacific Journal*, Vol. 14, No. 7 (Apr. 2016), pp. 3 - 4

⁹⁸ *Ibid*, p. 4

⁹⁹ Iwabuchi, Huat. *East Asian Pop Culture: Analysing the Korean Wave*, cit., p. 130

¹⁰⁰ *Ibid*, p. 131

luogo, gli studi accademici relativi ai trend culturali compiuti in precedenza si erano impegnati ad analizzare i fenomeni di *pop culture* in relazione alle culture e sottoculture giovanili, alle giovani studentesse, ai diversi gruppi etnici e alla classe operaia, non considerando invece le donne di età compresa tra i 30 e i 70 anni. La popolarità di *Winter Sonata* invece, grazie al successo che ebbe in particolare tra le donne non più giovanissime, permise di conoscere e studiare le preferenze di una parte di popolazione tendenzialmente non considerata nell'ambito di quel tipo di sondaggi.¹⁰¹ L'ultimo punto è strettamente connesso a quello precedente: il fenomeno di *Winter Sonata* non si limitò semplicemente alla visione di una serie televisiva, ma riuscì a dar vita a certe pratiche sociali e culturali che influenzavano la vita quotidiana dei fan, come ad esempio l'organizzazione di incontri per celebrare una certa ricorrenza connessa alla serie (come il compleanno di *Yon-sama*).¹⁰² Inoltre, secondo gli autori dell'articolo «A League of Their Own: Female Supporters of *Hallyu* and Korea – Japan Relations», il successo di *Winter Sonata* in Giappone (e più in generale del fenomeno della *Korean Wave*) contribuì anche all'emancipazione culturale delle donne in un ambiente in cui precedentemente la *pop-culture* seguiva trend prettamente maschili:

[...] as loyal consumers of *Hallyu*, Japanese female supporters are big spenders when it comes to Korean pop culture, including tourism, food, fashion, music, TV soap operas, musicals, and movies. This means that Japanese middle-aged women have now become considerably independent from their male or mainstream pop culture trends when it comes to *Hallyu* consumption. This also means that women's cultural independence has also contributed to the efficacious construction of the *Hallyu* cultural consumption space in their own households (e.g., rooms with their own TVs) and a larger geographical area in Tokyo (e.g., Shin Ōkubo).¹⁰³

¹⁰¹ *Ibid*, p. 131

¹⁰² *Ibid*, p. 131

¹⁰³ Oh, I. & Lee, C.M. «A League of Their Own: Female Supporters of *Hallyu* and Korea – Japan Relations», *Inba Journal of International Studies*, Vol. 29, No. 2 (Aug. 2014), p. 297
Shin Ōkubo: nome del quartiere coreano che si trova nella città di Tokyo in Giappone

Winter Sonata rappresenta dunque la forza trainante del boom della *Korean Wave* che investì il Giappone all'inizio del nuovo millennio e spianò la strada al successo di altri *drama* e film, contribuendo a far diventare di tendenza tutto ciò che veniva prodotto in Corea. Secondo i dati forniti dal *Korean Film Council*, dal 2003 al 2004 la percentuale delle entrate generata dall'esportazione in Giappone di film coreani passò dal 44.8% al 69.3%.¹⁰⁴ La popolarità del cinema coreano nel Paese del Sol Levante crebbe così tanto da mettere in ombra i film indipendenti europei e americani.

3.2 Le conseguenze del boom: l'interesse per la cultura coreana in Giappone e il miglioramento della percezione reciproca

Il boom della *Korean Wave* in Giappone non solo permise ai *drama* e ai film di produzione coreana e al *k-pop* di conquistare una certa fama tra i giovani (e non) in Giappone, ma contribuì anche al miglioramento delle relazioni bilaterali tra i due Paesi, alla riduzione del razzismo nei confronti dei coreani residenti in Giappone (la minoranza *zainichi*, ovvero i coreani presenti in Giappone da molte generazioni che erano ufficialmente riconosciuti come cittadini ma di fatto ancora largamente discriminati rispetto ai cittadini di discendenza giapponese)¹⁰⁵ e ad un cambiamento di percezione nei giapponesi della cultura coreana, prima snobbata in quanto associata ad un popolo in qualche modo "arretrato", ora invece considerata degna di attenzione o addirittura di tendenza.

Un sondaggio condotto dalla KOTRA (Korea Investment Promotion Agency) mostra che nel 2004 le opinioni positive riguardanti la Corea aumentarono in maniera esponenziale in Giappone grazie alla *Korean Wave*:

¹⁰⁴ Joo, «Transnationalization of Korean Popular Culture and the Rise of "Pop Nationalism" in Korea», cit., p. 494

¹⁰⁵ Creighton, «Through the Korean Wave Looking Glass: Gender, Consumerism, Transnationalism, Tourism reflecting Japan - Korea Relations in Global East Asia», cit., p. 4

[...] favorable impressions of Korea grew by 78.9 per cent because of the Korean Wave. [...] before the image of Korea was associated with “anti-Japanese sentiments”, “poverty” and “cheap and coarse products” but the Wave brought the image of “beautiful men and women”, “attractive scenery” and “fantastic locations” which appear in the dramas.¹⁰⁶

Come accennato, la popolarità della *Korean Wave* portò in primo luogo ad un aumento del turismo giapponese in Corea: non solo i luoghi di film e *drama* divenuti cult furono presi di mira dai visitatori (come per esempio l'isola di Nami o il resort Yongpyong dove molte scene di *Winter Sonata* erano state girate),¹⁰⁷ ma in generale i siti turistici vicino alle grandi città cominciarono a godere di una certa popolarità. Secondo i dati forniti dalla *Korean Tourism Organisation*, dal 2003 al 2004 il turismo giapponese in Corea del Sud aumentò del 38.2% (da 923.479 visite a 1.276.081 solo per il mese di luglio). Inoltre, nei primi mesi del 2005 si registrò un picco nel turismo femminile: nel mese di febbraio, le donne giapponesi che visitarono la Corea del Sud raggiunsero le 100.477 unità contro le 97.833 unità maschili.¹⁰⁸ Dopo questo picco registrato nel 2004 e nei primi mesi del 2005, nella seconda metà dello stesso anno il turismo giapponese in Corea del Sud iniziò a risentire di un calo proprio in corrispondenza del riemergere di una controversia territoriale che analizzerò nel prossimo paragrafo.

Tornando a focalizzarci sull'incremento registrato fino ai primi mesi del 2005, i dati disponibili dimostrano come il fenomeno della *Korean Wave* abbia inciso sul turismo coreano nel periodo del boom, in particolare evidenziano un collegamento con l'interesse delle donne giapponesi per la *pop culture* coreana che si riflette nell'incremento del numero di donne che scelsero di visitare il Paese.¹⁰⁹ Parallelamente, anche il flusso dei

¹⁰⁶ Kozhakhmetova, Dinara. «Soft Power of Korean Popular Culture in Japan: K-Pop Avid Fandom in Tokyo», Tesi Magistrale (Asian Studies), Lund University – Centre for East and South-East Asian Studies, 2012, p.11

¹⁰⁷ Kim, Agrusa, Lee, Chon, «Effects of Korean television dramas on the flow of Japanese tourists», cit., p. 1342

¹⁰⁸ Korea Tourism Organisation, *Monthly Statistics on Tourism*, <http://kto.visitkorea.or.kr/eng/tourismStatics/keyFacts/KoreaMonthlyStatistics/eng/inout/inout.kto>

¹⁰⁹ *Ibid*

turisti sudcoreani in Giappone registrò un incremento grazie al clima più tollerante e accogliente nei confronti dei sudcoreani stessi: complici di questo aumento furono anche le politiche di viaggio più permissive adottate in occasione della *FIFA World Cup 2002* che garantirono ai cittadini coreani la possibilità di entrare e viaggiare in Giappone molto più facilmente rispetto a prima e che si protrassero anche dopo la fine dell'evento.¹¹⁰

Nel periodo della sua massima espansione avvenuta nel 2003 e nel 2004, la *Korean Wave* influenzò indubbiamente i flussi turistici verso la Corea, ma non si limitò a questo: ebbe infatti risonanza anche in un mercato molto più dinamico e competitivo, ovvero quello del lavoro. Prima di tutto, grazie al boom della *pop culture* coreana molti luoghi e quartieri delle principali città giapponesi legati alle minoranze coreane (come le *Korea Town* o i mercati) che precedentemente venivano associati allo spaccio e alla prostituzione ed erano quindi generalmente considerati “malfamati”, grazie al successo della *Korean Wave* (che trasformò il *made in Korea* in un sinonimo di tendenza e contribuì a migliorare la considerazione che i giapponesi avevano dei lavoratori coreani) cambiarono aspetto e iniziarono ad attrarre un numero cospicuo di curiosi e visitatori. Celebre è l'esempio di Shin Ōkubo, il quartiere coreano di Tokyo oggi costellato di ristoranti, bar, negozi e bancherelle di *street food* coreano che attirano i locali e i visitatori stranieri in cerca di shopping (soprattutto prodotti di bellezza) o di buon cibo. Gli immigrati sudcoreani iniziarono a stabilirsi a Shin Ōkubo attorno agli anni Ottanta (in particolare gli studenti che frequentavano le università giapponesi) dal momento che costituiva l'area di Tokyo con gli affitti più economici. Dai giapponesi era però considerato un quartiere squallido con un'alta concentrazione di “*love hotels*” frequentati da persone di bassa estrazione sociale dati i prezzi molto più convenienti rispetto al resto della città.¹¹¹ Con l'avvento della *Korean Wave* venne però trasformato in una vera e propria *Korea Town* e la sua immagine

¹¹⁰ Creighton, «Through the Korean Wave Looking Glass: Gender, Consumerism, Transnationalism, Tourism reflecting Japan - Korea Relations in Global East Asia», cit., p. 2

¹¹¹ *Ibid*, p. 14

venne riabilitata. Queste *Korea Town* (che somigliano molto alle vie dello shopping di Seoul e tentano di ricrearne l'atmosfera) riescono tutt'ora a dare lavoro a moltissimi coreani, che si trasferiscono in Giappone per aprire esercizi commerciali nel settore della ristorazione, del benessere, dell'intrattenimento o della cosmetica.¹¹² Cibi coreani come il *bibimbap* o un piatto diventato di recente famosissimo in Giappone e conosciuto come *Shijan Dakgalbi* (pollo e verdure saltate in padella e servite con il formaggio fuso in una piastra bollente) sono ormai molto popolari tra i cittadini nipponici e altri prodotti gastronomici come il *kimchi* (cavolo fermentato in salsa piccante) vengono venduti regolarmente nei supermercati.

L'autrice dell'articolo «Through the Korean Wave Looking Glass» Millie Creighton si riferisce a questi luoghi utilizzando il termine *Koreascapes* e le individua come realtà strettamente connesse al fenomeno della *Korean Wave* nelle quali moltissimi giovani sono riusciti a trovare impiego stabile.¹¹³

Oltre ai benefici che la *Korean Wave* ha portato all'industria dell'intrattenimento e del turismo, la sua influenza si è estesa anche ad un settore meno prevedibile: quello del benessere e della cosmetica. Quando il fascino della *pop culture* coreana riuscì a conquistare anche la parte più giovane del pubblico giapponese, i trattamenti di bellezza coreani divennero estremamente di tendenza.¹¹⁴ Le ragazze giapponesi iniziarono ad acquistare cosmetici *made in Korea* (che divennero sinonimo di qualità), ad interessarsi a tecniche di depilazione o di rimozione delle imperfezioni praticate in Corea e in misura minore a ricorrere alla chirurgia estetica per rientrare in certi canoni di bellezza promossi dalla *Korean Wave*. Ancora oggi non è raro imbattersi in persone che dal Giappone si imbarcano in voli per Seoul con l'obiettivo di concedersi una giornata di shopping nella capitale per poi rientrare la sera stessa dopo aver acquistato prodotti cosmetici di ogni

¹¹² *Ibid*, p. 9

¹¹³ *Ibid*, p. 8

¹¹⁴ *Ibid*, p. 2

genere (basti pensare all'enorme popolarità di cui godono le maschere facciali coreane, vendute in molte varietà sia su internet che presso le *Korea Town*) che molto spesso hanno un prezzo più conveniente rispetto a quelli venduti a Tokyo. In particolare, una compagnia coreana di cosmetici chiamata *Etude House* diventò estremamente famosa negli anni del boom grazie anche alle politiche di vendita non legate al genere: testimonial della compagnia era infatti Ikko, una celebrità giapponese maschile che talvolta appariva truccata e travestita da donna. Oltre a rappresentare una sorta di ponte nelle relazioni tra Giappone e Corea (era testimonial di una compagnia sudcoreana ma era di nazionalità giapponese), in poco tempo Ikko divenne il simbolo della femminilità per eccellenza a cui tutte le donne aspiravano, incarnando un tipo di bellezza e di sensualità libera da vincoli di genere.¹¹⁵ A questo proposito, la *Korean Wave* rivoluzionò totalmente il ruolo dell'uomo nel campo della cosmetica e della moda: se prima le pubblicità si conformavano agli standard occidentali e mostravano principalmente corpi femminili, la *Korean Wave* invertì questa tendenza, enfatizzando la bellezza dei modelli maschili e riconoscendo la potenziale sensualità dei loro corpi.¹¹⁶ Secondo gli ideali promossi dalla *Korean Wave*, gli uomini non solo potevano essere belli e desiderabili, ma potevano anche essere curati, attenti al look e alla moda al pari delle donne.

In conclusione, come già accennato nel paragrafo precedente, la *Korean Wave* fu anche strumento di riscatto per una categoria di donne precedentemente emarginata, donne che per la prima volta poterono dar voce ai loro desideri e alle loro frustrazioni attraverso la passione che le accomunava:

In an essay written for the *Japan Times*, Swiss economist Jean-Pierre Lehmann (2002) characterized Japan as a society run by old men for the benefit of old men. Status hierarchies in Japan depict men as having a higher hierarchical status than women, older men as having a higher hierarchical status than

¹¹⁵ *Ibid*, p. 8

¹¹⁶ *Ibid*, p. 7

younger men, and Japanese as higher than Koreans. Through *Hanryu* fandom, Japanese middle-aged women were inverting these hierarchies, publically professing a preference for Korean over Japanese males, and younger men over older ones. [...] In their fandom these women were gaining public attention, giving voice to a category of people rarely in the news or the public mind.¹¹⁷

Il successo della *Korean Wave* portò indubbiamente dei benefici ai rapporti diplomatici tra il Giappone e la Corea del Sud, contribuendo soprattutto a sradicare certi luoghi comuni e pregiudizi che i giapponesi nutrivano nei confronti dei coreani: in questo senso, le relazioni culturali sortirono effetti positivi sulle relazioni “ufficiali” (le relazioni diplomatiche, gli scambi commerciali, gli scambi universitari, il mercato del lavoro), migliorando anche la percezione reciproca dei due Paesi a dispetto dei risentimenti passati.

Nonostante questi fattori positivi, la popolarità della *Korean Wave* risentì di alcune fasi calanti coincidenti con il riemergere di alcune controversie passate a conferma del fatto che talvolta la diplomazia culturale non possiede la forza sufficiente a risanare permanentemente i rapporti.

3.3 La controversia Dokdo-Takeshima: peggioramento dei rapporti diplomatici e le ripercussioni sui rapporti culturali

Una delle questioni irrisolte che ha messo in crisi “l’amicizia” ritrovata tra il Giappone e la Corea del Sud dopo il rinnovato interesse culturale reciproco promosso dal *Cool Japan* e dalla *Korean Wave* è la controversia relativa alla sovranità delle isole di Dokdo-Takeshima (nome coreano e nome giapponese rispettivamente) che riemerse nel 2005 ma affonda le sue radici nel passato. Le isole, conosciute anche come Rocce di Liancourt, si trovano circa 210 chilometri a largo della costa orientale della Corea, nel Mar del Giappone. Alla fine del periodo coloniale, la questione della sovranità sulle isole non era ancora stata ben

¹¹⁷ *Ibid*, p. 7

definita: durante la stesura del Trattato di San Francisco per la spartizione delle aree di influenza dopo la Seconda Guerra Mondiale nel 1951, la Corea chiese agli Stati Uniti di aggiungere Dokdo ai territori ai quali il Giappone avrebbe dovuto rinunciare, ma gli Stati Uniti rifiutarono. Tecnicamente le isole rimanevano quindi un possedimento giapponese (anche se non riconosciuto ufficialmente), ma la Corea continuò a rivendicare la propria sovranità sul territorio, che dal 1954 venne occupato e iniziò ad essere controllato dalla guardia costiera coreana. Il Giappone, che considera l'occupazione illegittima, richiese più volte la risoluzione di questa questione attraverso l'intervento della Corte Internazionale di Giustizia, ma la Corea ha sempre continuato a negare la presenza di qualsiasi controversia riguardante la sovranità delle isole, che spetterebbe per l'appunto alla Corea soltanto.¹¹⁸

È difficile stabilire l'effettiva importanza che queste isole (di fatto costituite solo da un gruppo di scogli) possano aver avuto per le due potenze, al contrario, alcuni studiosi ritengono si tratti soltanto di una questione di orgoglio nazionale. In passato (precisamente durante la guerra russo-giapponese del 1904-1905) sembra che Dokdo abbia avuto una certa importanza dal punto di vista strategico dal momento che la marina giapponese vi aveva costruito una piattaforma di osservazione, pur non essendovi alcuna evidenza che questo fatto abbia contribuito in maniera fondamentale agli esiti del conflitto.¹¹⁹ Un'altra motivazione che giustifica il desiderio di controllo sul territorio potrebbe essere legata ai benefici economici, ma la stessa fonte suggerisce che non vi siano indicatori specifici che dimostrino la presenza di ingenti quantità di gas o altre risorse naturali nel sottosuolo.¹²⁰ Per quanto riguarda la pesca, entrambi i Paesi sono liberi di svolgere l'attività nella loro EEZ (Exclusive Economic Zone) limitatamente alle quote annuali stabilite, mentre nella

¹¹⁸ Bong, Yougshik D. «Built to last: The Dokdo territorial controversy. The baseline conditions in domestic politics and international security of Japan and South Korea», *Memory Studies*, Vol. 6, No. 2 (2013), p. 192

¹¹⁹ *Ibid*, p. 192

¹²⁰ *Ibid*, p. 192

PMZ (Provisional Measures Zone) i pescherecci che battono bandiera di entrambi i Paesi possono cooperare liberamente.¹²¹

Più che nell'importanza strategica delle isole, il problema relativo alla sovranità delle stesse affonda le sue radici in questioni di memoria collettiva e desiderio di redimere il proprio passato: per il Giappone, il riconoscimento ufficiale della sovranità sulle isole prenderebbe il significato di rivalsa agli occhi della comunità internazionale dopo i fatti accaduti in periodo coloniale, mentre per la Corea la contestazione del proprio diritto di sovranità si traduce in un'offesa al popolo coreano stesso e va a rinnegare il suo passato da vittima dei soprusi giapponesi. Secondo l'autore dell'articolo, la decisione presa dagli Stati Uniti di lasciare la sovranità delle isole in uno stato di ambiguità fu puramente di tipo strategico: il Trattato di San Francisco, infatti, non specifica se Dokdo sia territorio coreano, ma non afferma nemmeno che il Giappone vi abbia piena sovranità. All'epoca, questa mancanza di precisazione poteva essere dovuta alla volontà degli Stati Uniti di arginare la sfera di influenza sovietica (visto che l'intera penisola coreana era in procinto di essere occupata dalla parte nord, nella quale si era instaurato un governo filo-comunista). Tuttavia, dopo la caduta del muro di Berlino che segnò il crollo dell'Unione Sovietica e la conseguente fine della Guerra Fredda, la disputa sembrava destinata ad essere risolta pacificamente.¹²² Dopo la *FIFA World Cup* del 2002 co-organizzata da Giappone e Corea del Sud e il dirompente successo della *Korean Wave* in Giappone sempre nello stesso periodo, nei primi anni del ventunesimo secolo i rapporti tra i due Paesi migliorarono notevolmente e si orientarono alla cooperazione: infatti, oltre che ad essere diventati partner commerciali, il Giappone e la Corea del Sud collaborarono nell'adottare misure di sicurezza per gestire la minaccia nucleare rappresentata dalla Corea del Nord.¹²³

¹²¹ *Ibid*, p. 192

¹²² *Ibid*, p. 194

¹²³ *Ibid*, p. 195

Nonostante le ottime premesse di un'immediata risoluzione della questione, i problemi non tardarono a ripresentarsi: nel 2005 (anno del quarantesimo anniversario della normalizzazione dei rapporti e per questo denominato "*Japan-Korea Friendship Year*") furono organizzati molti eventi e festeggiamenti per celebrare l'amicizia tra i due Paesi, tuttavia l'atmosfera festiva si raffreddò molto presto con l'emergere di nuovi attriti che portarono alla cancellazione di molti eventi:

For Koreans, Japanese claims to the island are emotionally reminiscent of the Japanese takeover of Korea during the colonial period, while Japanese, particularly those from Shimane Prefecture are acutely aware of long historic local involvement with the island. Debates over the possession of this island affect popular culture, consumerism, and the Korean Wave.¹²⁴

In particolare, l'evento che scatenò particolare risentimento tra i coreani fu la proclamazione del "*Takeshima Day*" nel marzo 2005 da parte del governo della provincia giapponese di Shimane. I coreani giudicarono questa mossa come un tentativo da parte del Giappone di rivendicare apertamente la sovranità sulle isole e la ritennero per questo oltraggiosa.¹²⁵

Da parte loro, i coreani hanno sempre dimostrato di essere particolarmente legati alla questione delle isole, che sono diventate in qualche modo anche un simbolo di nazionalismo: tra il 1995 e il 1996 l'ex Ufficio Generale del Governo Giapponese a Seoul, che dal 1986 era sede del Museo Nazionale della Corea, venne demolito. Quando il Museo Nazionale della Corea riaprì in un'altra sede nel 2005, la prima mostra organizzata in occasione dell'apertura fu intitolata "*Dokdo, Our Land for Which We Long*", gesto che ribadisce l'importanza simbolica delle isole e della questione della sovranità.¹²⁶ Qualche anno più tardi, nel 2009, i punti vendita coreani della catena statunitense *Dunkin' Donuts*

¹²⁴ Creighton, «Through the Korean Wave Looking Glass: Gender, Consumerism, Transnationalism, Tourism reflecting Japan - Korea Relations in Global East Asia», cit., p. 10

¹²⁵ Wiegand, K.E. & Choi, A. « Nationalism, Public Opinion, and Dispute Resolution: The Dokdo/Takeshima Dispute», *Journal of Asian Pacific Communication*, Vo. 27, No. 2 (2017), p. 233

¹²⁶ Creighton, «Through the Korean Wave Looking Glass: Gender, Consumerism, Transnationalism, Tourism reflecting Japan - Korea Relations in Global East Asia», cit., p.10

misero in commercio delle t-shirt con una scritta che enunciava “*Do you know? Dokdo Belongs to Korea*” per sensibilizzare e mettere a conoscenza della questione anche i più giovani.¹²⁷ Come fanno presente Wiegand e Choi nel loro articolo, la natura di questo sentimento nazionalista e attaccamento emotivo alle isole da parte dei coreani è in gran parte connesso al rifiuto verso il nazionalismo di stampo imperialista del Giappone, che i coreani ricollegano all’espropriazione delle loro terre avvenuto in passato.¹²⁸

La sovranità delle isole di Dokdo non è solamente una questione bilaterale, ma è connessa anche alle controversie relative alle isole Senkaku (che fanno parte della provincia di Okinawa ma sono reclamate sia dalla Cina che da Taiwan) e alle isole Curili (contese tra il Giappone e la Russia). In molte occasioni pubbliche e nei libri di testo scolastici, il Giappone non ha mai perso l’occasione di richiamare l’attenzione sulla questione delle isole Curili, di negare la presenza di qualsiasi controversia sulla sovranità delle isole Senkaku (che il Giappone amministra *de facto*) e di reclamare la sovranità anche di Dokdo.¹²⁹

Il raffreddamento dei rapporti e il riemergere delle controversie territoriali a metà degli anni Duemila ebbero ripercussioni anche sulla *Korean Wave*: secondo i dati raccolti dalla *Korea Communication Commission*, il valore delle esportazioni dei programmi televisivi coreani in Giappone subì un calo in prossimità del 2006, riprendendosi poi nel 2011 con un picco¹³⁰ (Figura 1).

¹²⁷ *Ibid*, pp. 10-11

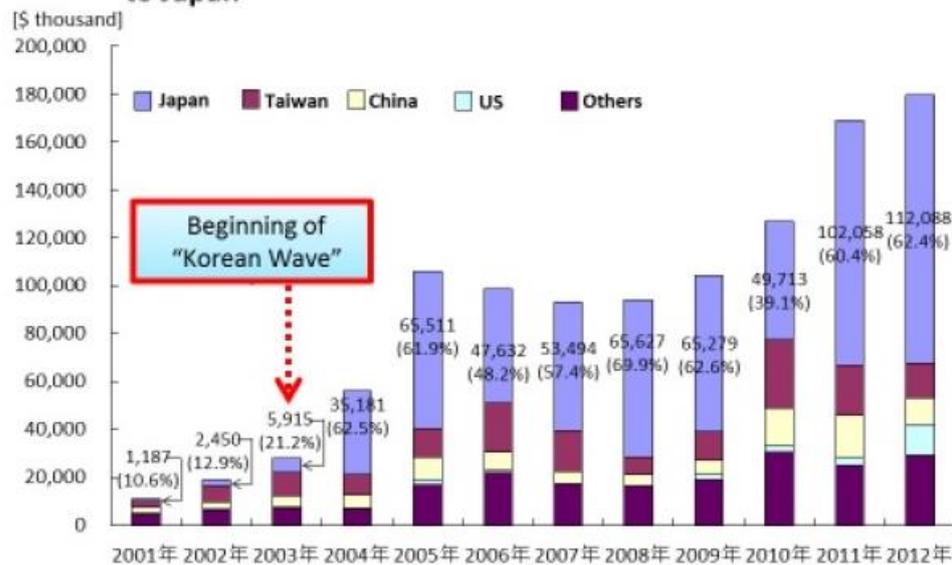
¹²⁸ Wiegand & Ajin. « Nationalism, Public Opinion, and Dispute Resolution: The Dokdo/Takeshima Dispute», cit., p. 244

¹²⁹ Bong, «Built to last: The Dokdo territorial controversy. The baseline conditions in domestic politics and international security of Japan and South Korea», cit., p. 196

¹³⁰ Kazunaga, Nobunori. «Television Content Exports as a Key to Success of the “Cool Japan” Initiative», Information and Communications Policy Review No.9 November, 2014, p. 207

Fig. 1¹³¹

Figure 4: Historical Trend in Export Value of “Korean Wave” TV Content to Japan



Anche i dati relativi al flusso del turismo evidenziarono un calo in prossimità dello stesso periodo: nell’ottobre del 2004, in Corea del Sud i visitatori giapponesi ammontavano a 556.813 unità, mentre nello stesso mese un anno dopo ammontavano a 231.215 (calo del 9,9%). Anche nel 2006 il numero continuò a calare (212.343), riprendendosi solo verso la fine del decennio come nel caso delle esportazioni.¹³²

La questione Dokdo dimostra chiaramente come alcune incomprensioni legate al passato possano riemergere, minare una situazione di equilibrio e peggiorare i rapporti bilaterali, come successe anche per la questione *Yasukuni* e delle *Comfort Women* che tratterò nell’ultimo capitolo.

Volendo riassumere i evidenziati dopo aver consultato i dati presi in considerazione in questo paragrafo, il turismo giapponese in Corea del Sud registrò un notevole incremento dal 2004 fino ai primi mesi del 2005 in risposta al successo di *Winter Sonata* e della *Korean Wave* in generale, mentre nella seconda metà del 2005 subì un calo a fronte del riemergere

¹³¹ *Ibid*, p. 207

¹³² Korea Tourism Organisation, *Monthly Statistics on Tourism*, <http://kto.visitkorea.or.kr/eng/tourismStatics/keyFacts/KoreaMonthlyStatistics/eng/inout/inout.kto>

della controversia Dokdo-Takeshima, calo che proseguì anche nel 2006. Anche i dati relativi alle esportazioni in Giappone di prodotti legati alla *Korean Wave* confermano il medesimo trend, con un calo in prossimità del 2006 secondo la tabella riportata in precedenza. Come ho scritto nell'introduzione, i fenomeni culturali sono estremamente mutevoli e difficili da inquadrare, nonché soggetti a cambi di tendenza repentini. I dati presi in considerazione confermano questo andamento, che rende talvolta difficile tracciare un quadro attendibile della situazione.

3.4 Il manifesto *Hating the Korean Wave*

Se da un lato la *Korean Wave* riuscì ad influenzare positivamente i rapporti bilaterali tra il Giappone e la Corea del Sud nella prima metà degli anni Duemila per tutta una serie di motivi elencati nei primi due paragrafi del capitolo, inevitabilmente vi è anche un cosiddetto “rovescio della medaglia”: non tutti infatti ne riconobbero i benefici e le buone intenzioni, anzi, in Giappone si verificò la nascita di un movimento contrario alla diffusione della cultura pop coreana che ne disprezzava i contenuti e le forme. Mi riferisco al caso del movimento conosciuto con il nome di *Kenkanryu* (tradotto: odio per la *Korean Wave*), che trovò il suo manifesto in un manga pubblicato in cartaceo nel 2005 (ma già disponibile online precedentemente) dal titolo omonimo e creato da un artista sotto pseudonimo di Yamano Sharin.¹³³ La storia ruota attorno a Kaname, uno studente universitario giapponese che possiede conoscenze per lo più propagandistiche riguardo ai rapporti tra il suo Paese e la Corea (per esempio fa riferimento a suo nonno, ex funzionario del governo coloniale che in punto di morte pronunciò la frase «il Giappone contribuì allo sviluppo della Corea»). Il giovane si avventura insieme ai suoi sostenitori in dibattiti con

¹³³ Allen, M. & Sakamoto, R. «“Hating 'The Korean Wave'” Comic Books: A sign of New Nationalism in Japan?», *The Asia – Pacific Journal*, Vol. 5, No. 10 (Oct. 2007), p. 1

altri personaggi che hanno il ruolo di “difensori” della reputazione della Corea, ma Kaname con le sue argomentazioni riesce sempre a smentirli e a far prevalere la fazione pro-Giappone.¹³⁴ Visto il grande successo dell’opera, ne venne pubblicato anche un seguito e i due volumi complessivamente riuscirono a vendere più di 650.000 copie.¹³⁵ Nella copertina dei *manga* appaiono inoltre vignette provocatorie che rimandano alle controversie, alle questioni territoriali e alle dispute ancora presenti tra i due Paesi recitando frasi come “La Corea non ha bisogno di scuse o di risarcimenti”, “Perché la Corea ha invaso il territorio Giapponese di Takeshima?” o ancora “La Corea rappresenta in modo sbagliato molti prodotti della cultura giapponese come i *samurai*, il *kendo*, il *sushi*... dicendo che sono di origine coreana!” e altre didascalie dal simile contenuto (tutte pronunciate da Kaname e i suoi sostenitori durante i dibattiti pro-Giappone).¹³⁶ Per quanto riguarda il contenuto vero e proprio, gli autori dell’articolo «“Hating 'The Korean Wave'” Comic Books: A sign of New Nationalism in Japan?» mettono in evidenza uno schema ripetitivo che ricalca alcuni stereotipi:

Postwar compensation, territorial disputes, and even the discussion of the ‘origins’ of cultural practices are complex issues with multiple dimensions, but the comic reduces them to a simple matter of black and white, right and wrong, and above all, ‘us’ versus ‘them’. The comic’s patterned structure reinforces this binary representation. Kaname’s side, holding a ‘pro-Japan’ stance, invariably has the final word in producing the ‘truth’. In all the debates, Kaname and his friends are depicted as extremely knowledgeable, articulate, and rational, whereas their opponents typically stutter with confusion, break out in cold sweats, lose their tempers and fail to find anything convincing to say once the ‘truth’ is laid out by Kaname’s team.¹³⁷

Secondo gli autori, l’opera risulta permeata di un nazionalismo di stampo coloniale che sfocia in un inconfondibile razzismo secondo il quale i coreani sarebbero “inferiori”, meno

¹³⁴ *Ibid*, p. 4

¹³⁵ *Ibid*, p. 5

¹³⁶ *Ibid*, p. 5

¹³⁷ *Ibid*, pp. 7-8

colti e più irruenti dei giapponesi, che invece espongono le loro idee con educazione, argomentando con una certa proprietà lessicale che invece sembra mancare dalla parte opposta.

Sempre secondo gli autori, il successo di questo *manga* non è però per forza da intendersi come un vero e proprio ritorno del nazionalismo più estremo e di sentimenti anti-coreani da parte di tutti i giovani, anzi: nonostante il raffreddamento dei rapporti bilaterali connesso soprattutto al riemergere della controversia Dokdo-Takeshima che incise nel calo delle esportazioni connesse alla sfera della *pop culture*, il fenomeno della *Korean Wave* era tutt'altro che estinto in Giappone, al contrario sembrava destinato a non essere solo un evento passeggero.¹³⁸ Secondo un sondaggio condotto dal *Japan Cabinet Office* nel dicembre del 2005, tra i giapponesi intervistati più della metà (51.1%) affermava di nutrire sentimenti positivi nei confronti della Corea e dei coreani, confermando quindi il superamento di certi stereotipi e luoghi comuni.¹³⁹ Molti critici e giornalisti giapponesi condannarono questo tentativo di *Kenkanryu* di distorcere la storia e fomentare sentimenti anti-coreani mentre altri quotidiani come *Sankei Shimbun* e *Asahi Shinbun* (quest'ultimo di orientamento liberale) lo giudicarono con un approccio meno serio, considerandolo solo un innocuo fumetto.¹⁴⁰

Riguardo a questa accezione nazionalista che l'opera assunse, lo studioso Hironori Sasada nel suo articolo «Youth and Nationalism in Japan» ritenne necessario fare una precisazione: il concetto moderno di “nazionalismo” la maggior parte delle volte fa riferimento soprattutto alla volontà di voler difendere e tutelare la propria patria, ma questa accezione del termine non deve essere confusa con i concetti più estremi di militarismo e imperialismo. Una persona che si definisce nazionalista può trovarsi nella condizione di nutrire sentimenti di diffidenza verso determinati Paesi per ragioni storiche (per esempio

¹³⁸ *Ibid*, p. 11

¹³⁹ Vogel, Steven. «Refusing to Ride the Korean Wave», *Foreign Policy*, No. 154 (May – Jun. 2006), p. 81

¹⁴⁰ *Ibid*, pp. 80-81

Cina e Corea nel caso del Giappone) e simpatizzare invece con Paesi alleati o che si dimostrano più amichevoli (per esempio Taiwan e gli Stati Uniti, considerati in maniera positiva dal 70% circa della popolazione giapponese), ma questo non si traduce automaticamente in sentimenti di xenofobia verso i popoli con cui simpatizzano di meno. Per questo motivo, secondo Sasada, il nazionalismo veicolato da *Kenkanryu* non presenta accezioni “preoccupati” ma vuole piuttosto essere un nazionalismo dai toni satirici che non rispecchia comunque l’opinione della maggior parte dei giapponesi.¹⁴¹

Kenkanryu generò molte opinioni contrastanti, ma nonostante ciò ebbe indubbiamente un certo seguito e successo, soprattutto grazie a internet: diventò infatti oggetto di molti articoli accademici e di studio in molti Paesi non solo dell’Asia, ma anche oltreoceano (anche il *New York Times* a novembre del 2005 vi dedicò un articolo divenuto poi molto popolare e oggetto di discussione).¹⁴²

In risposta a questo manifesto anti-*Korean Wave*, il disegnatore sudcoreano Yang Byeong-seol pubblicò nel 2006 un libro illustrato dal titolo *Hyeomillyu* (che tradotto significa: odio per la *Japan Wave*) che criticava la sessualità troppo esplicita dei media giapponesi e la politica coloniale, facendo leva su questioni spinose quali la controversia di Yasukuni e delle isole Dokdo.¹⁴³ Il libro tuttavia non riscosse un grande successo e non venne considerato quindi una degna risposta al caso mediatico che fu *Kenkanryu*.

Considerati questi sviluppi, la *Korean Wave* fu quindi un fenomeno dai molteplici risvolti, non inquadrabili in un solo scenario. Da una parte fu uno strumento estremamente efficace nel riavvicinamento culturale tra le due potenze dell’estremo oriente, la cui forza mediatica e attrattiva spinse i giovani giapponesi a riconsiderare i luoghi comuni e i pregiudizi nutriti

¹⁴¹ Sasada, Hironori. «Youth and Nationalism in Japan», *The SAIS Review of International Affairs*, Vol. 26, No. 2 (Jan. 2006), p. 112

¹⁴² Onishi, Norimitsu. «Ugly Images of Asian Rivals Become Best Sellers in Japan», *New York Times*, November 2005. Citato in: Allen, Sakamoto, «“Hating ‘The Korean Wave’” Comic Books: A sign of New Nationalism in Japan?», cit., p. 15

¹⁴³ Yang, Byeong-seol. “*Hyeomillyu*”, Seoul, 2006

nei confronti dei coreani, una sorta di riscatto volto a dimostrare che anche la *pop culture* coreana poteva aspirare ad essere *cool* e *trendy* tanto quella giapponese, o addirittura a superare il primato precedentemente detenuto dall'industria nipponica. Dall'altra parte, generò anche dei sentimenti di natura opposta (seppur in misura abbastanza contenuta) che si concretizzarono in movimenti come *Kenkanryu* che criticavano apertamente la corrente della *Korean Wave* e che sfruttavano il rancore generato dalle controversie passate per alimentare l'odio nei confronti dei coreani. Pur considerando anche questo aspetto, la *Korean Wave* costituì un fenomeno di enorme successo tutt'altro che passeggero e dai risvolti essenzialmente positivi: contribuì in maniera consistente al ridimensionamento dei rapporti bilaterali e per questo motivo continua ad essere studiato e analizzato in molti articoli accademici.

Capitolo 4 – *FIFA World Cup 2002*: un punto di svolta nelle relazioni bilaterali

4.1 *FIFA World Cup 2002*: quadro generale

Tra tutti gli avvenimenti che hanno segnato la storia delle relazioni diplomatiche tra il Giappone e la Corea del Sud, la *FIFA World Cup 2002* merita sicuramente di essere analizzata in un capitolo a sé data l'importanza nevralgica che ebbe nel ridimensionamento dei rapporti tra i due Paesi e per l'attenzione pubblica che suscitò. Si trattò di un evento mondiale con grandissima copertura mediatica, che per la prima volta nella storia del calcio si svolse in Asia (precisamente dal 31 maggio al 30 giugno 2002) e fu co-organizzato da due Paesi¹⁴⁴. Essendo poi questi Paesi il Giappone e la Corea del Sud, la co-organizzazione assunse anche un significato politico: un punto di svolta nelle relazioni bilaterali, un segno di amicizia ritrovata e cooperazione dopo anni di tensioni e controversie. Tuttavia, l'organizzazione effettiva di questo evento così importante fu segnata da alcune difficoltà: molto spesso, né l'una né l'altra parte si dimostrò disposta a cedere a compromessi per trovare un punto d'incontro, al contrario, sia il Giappone che la Corea rimasero fermi nelle loro posizioni, causando più volte un *deadlock* (una situazione di impasse) nelle trattative preliminari e nella fase organizzativa vera e propria. Come vedremo in seguito, si trattò sia di problemi logistici e di natura economica relativi alla divisione dei costi e dei profitti (amplificati dal fatto che i due Paesi non avevano mai avuto precedenti di cooperazione per eventi di questo livello) sia di controversie di natura

¹⁴⁴ Bae, Y., Kassens-Noor, E. & Joo, Y.M. *Mega-Events and Mega-Ambitions: South Korea's Rise and the Strategic Use of the Big Four Events (Cap. 4 – 2002 FIFA World Cup and the Rebranding of South Korea)*, Londra, Palgrave Macmillan, 2017, p. 69

politica che come al solito affondano le loro radici nella memoria storica e nell'orgoglio nazionale¹⁴⁵. La tenacia e la volontà di non retrocedere per assecondare le richieste "dell'avversario" dimostrate da entrambe le parti costellarono di ostacoli questo percorso di co-organizzazione, che non procedette secondo un iter semplice. La federazione calcistica fu in un certo senso costretta ad adottare questa soluzione di *co-hosting*: dopo la guerra mediatica e politica che i due Paesi avevano combattuto per tentare di uscirne vincitori, dare la vittoria ad una delle due parti avrebbe senza dubbio scatenato l'ira dell'altra. Per questo motivo, la FIFA decise di optare per la soluzione più "semplice", con la speranza che l'occasione di co-organizzazione potesse diventare uno strumento favorevole al miglioramento dei rapporti e incentivare la cooperazione.¹⁴⁶

Nelle fasi iniziali, il Giappone costituiva l'unico Paese candidato ad ospitare i mondiali di calcio del 2002.¹⁴⁷ Quando ormai la decisione sembrava presa, la Corea del Sud decise invece di proporsi all'ultimo minuto (nel 1994, quando invece il Giappone ufficializzò la propria candidatura nel 1989) dando inizio ad una vera e propria "battaglia" con il Paese del Sol Levante per accaparrarsi la possibilità di ospitare l'evento.¹⁴⁸ Per la Corea del Sud si trattava di un'occasione unica di dimostrare le proprie capacità e di uscire dall'ombra dei vicini giapponesi: il fatto che il Giappone costituisse l'unico Paese candidato e quindi destinato alla vittoria alimentò ancora di più il nazionalismo dei coreani¹⁴⁹, che sull'onda del successo delle Olimpiadi di Seoul del 1988 e in particolare della qualificazione alla fase finale dei mondiali di calcio negli Stati Uniti del 1994¹⁵⁰ decisero di sfidare apertamente il Giappone per dimostrare di essere all'altezza di ospitare l'evento. Inoltre, i

¹⁴⁵ McLauchlan, Alastair. «Korea / Japan or Japan / Korea? The saga of co-hosting the 2002 Soccer World Cup», *Journal of Historical Sociology*, Vol. 14, No. 4 (Dec. 2001), p. 483

¹⁴⁶ *Ibid*, p. 489

¹⁴⁷ *Ibid*, p. 484

¹⁴⁸ *Ibid*, p. 484

¹⁴⁹ Bae, Kassens-Noor & Joo. *Mega-Events and Mega-Ambitions: South Korea's Rise and the Strategic Use of the Big Four Events (Cap. 4 – 2002 FIFA World Cup and the Rebranding of South Korea)*, cit., p. 70

¹⁵⁰ *Ibid*, p. 71

coreani vantavano il primato di unico Paese in Asia qualificatosi per quattro volte consecutive alla fase finale della *World Cup* (1986, 1990, 1994 e 1998)¹⁵¹, mentre il Giappone all'epoca non aveva mai preso parte alla competizione (debuttò nel campionato mondiale solo nel 1998).¹⁵²

Inizialmente i due Paesi non presentarono quindi una candidatura congiunta, ma separata, e per due anni tentarono di avere la meglio l'uno sull'altro senza che si giungesse mai ad una vittoria definitiva per nessuna delle due parti.¹⁵³ Anche prima che la federazione calcistica annunciassse nel 1996 di aver scelto entrambi i Paesi per ospitare la Coppa del Mondo, la fase preliminare di propaganda politica fu segnata da una serie di polemiche tra i due Paesi: ad un certo punto, la Corea del Sud sembrò addirittura voler coinvolgere la Corea del Nord nel torneo, giocando la carta della "riunificazione" per avere più possibilità di essere scelta dal momento che un evento di tale portata avrebbe indubbiamente promosso il riavvicinamento tra le due storiche rivali, ma il Giappone contestò apertamente tale scelta:

South Korea had also played the geopolitical card, insisting that being awarded host nation status would actively promote stalled talks regarding unification with North Korea and would therefore help promote peace and stability throughout Northeast Asia. Japan, however, quickly responded by drawing attention to the unstable situation on the Korean Peninsula, reminding the world that in late 1987, when South Korea was preparing for the 1988 Olympics in Seoul, Pyongyang terrorists bombed a Korean Air jet flying over the sea off Burma.¹⁵⁴

Il Giappone giustificò la propria opposizione a tale possibilità ricordando in particolare un episodio verificatosi nel 1987 (un anno prima delle Olimpiadi a Seoul), dove alcuni terroristi nordcoreani piazzarono una bomba a bordo di un Boeing 707 di Korean Air

¹⁵¹ Korean Football Association, *History*, archiviato in https://web.archive.org/web/20120915193819/http://www.kfa.or.kr/eng_renew/library/history.asp, consultato il 10/02/20

¹⁵² Japan Football Association, *Origins and History*, https://www.jfa.jp/eng/about_jfa/history/, consultato il 10/02/20

¹⁵³ McLauchlan, «Korea / Japan or Japan / Korea? The saga of co-hosting the 2002 Soccer World Cup», cit. pp. 483-484

¹⁵⁴ *Ibid*, p. 486

(compagnia di bandiera sudcoreana) che esplose sopra il mare delle Andamane uccidendo tutti i passeggeri a bordo. La Corea del Sud rispose alle preoccupazioni relative alla sicurezza dei giapponesi, affermando che organizzare un evento di tale portata in Giappone sarebbe stato di gran lunga più pericoloso rispetto alla Corea dato l'elevato rischio di eventi sismici e la possibilità di attacchi terroristici (come quello con il gas nervino avvenuto nel 1995 nella metropolitana di Tokyo).¹⁵⁵

L'idea di coinvolgere la Corea del Nord nell'organizzazione sembrò fattibile inizialmente, in particolare il segretario generale della FIFA Joseph Blatter ritenne abbastanza realistica l'idea di poter disputare la finale a Pyongyang, dotata di uno stadio con la capacità di 100.000 persone.¹⁵⁶ Tuttavia, l'entusiasmo scemò presto di fronte alla realtà oggettiva dei fatti: la Corea del Nord stava soffrendo una considerevole carestia e non risultava certamente adatta ad ospitare un evento di tale portata e dimensioni,¹⁵⁷ senza contare la carenza di infrastrutture pubbliche, le povere condizioni igieniche e il clima poco democratico inadatto ad accogliere visitatori da tutto il mondo. Questi problemi, uniti alla tesa situazione diplomatica e militare presente nella penisola coreana, convinsero la Corea del Sud ad ufficializzare la candidatura singola.

Il Giappone da parte sua utilizzò come strumento di propaganda la promozione del proprio apparato tecnologico e delle infrastrutture (come successe già nel 1964, quando il Giappone diede sfoggio delle proprie capacità e presentò una Tokyo completamente rimodernata in occasione delle Olimpiadi, impressionando gli altri Paesi)¹⁵⁸: in primis, la campagna puntò su una location denominata "visual stadium" che possedeva una tecnologia 3D tramite la quale gli spettatori sarebbero stati in grado di seguire gli incontri

¹⁵⁵ *Ibid*, pp. 486-487

¹⁵⁶ *Ibid*, p. 498

¹⁵⁷ *Ibid*, p. 498

¹⁵⁸ Horne, John. «The global game of football: The 2002 World Cup and regional development in Japan», *Third World Quarterly*, Vol. 25, No. 7, *Going Global: The Promises and Pitfalls of Hosting Global Games* (2004), p. 1233

in diversi luoghi contemporaneamente.¹⁵⁹ Il Giappone poteva quindi contare su un'offerta tecnologica sicuramente invidiabile, mentre per scoraggiare la concorrenza fece più volte presente che la Corea non possedeva mezzi neanche lontanamente adeguati ad ospitare un evento di tale portata: al contrario delle infrastrutture moderne e della rete di trasporti efficiente di cui godeva il Giappone, la Corea sembrava invece presentare alcuni problemi da non sottovalutare quali il traffico congestionato e alloggi non sempre all'altezza degli standard previsti (soprattutto nelle province).¹⁶⁰ Il Giappone puntava quindi su infrastrutture e tecnologia, mentre la Corea cercava di indirizzare l'attenzione pubblica verso la questione geopolitica della riunificazione. Seppur con alcune differenze in termini di campagna, entrambi i Paesi erano in egual modo determinati ad ottenere il successo, allettati soprattutto dal tornaconto economico che l'evento avrebbe garantito (turismo, vendita di biglietti, gadget e molto altro).

Dal momento che inizialmente il Giappone costituiva l'unico candidato e la Corea subentrò in un periodo successivo, la campagna giapponese per assicurarsi la possibilità di ospitare l'evento iniziò molto prima. Infatti, quando nel 1989 ufficializzò la propria candidatura, il Giappone non aveva precedenti calcistici rilevanti e in generale il calcio non era da considerarsi uno sport radicato nella tradizione, per questo motivo i cittadini non ebbero una reazione particolarmente entusiasta. Gli eventi sportivi connessi al calcio erano limitati all'ambiente Olimpico (il più grande successo della nazionale di calcio giapponese fu una medaglia di bronzo alle Olimpiadi in Messico del 1968), ma le competizioni calcistiche di un certo livello come la *World Cup* non facevano parte della memoria culturale del Paese. Con questo background risultava particolarmente difficile accettare la sfida e ottenere

¹⁵⁹ McLauchlan, «Korea / Japan or Japan / Korea? The saga of co-hosting the 2002 Soccer World Cup», cit., p. 486

¹⁶⁰ *Ibid*, p. 486

l'approvazione ad iniziare gli investimenti delle autorità locali,¹⁶¹ ma la situazione cambiò nel 1993, quando venne inaugurata la *J-League* e un numero sempre più grande di giapponesi iniziò ad interessarsi al calcio, che divenne in breve tempo uno sport molto popolare tra i giovani sorpassando il baseball.¹⁶² Il successo che il calcio raggiunse in Giappone rilanciò l'effettiva possibilità di ospitare l'evento in terra nipponica. Il governo iniziò a finanziare una serie di progetti per il potenziamento dei trasporti e delle infrastrutture e per la costruzione di stadi dotati di avanguardia tecnologica, attrezzandosi ad ospitare l'enorme quantitativo di persone che il torneo avrebbe attirato:

During the period of Japan's 'bubble economy' between 1986 and 1991, the launch of the J. League and the bidding for the 2002 FIFA World Cup, further stimulated by the policies of the Japanese government, encouraged local authorities to construct municipal soccer stadiums in their regions, contributing to the spatial preparation of *lieux de mémoire*. Thus, by taking advantage of the political and economical conditions, members of the 'football family', as well as public policy coordinators who had soccer and World Cup memories, were able to successfully create an infrastructure that could serve as places of remembrance.¹⁶³

Il Giappone sfruttò quindi l'onda di successo di cui il calcio stava godendo per potenziare le strutture destinate ad ospitare la *World Cup 2002* e creare le condizioni necessarie a trasformarle in veri e propri "luoghi della memoria" in cui i giapponesi avrebbero potuto riconoscere un patrimonio culturale condiviso. Anche le autorità locali nelle varie province, che all'inizio erano restie a finanziare grandi progetti, si convinsero ad investire cifre considerevoli nella costruzione o nel rinnovamento di impianti destinati alla *World Cup*: tra le città designate a ospitare i vari match, Yokohama raggiunse il picco massimo con una spesa di 60.3 miliardi di yen, seguita da Sapporo (42.2 miliardi) e Saitama (35.7 miliardi).

¹⁶¹ Takahashi, Yoshio. «From national event to local memory – World Cup 2002», *Sport in Society*, Vol. 14, No. 4 (May 2011), pp. 497-498

¹⁶² McLauchlan, «Korea / Japan or Japan / Korea? The saga of co-hosting the 2002 Soccer World Cup», cit., p. 485

¹⁶³ Takahashi, «From national event to local memory – World Cup 2002», cit., p. 498

Le altre città e province (Shizuoka, Niigata, Miyagi, Ibaraki, Kobe e Oita) si aggirarono tutte intorno ad una spesa compresa tra i 19 e i 31 miliardi di yen.¹⁶⁴

Come già detto in precedenza, la Corea del Sud ufficializzò la sua candidatura solo anni più tardi, nel 1994. Nonostante il Giappone avesse un vantaggio in termini di tempo, la Corea si mobilitò immediatamente: in quello stesso anno, il presidente della *Korean Football Association* Chung Mong-Joon e il suo team visitarono 34 Paesi per promuovere la candidatura, per poi spostarsi in altri 35 Paesi nell'anno successivo.¹⁶⁵ Anche se la Corea non poteva contare sull'avanguardia tecnologica e la modernità dei sistemi di trasporto che invece il Giappone vantava, dal punto di vista sportivo non aveva nulla da invidiare al Paese del Sol Levante: Chung e il suo team promossero la tradizione calcistica coreana, parlando della longevità della loro lega professionistica di punta nata prima della *J-League* giapponese (ovvero la *K League*, fondata nel 1983) e ricordando che, mentre il Giappone non aveva mai partecipato alla fase finale della *FIFA World Cup*, la Corea del Sud era riuscita a qualificarsi per ben quattro volte¹⁶⁶ (la prima volta risale addirittura al 1954, anno in cui la Corea del Sud si guadagnò il titolo di secondo Paese asiatico nella storia che riuscì nell'impresa di qualificarsi nella competizione dopo le Indie Orientali Olandesi).¹⁶⁷ Inoltre, i risultati di un sondaggio proposto ai cittadini di entrambi i Paesi per capire quanti di loro fossero a favore della decisione di ospitare il torneo evidenziarono che ben l'85% dei coreani sostenevano attivamente la candidatura del proprio Paese contro il solo 29% dei giapponesi.¹⁶⁸ Entrambi i Paesi mobilitarono risorse finanziarie ingenti per promuovere la loro campagna (in totale, 70 milioni di dollari statunitensi il Giappone e 60 milioni la

¹⁶⁴ *Ibid*, p. 497

¹⁶⁵ McLauchlan, «Korea / Japan or Japan / Korea? The saga of co-hosting the 2002 Soccer World Cup», cit., p. 486

¹⁶⁶ *Ibid*, p. 486

¹⁶⁷ Bae, Kassens-Noor & Joo. *Mega-Events and Mega-Ambitions: South Korea's Rise and the Strategic Use of the Big Four Events (Cap. 4 – 2002 FIFA World Cup and the Rebranding of South Korea)*, cit., p. 70

¹⁶⁸ McLauchlan, «Korea / Japan or Japan / Korea? The saga of co-hosting the 2002 Soccer World Cup», cit., p. 486

Corea)¹⁶⁹, coinvolsero personalità politiche, diplomatici e dirigenti d'azienda. Tra i venti stadi designati ad ospitare gli incontri, diciassette furono costruiti appositamente mobilitando ingenti risorse economiche a livello provinciale e privato.¹⁷⁰

Nonostante l'allora presidente della FIFA Joao Havelange fosse inizialmente contrario alla co-organizzazione e volesse escludere la Corea del Sud fin dall'inizio (temeva principalmente che la partecipazione della Corea del Sud avrebbe portato al coinvolgimento anche della Corea del Nord),¹⁷¹ nel 1996 la federazione calcistica annunciò a Zurigo la propria decisione di affidare l'organizzazione della Coppa del Mondo ad entrambi i Paesi, evento mai verificatosi prima d'ora nella storia del torneo. I dirigenti giustificarono la propria decisione affermando che la co-organizzazione fosse l'unico compromesso possibile per evitare un grave deterioramento delle relazioni tra il Giappone e la Corea del Sud che tanto stavano investendo nelle loro campagne e desideravano ospitare l'evento in egual misura. Considerando uno scenario più ampio, pensavano che la possibilità di una co-organizzazione costituisse un mezzo di riappacificazione e riavvicinamento dei due Paesi che avrebbe garantito una situazione di pace e stabilità nell'Asia nord-orientale, dove Giappone e Corea rappresentavano le due potenze economiche maggiori.¹⁷² I dirigenti calcistici espressero inoltre l'intenzione di riporre la loro fiducia nell'azione riappacificante dello sport, che si è sempre dimostrato uno strumento in grado di superare ogni barriera e conflitto grazie al clima di festa e positività che viene ad instaurarsi durante le competizioni di tale livello che riuniscono atleti da tutto il mondo.¹⁷³

¹⁶⁹ *Ibid*, p. 487

¹⁷⁰ Horne, «The global game of football: The 2002 World Cup and regional development in Japan», cit., p. 1237

¹⁷¹ McLauchlan, «Korea / Japan or Japan / Korea? The saga of co-hosting the 2002 Soccer World Cup», cit., p. 488

¹⁷² *Ibid*, pp. 489-490

¹⁷³ Bae, Kassens-Noor & Joo. *Mega-Events and Mega-Ambitions: South Korea's Rise and the Strategic Use of the Big Four Events (Cap. 4 – 2002 FIFA World Cup and the Rebranding of South Korea)*, cit., p. 70

Nonostante le buone intenzioni della federazione calcistica, la vera e propria organizzazione dell'evento dal momento in cui venne presa la decisione di *co-hosting* fino al 2002 si rivelò più difficile del previsto a causa delle divergenze tra i due Paesi, della poca flessibilità e della volontà di “prevalere” che contraddistinsero la posizione di entrambe le parti su determinate questioni che illustrerò nel prossimo paragrafo:

[...] although the joint-hosting decision was a political and sporting compromise which likely prevented a severe deterioration of relations between South Korea and Japan, it in fact catalyzed another set of potential problems in that the decision required FIFA and the two hosts to return to the negotiating table to share out the games, revenues and various expenses.¹⁷⁴

4.2 *Korea – Japan o Japan – Korea?* Le difficoltà iniziali nel raggiungere un compromesso

Dopo la decisione presa a Zurigo di affidare l'evento ad entrambi i Paesi, iniziò la seconda fase di preparazione della *FIFA World Cup 2002* che entrò nel vivo dell'organizzazione del campionato. Le divergenze tra il Giappone e la Corea non si limitarono più solo a questioni organizzative, ma si trasformarono in problemi più pragmatici di natura politica e diplomatica. Innanzi tutto, tra i due Paesi vi era una barriera linguistica da non sottovalutare: non era presente infatti una lingua franca che permettesse una comunicazione immediata e velocizzasse le operazioni (un precedente simile si presentò anche nel 2000 quando l'organizzazione del Campionato Europeo venne affidata a Olanda e Belgio, ma in quel caso entrambi i Paesi condividevano l'olandese come lingua ufficiale e il francese e il tedesco come lingue minoritarie, quindi il problema non si pose). Oltre a due idiomi differenti, il Giappone e la Corea avevano anche monete diverse (yen

¹⁷⁴ McLauchlan, «Korea / Japan or Japan / Korea? The saga of co-hosting the 2002 Soccer World Cup», cit., p. 490

giapponese e won sudcoreano) e diversi sistemi di polizia, sicurezza e immigrazione che non vantavano nessun precedente di cooperazione.¹⁷⁵ Per questo motivo, subito dopo la decisione presa nel 1996 venne istituito dalla FIFA il *Japanese – South Korean soccer group*, che aveva il compito insieme ad altri sottogruppi di coordinare le operazioni organizzative e di risolvere una serie di problemi legati per esempio alle cerimonie, agli incontri, alle mascotte, al logo e molto altro (problemi che il Giappone e la Corea difficilmente sarebbero riusciti a risolvere da soli, per questo si rese necessaria la presenza di un gruppo “esterno”).¹⁷⁶

Una delle difficoltà principali connesse alle politiche di immigrazione riguardava la questione dei visti turistici: infatti, nel 2002 i cittadini giapponesi potevano entrare in Corea del Sud e rimanervi fino a 15 giorni senza aver bisogno di un visto, mentre i cittadini coreani necessitavano di un visto anche solo per trascorrere un giorno in Giappone dal momento che il governo giapponese temeva la migrazione dei coreani che avrebbero potuto rimanere in terra nipponica e diventare lavoratori illegali. Per questo fu istituito un comitato delegato alla risoluzione di questo problema: la proposta fu quella di rilasciare un visto di 90 giorni ai cittadini di entrambi i Paesi impegnati nell’organizzazione dell’evento con l’idea di estenderlo poi anche ai visitatori che avrebbero voluto spostarsi per seguire le partite (progetto che alla fine si concretizzò anche se vi furono molte resistenze, soprattutto da parte del Giappone).¹⁷⁷ Vi era inoltre un’ulteriore problematica connessa a questo fattore: il calendario dell’evento prevedeva la divisione degli incontri da disputare tra gli stadi disponibili nei due Paesi, quindi le partite sarebbero state spartite tra dieci stadi in Giappone e dieci stadi in Corea del Sud. Questo metodo era sicuramente equo, ma non garantiva continuità e rendeva difficili gli spostamenti. Inoltre, il calendario ufficiale venne

¹⁷⁵ *Ibid*, p. 490

¹⁷⁶ *Ibid*, p. 490

¹⁷⁷ *Ibid*, p. 501

pubblicato solo qualche mese prima dell'inizio della competizione, mettendo a dura prova la possibilità di organizzarsi per i fan che desideravano vedere più incontri.¹⁷⁸

Un'altra questione che fece molto discutere interessò il nome ufficiale dell'evento, il cosiddetto dibattito *Korea – Japan* o *Japan – Korea*. Ovviamente entrambi i Paesi volevano essere nominati per primi, ma la discussione non si limitava a questo: i due Paesi non riuscivano infatti a trovare un accordo per decidere chi avrebbe ospitato la cerimonia di apertura e il match finale del torneo, dimostrandosi entrambi contrari a rinunciare a uno dei due eventi. Per risolvere l'attrito dovette intervenire la FIFA, che sembrò voler accontentare: non solo decise che la cerimonia di apertura e le due semifinali si sarebbero disputate in Corea (mentre la finale era prevista allo stadio di Yokohama), ma convalidò anche *2002 Korea – Japan FIFA World Cup* come nome ufficiale. Tuttavia, il Giappone continuò a riferirsi all'evento invertendo l'ordine dei nomi anche durante la vendita del merchandising ufficiale, per questo a febbraio del 2001 a Seoul vi furono delle proteste per denunciare il tentativo di sabotare il nome da parte del Giappone, che fino all'ultimo tentò di sovrastare la visibilità della Corea.¹⁷⁹

Un'altra questione ampiamente dibattuta riguardò la scelta della mascotte ufficiale dell'evento: la Corea del Sud premeva affinché venisse progettata in maniera congiunta, mentre il Giappone chiedeva che entrambi i Paesi fossero lasciati liberi di occuparsi dei propri gadget e della propria mascotte. Il merchandising degli eventi sportivi è generalmente fonte di grande guadagno e all'epoca non era certamente un mistero che il Giappone possedesse capacità tecnologiche e strumenti di design migliori rispetto alla Corea, per questo motivo insisteva nel voler procedere privatamente.¹⁸⁰ Alla fine, il compito di progettare le mascotte venne affidato ad una società di consulenza con sede

¹⁷⁸ Takahashi, «From national event to local memory – World Cup 2002», cit., p. 499

¹⁷⁹ McLauchlan, «Korea / Japan or Japan / Korea? The saga of co-hosting the 2002 Soccer World Cup», cit., pp. 490-491

¹⁸⁰ *Ibid*, p. 491

negli Stati Uniti, mentre due società di animazione britanniche si occuparono di creare una serie animata con protagoniste le stesse mascotte (tre personaggi conosciuti con il nome di *The Spheriks*).¹⁸¹

Anche la vendita dei biglietti generò fin da subito degli attriti: nonostante la FIFA avesse concesso ai due Paesi di decidere autonomamente i prezzi, di occuparsi della vendita separatamente e di ricevere i proventi delle partite che avrebbero rispettivamente ospitato (sembrava una soluzione piuttosto equa dal momento che metà degli incontri si sarebbero disputati in Giappone e l'altra metà in Corea), la domanda di biglietti in Giappone superò di gran lunga la disponibilità. La Corea quindi, sebbene avesse inizialmente appoggiato la decisione della FIFA, etichettò questo sistema come ingiusto dal momento che la sua popolazione totale costituiva solo un terzo di quella giapponese e di conseguenza i profitti derivanti dalla vendita dei biglietti non sarebbero mai stati equi. Il Giappone, in risposta a queste lamentele, accusò la Corea di aver fissato un prezzo troppo basso per i biglietti delle partite con l'intento di scoraggiare le persone ad assistere agli incontri in Giappone e a ripiegare piuttosto sulla Corea.¹⁸²

Il caso più spinoso di tutta la procedura di co-organizzazione non riguardò però i profitti derivanti dalla vendita dei biglietti, le mascotte, le politiche migratorie o il dibattito sul nome ufficiale dell'evento, ma fu piuttosto una questione di natura storico-politica: la visita dell'imperatore giapponese in occasione della cerimonia di apertura a Seoul. Secondo le regole stabilite dalla federazione calcistica, il capo di Stato avrebbe dovuto in tutti i casi presenziare alla cerimonia.¹⁸³ Tuttavia, nessun imperatore giapponese aveva mai visitato la Corea dopo la fine della dominazione nel 1945 e i diplomatici sudcoreani erano

¹⁸¹ Fédération Internationale de Football Association, *The Official 2002 FIFA World Cup Korea/Japan™ Mascots* (18 May 2002), <https://www.fifa.com/about-fifa/who-we-are/news/the-official-2002-fifa-world-cup-korea-japan-tm-mascots-86215>, consultato il 12/12/2019

¹⁸² McLauchlan, «Korea / Japan or Japan / Korea? The saga of co-hosting the 2002 Soccer World Cup», cit., p. 491

¹⁸³ *Ibid*, p. 493

sicuri che un'ipotetica visita dell'imperatore dopo tutti questi anni avrebbe portato a disordini e proteste da parte dei cittadini, oltre al riemergere di delicate questioni passate. Il Giappone, per sottolineare la natura "pacifica" della visita imperiale orientata a promuovere la cooperazione tra i due Paesi, offrì un'ingente somma di denaro per aiutare la Corea a costruire uno stadio destinato ad ospitare un incontro. La Corea tuttavia rifiutò per non dare l'impressione di essere "indebitata con il suo vecchio oppressore" e ribadì la propria contrarietà alla visita.¹⁸⁴ Le tensioni diplomatiche tra i due Paesi avevano già messo a dura prova l'organizzazione della *World Cup* prima che questa questione dell'imperatore venisse sollevata: nel 1996, Tadashi Itadake (membro di destra della coalizione al governo) mise pubblicamente in discussione l'effettiva esistenza della *Comfort Women* e rischiò di distruggere le speranze del Giappone di poter ospitare la Coppa del Mondo. Per scusarsi, l'allora primo ministro Ryutaro Hashimoto visitò la Corea del Sud e incontrò alcune delle donne che erano state vittime di violenze durante il periodo coloniale. Inoltre, il governo giapponese propose l'istituzione di un fondo privato destinato alle *Comfort Women*, che però venne rifiutato proprio per la sua provenienza dal settore privato piuttosto che dalle casse dello stato giapponese.¹⁸⁵

Tornando alla questione della visita imperiale in occasione della cerimonia di apertura, il Giappone convenne che la presenza dell'imperatore Akihito e dell'imperatrice Michiko avrebbe causato malcontento in Corea e avrebbe peggiorato l'equilibrio già fragile delle relazioni bilaterali, per questo motivo decise di mandare il principe Takamado (cugino dell'imperatore) e la sua consorte principessa Hisako al loro posto, insieme anche al primo ministro Junichiro Koizumi.¹⁸⁶

¹⁸⁴ *Ibid*, p. 493

¹⁸⁵ *Ibid*, p. 494

¹⁸⁶ The Imperial Household Agency, List of Overseas Visits by the Emperor, Empress and Imperial Family (1999 - 2008), <https://www.kunaicho.go.jp/e-about/shinzen/gaikoku/gaikoku-1999-2008.html#H14>, consultato il 12/12/2019

Considerando quindi le barriere economiche e linguistiche, le controversie politiche e diplomatiche, il passato turbolento e la determinazione a rimanere inflessibili sulle proprie posizioni da parte di entrambi i Paesi e tutti gli altri problemi sopraggiunti nella cosiddetta “fase due” dell’organizzazione della *FIFA World Cup 2002* (la fase che va dall’annuncio dei Paesi ospitanti nel 1996 fino al vero e proprio inizio della competizione nel 2002), la decisione presa dalla FIFA a Zurigo, che avrebbe dovuto teoricamente risolvere i problemi evidenziati nella “fase uno” (quella della campagna condotta da entrambi i Paesi per riuscire ad aggiudicarsi il titolo di nazione ospitante) e rinsaldare i legami tra il Giappone e la Corea del Sud, portò invece alla creazione di altre difficoltà. Nonostante le nobili intenzioni della federazione calcistica, gli stessi dirigenti sportivi iniziarono a temere che la decisione di *co-hosting* fosse stata una soluzione presa in maniera troppo prematura ed azzardata e che, più che migliorare il dialogo e la cooperazione tra i due Paesi, avrebbe invece condotto ad ulteriori *deadlock* nelle trattazioni oltre a quelli già presenti. Tuttavia, i tentativi di trovare un punto di incontro tra le due potenze per riuscire ad organizzare al meglio un evento di tale portata non furono solo fallimentari, anzi: dopo la serie di problemi presentata in questo paragrafo, nel prossimo mi occuperò di analizzare i risvolti positivi e i benefici che la Coppa del Mondo apportò ai rapporti bilaterali. Solo il fatto che fosse stato deciso di affidare una responsabilità così grande ad entrambi i Paesi costituiva di per sé un’opportunità di dialogo senza precedenti, come disse anche McLauchlan nel suo articolo (scritto nel dicembre del 2001, quando ormai mancava poco all’inizio dell’evento):

While the shared tournament will yet pose considerable practical and ideological problems, and although there is still a burdensome historical legacy which causes significant diplomatic difficulties

between the two countries, FIFA's historic 1996 decision at least presents an unparalleled opportunity to reduce the bitter rivalry between the hosts.¹⁸⁷

4.3 I benefici della co-organizzazione nel rapporto tra i due Stati

Se le prime due fasi di organizzazione della *FIFA World Cup 2002* furono segnate da alcune difficoltà, incomprensioni, divergenze organizzative e tensioni diplomatiche tanto da scoraggiare le aspettative di buona riuscita del torneo, l'ultima fase che chiamerò "fase tre" (costituita dall'evento vero e proprio e dal periodo immediatamente successivo) si rivelò tendenzialmente positiva per entrambi i Paesi sia dal punto di vista delle singole economie che dal punto di vista dei rapporti bilaterali. Come suggeriscono i due studiosi John D. Horne e Wolfram Manzenreiter, dagli anni Ottanta del secolo scorso i cosiddetti mega-eventi (come appunto la Coppa del Mondo di calcio o le Olimpiadi) iniziarono ad acquisire un'importanza primaria nelle agende governative. I giochi olimpici di Los Angeles nel 1984 mostrarono per la prima volta come gli eventi sportivi potessero essere fonte di surplus economico per il Paese ospitante e, più in generale, molti ricercatori si resero conto di come gli investimenti destinati a strutture o eventi sportivi stessero iniziando ad occupare una posizione sempre più di rilievo nelle economie dei Paesi capitalisti.¹⁸⁸ Le speranze del Giappone e della Corea di trarre un ingente profitto dalla *World Cup* si spensero però in fretta nel momento in cui venne annunciata la decisione di *co-hosting*: il quotidiano giapponese *Asahi Shinbun* (sponsor ufficiale dell'evento) nel 1996 stimò addirittura che, dovendo rinunciare a circa il 50% del guadagno previsto inizialmente quando la Corea non era ancora entrata in gioco, il Giappone avrebbe finito

¹⁸⁷ McLauchlan, «Korea / Japan or Japan / Korea? The saga of co-hosting the 2002 Soccer World Cup», cit., pp. 499-500

¹⁸⁸ Horne, J.D. & Manzenreiter, W. «Accounting for Mega-events: Forecast and Actual Impacts of the 2002 Football World Cup Finals on the Host Countries Japan/Korea», *International Review for the Sociology of Sport*, Vol. 39, No. 2 (2004), p. 187

con il perdere una somma che si aggirava intorno ai 50 miliardi di yen.¹⁸⁹ Per la Corea del Sud la situazione risultava ancora più problematica: a causa della crisi finanziaria asiatica del 1997 che portò ad un deprezzamento del won sudcoreano, al momento della decisione di *co-hosting* la Corea si trovava in una difficile situazione politico-economica aggravata dagli scandali sulla corruzione riguardanti la famiglia dell'allora presidente Kim Youngsam e dal crollo di importanti gruppi industriali, in particolare del colosso *Kia Motors*.¹⁹⁰ Per questo motivo, tra i rappresentanti del governo, l'opinione pubblica e alcuni istituti privati di ricerca iniziarono a diffondersi sentimenti di opposizione all'organizzazione di un evento di tale portata, evento che secondo molti la Corea non era pronta ad ospitare.¹⁹¹ Nonostante le preoccupazioni e i problemi, ritirarsi dalla competizione avrebbe significato perdere di credibilità e deludere le aspettative degli altri Paesi, che avevano tutti gli occhi puntati su Corea e Giappone. Il fatto che per la prima volta nella storia fosse stato deciso che il torneo si sarebbe svolto in Asia era per i due Paesi motivo di orgoglio, ma allo stesso tempo li costringeva a lavorare sotto pressione: occorreva infatti costruire più strutture sportive abbastanza capienti da contenere migliaia di persone, implementare le misure di sicurezza, i trasporti e i servizi in tempi celeri. In entrambi i Paesi si rivelarono estremamente d'aiuto i finanziamenti privati provenienti da ricchi industriali o da gruppi finanziari e commerciali (conosciuti come *keiretsu* in Giappone e *chaebol* in Corea). Oltre che dal settore privato, la maggior parte dei finanziamenti proveniva dai governi locali: le amministrazioni provinciali assunsero infatti un ruolo chiave nella costruzione delle infrastrutture destinate alla *World Cup*:¹⁹² infatti, i dati relativi alle spese sostenute per la

¹⁸⁹ *Ibid*, pp. 189-190

¹⁹⁰ Bae, Kassens-Noor & Joo. *Mega-Events and Mega-Ambitions: South Korea's Rise and the Strategic Use of the Big Four Events (Cap. 4 – 2002 FIFA World Cup and the Rebranding of South Korea)*, cit., p. 73

¹⁹¹ *Ibid*, p. 75

¹⁹² Horne, «The global game of football: The 2002 World Cup and regional development in Japan», cit., p. 1234

costruzione degli stadi nominati in precedenza stimano che il 70% dei fondi raccolti fossero regionali (quindi provenienti dalle singole città o province).¹⁹³

Molti politici locali improntarono la loro campagna elettorale sulla *World Cup 2002*, promettendo un grande tornaconto economico connesso a tutti gli investimenti indirizzati all'evento. Il ministro coreano dell'economia e della finanza assicurò inoltre la creazione di 350.000 posti di lavoro e un aumento della produzione industriale di 8.82 miliardi di dollari statunitensi. Come risultato, al contrario dello scoraggiamento che contraddistinse la fase iniziale, i sondaggi somministrati ai cittadini nel gennaio del 2002 (praticamente alla vigilia dell'evento) rivelarono che l'80% dei coreani e il 60% dei giapponesi riteneva che l'evento avrebbe prodotto un incremento economico significativo.¹⁹⁴

Sebbene le previsioni delle cifre di guadagno stimate fossero decisamente troppo ottimistiche, sia la Corea che il Giappone beneficiarono degli effetti positivi legati dall'organizzazione di un mega-evento come la creazione di posti di lavoro, il guadagno derivato dalla vendita di biglietti e merchandising, l'incremento del turismo, ma anche l'aumento della richiesta di prodotti tecnologici e di abbonamenti satellitari. In Giappone, gli incontri trasmessi in televisione raggiunsero uno dei più alti livelli di audience della storia: le quattro partite disputate dalla nazionale giapponese registrarono una media di share compresa tra il 42.6% e 66.1%, la seconda percentuale più alta della storia dopo la finale di volley femminile delle Olimpiadi di Tokyo del 1964 disputata tra il Giappone e l'Unione Sovietica.¹⁹⁵

Oltre ai benefici economici che interessarono singolarmente entrambi i Paesi, per la Corea del Sud l'evento costituiva anche un'occasione unica per dimostrare le proprie capacità e competenze al resto del mondo: infatti, se il Giappone godeva già dello status di potenza

¹⁹³ *Ibid*, p. 1240

¹⁹⁴ Horne & Manzenreiter, «Accounting for Mega-events: Forecast and Actual Impacts of the 2002 Football World Cup Finals on the Host Countries Japan/Korea», cit., p. 191

¹⁹⁵ *Ibid*, p. 196

economica mondiale all'avanguardia tecnologica, la Corea rischiava di rimanere nell'ombra, surclassata dalla modernità dei vicini. Il vicepresidente del *Committee for the 2002 FIFA World Cup Korea/Japan* Yun-Taek Lee scrisse che «*The FIFA World Cup now allows us to convey a new image of Korea as a dynamic, progressive, democratic and economically vital nation*». ¹⁹⁶ L'obiettivo di migliorare l'immagine e la credibilità della Corea che i dirigenti sportivi a capo del comitato di organizzazione si erano prefissati mirava in generale a modificare in positivo la percezione che tutti i Paesi coinvolti nella Coppa del Mondo avevano della Corea, ma soprattutto mirava a sorprendere positivamente il Giappone. Nonostante gli attriti, fin dalle fasi preliminari vi furono alcuni segnali positivi di cambiamento e quando il premier Hashimoto visitò le *Comfort Women* a Seoul nel 1996 non perse l'occasione di ribadire quanto il governo giapponese fosse convinto che l'evento costituisse un'opportunità unica per “*riallacciare i rapporti attraverso la cooperazione*”. ¹⁹⁷ Tutti questi buoni propositi trovarono effettivamente modo di concretizzarsi durante, ma soprattutto dopo la *World Cup*. Ad esempio, vennero istituiti alcuni gemellaggi tra città giapponesi e coreane insieme a scambi culturali e attività sportive che coinvolgevano i giovani di entrambi i Paesi. L'evento più significativo si verificò subito dopo il match finale, quando il primo ministro giapponese Koizumi e il presidente sudcoreano Kim Dae-Jung pubblicarono un comunicato in cui manifestavano l'intenzione di voler impegnarsi a sviluppare un rapporto di cooperazione ancora più saldo dopo l'esperienza molto positiva della Coppa del Mondo. Lo stesso Koizumi, durante la sessione di apertura della Dieta Nazionale nel gennaio del 2003, sottolineò il ruolo che ricoprì l'evento come fattore chiave nel miglioramento delle relazioni politiche ed

¹⁹⁶ Lee, Yun-Taek. «Korea and Japan Partnering for the 21st Century», *Harvard Asia Pacific Review*, Vol. 6, No. 1 (2002), p. 66

¹⁹⁷ McLauchlan, «Korea / Japan or Japan / Korea? The saga of co-hosting the 2002 Soccer World Cup», cit., p. 495

economiche con la Corea.¹⁹⁸ Quell'anno coincise anche con l'inizio del boom della *Korean Wave* e fu anche per questo motivo che la cooperazione, l'istituzione di eventi culturali e la creazione di accordi economici risultarono più facilmente attuabili sulla base di questo rinnovato interesse reciproco. Non si trattò però semplicemente di Corea e Giappone, questa vicenda andò ben oltre: il fatto che i due Paesi si stessero riavvicinando e avessero ritrovato l'interesse l'uno nei confronti dell'altro indicava che in qualche modo si sentivano parte di una realtà comune, una realtà molto vicina al concetto di "Asia" dalla quale il Giappone negli ultimi tempi si era distanziato, avvicinandosi di più all'Europa e all'America. Anche Yun Taek-Lee nel suo articolo fece riferimento a questa questione scrivendo "*This is not only about Korea and Japan; it is about Asia and about showing our love of the game – and our ability to host a major event of this nature – equal of any other region*"¹⁹⁹, a riprova del fatto che il *co-hosting* rappresentasse qualcosa di molto più grande e trascendesse i confini di Corea e Giappone. La conferma di questo sentimento di comunità nato dallo sport si ebbe anche in Giappone durante la *World Cup*, quando la nazionale giapponese venne eliminata dal torneo: dal momento che la nazionale coreana era l'unica squadra asiatica rimasta nella fase finale della competizione, i media incitarono enormemente i fan giapponesi a tifare per la Corea, quasi a voler suggerire che il fatto che il Giappone fosse stato eliminato non costituisse un problema per i giapponesi, che potevano continuare a sostenere la Corea in qualità di "rappresentante", come se si trattasse a tutti gli effetti di una squadra unica.²⁰⁰

La *World Cup 2002*, seppur segnata da alti e bassi come ogni vicenda che riguarda questi due Paesi, sortì nel complesso effetti positivi per le relazioni bilaterali tra Giappone e Corea. Nonostante le incomprensioni e le difficoltà organizzative, l'intuizione della *FIFA*

¹⁹⁸ Manzenreiter, Wolfram. « Football diplomacy, post-colonialism and Japan's quest for normal state status», *Sport in Society*, Vol. 11, No. 4 (Jun. 2008), p. 420

¹⁹⁹ Lee, «Korea and Japan Partnering for the 21st Century», cit., p. 68

²⁰⁰ Horne & Manzenreiter, «Accounting for Mega-events: Forecast and Actual Impacts of the 2002 Football World Cup Finals on the Host Countries Japan/Korea», cit., p. 196

di concedere l'opportunità di co-organizzazione per evitare il deterioramento dei rapporti si rivelò corretta. Con la complicità del successo del *Cool Japan* e della *Korean Wave*, nel periodo appena successivo all'evento i rapporti tra le due potenze vissero uno dei loro momenti migliori, confermando l'enorme impatto che la *World Cup 2002* ebbe nella storia delle relazioni tra il Giappone e la Corea del Sud.

Capitolo 5 – La crisi delle relazioni bilaterali

5.1 Le ripercussioni politiche delle controversie irrisolte: la “questione Yasukuni” e delle *Comfort Women*

Come appurato nei capitoli precedenti, i rapporti bilaterali tra il Giappone e la Corea del Sud sono stati spesso caratterizzati da “alti e bassi”, alternando momenti di distensione e cooperazione soprattutto in corrispondenza di eventi culturali quali la *World Cup 2002* a momenti di tensione e diffidenza reciproca dovuti al riemergere di controversie e questioni irrisolte passate. Se il clima di fiducia e amicizia instauratosi con i boom della *Korean Wave* e la co-organizzazione della Coppa del Mondo era stato smorzato dal riaffiorare nel 2006 del problema della sovranità sulle isole di Dokdo-Takeshima, dal 2008 vi fu un’inversione di rotta positiva con l’elezione in Corea del Sud del presidente conservatore Myung-Bak Lee, che si adoperò a rafforzare le relazioni bilaterali con il Giappone soprattutto per fronteggiare la minaccia comune costituita dalla Corea del Nord. Uno dei traguardi più significativi venne raggiunto dagli accordi iniziati nel 2010 per la condivisione delle informazioni raccolte dalle rispettive intelligence militari e il supporto logistico delle forze armate tra Tokyo e Seoul pensati proprio per fronteggiare al meglio la minaccia nucleare nordcoreana.²⁰¹ Nonostante i progressi compiuti, l’equilibrio raggiunto si rivelò ancora una volta molto fragile: i rapporti bilaterali iniziarono a raffreddarsi rapidamente l’anno seguente a causa di alcuni episodi connessi alla questione delle *Comfort Women* risalente al periodo coloniale. Fu proprio una problematica simile a innescare il recentissimo scontro diplomatico e a portare le relazioni tra i due Paesi ai minimi storici, ma prima di parlare di questo vorrei invece soffermarmi su un altro dibattito che nel corso degli anni ha scatenato reazioni e pareri contrastanti: la cosiddetta “questione Yasukuni”.

²⁰¹ Sakaki & Nishino, «Japan’s South Korea predicament», cit., p. 737

Nel dicembre del 2013, l'improvvisa visita del primo ministro giapponese Shinzō Abe al santuario Yasukuni ebbe come risultato l'irrigidimento della posizione diplomatica della Corea, che dichiarò che questo gesto avrebbe reso difficile l'avanzamento del dialogo bilaterale.²⁰² Per capire il motivo del risentimento coreano occorre fare un passo indietro e spiegare le origini di questo santuario, il suo valore simbolico e gli avvenimenti a cui esso è legato.

Il *Yasukuni Jinja* è un santuario shintoista che si trova a Tokyo e venne costruito nel 1869 su ordine dell'imperatore Mutsuhito. Fin dal periodo Meiji venne dedicato ai caduti in guerra, ovvero a tutte quelle persone morte per servire l'imperatore e per difendere la patria. Il santuario nacque con l'idea di onorare la memoria di coloro avevano combattuto ed erano morti per sconfiggere lo shogunato e restaurare lo status imperiale del Giappone.²⁰³ Successivamente vennero aggiunti alla lista dei caduti tutti i soldati che combatterono e morirono nelle guerre successive alle quali il Giappone partecipò, come ad esempio la guerra sino-giapponese del 1895, la guerra russo-giapponese del 1904 e 1905, la Prima Guerra Mondiale, la Guerra del Pacifico e la Seconda Guerra Mondiale.²⁰⁴

Dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, ogni anno continuano ad essere aggiunti nomi alla lista: si tratta però solo di persone decedute prima del 1951, anno in cui il Giappone rinunciò al mantenimento di un proprio esercito (non sono quindi incluse nella commemorazione le Forze di Autodifesa).

La controversia risiede nel fatto che alcune vittime commemorate presso il santuario Yasukuni (precisamente quattordici) siano in realtà criminali di guerra classificati dal tribunale di Tokyo come "di classe A", ovvero responsabili di crimini contro l'umanità. Questi quattordici nomi sono ricollegabili a coloro che vennero ritenuti i principali

²⁰² Koga, Kei. «The Yasukuni question: histories, logics and Japan – South Korea Relations», *The Pacific Review*, Vol. 29, No. 3 (2016), p. 332

²⁰³ *Ibid*, p. 338

²⁰⁴ *Ibid*, p. 338

responsabili degli avvenimenti della Guerra del Pacifico, come ad esempio l'allora primo ministro Hideki Tojo²⁰⁵ (fervido sostenitore della guerra contro la Cina e ideatore dell'attacco a Pearl Harbour) e il generale Iwane Matsui (giudicato come principale responsabile del Massacro di Nanchino, che costò la vita a più di 200.000 civili).²⁰⁶

Quando venne eretto durante la restaurazione Meiji, il santuario venne pensato semplicemente come memoriale dei caduti in guerra, ma a partire dalla Guerra del Pacifico il suo status assunse un significato diverso: nel 1931, in occasione dell'incidente della Manciuria (un'esplosione presso una ferrovia giapponese a Mukden architettata dai giapponesi stessi per avere un pretesto per poter incolpare i terroristi cinesi e procedere con l'invasione e annessione della Manciuria), in preparazione dell'attacco il governo giapponese utilizzò il santuario Yasukuni come simbolo patriottico e di orgoglio nazionale. La Cina interpretò questo gesto come un tentativo di giustificare l'azione militare perpetrata in Manciuria e il santuario, nato come semplice memoriale dei caduti in battaglia, divenne un simbolo politico.²⁰⁷ Per evitare ulteriori attriti, alla fine della Seconda Guerra Mondiale l'amministrazione del santuario Yasukuni passò da statale a privata (venne infatti affidata ad un'associazione religiosa). Nonostante questa decisione costituisse una direttiva delle forze alleate (desiderose di tenere separate la sfera politica e quella religiosa) e non del governo giapponese in prima persona, l'amministrazione del santuario rimane tutt'ora privata.²⁰⁸

Il motivo principale di risentimento del governo sudcoreano riguarda le visite private e ufficiali al santuario compiute in diverse occasioni da membri del governo giapponese. Il risentimento si manifestò per la prima volta il 15 agosto 1985, quando in occasione del

²⁰⁵ Drea, E., Bradsher, G., Hanyok, R., Lide, J., Petersen, M. & Yang, D. «Researching Japanese War Crimes Record», Nazi War Crimes and Japanese Imperial Government Records Interagency Working Group, Washington D.C., 2006, p. 6

²⁰⁶ *Ibid*, pp. 100-101

²⁰⁷ Koga, «The Yasukuni question: histories, logics and Japan – South Korea Relations», cit., pp. 338 - 339

²⁰⁸ Takahashi, Tetsuya. «Yasukuni Shrine at the Heart of Japan's National Debate: History, Memory, Denial», *The Asia-Pacific Journal*, Vol. 5, No. 4 (Apr. 2007), p. 2

quarantesimo anniversario della fine della Guerra del Pacifico l'allora primo ministro giapponese Yasuhiro Nakasone si recò in visita ufficiale al santuario: i quotidiani sudcoreani etichettarono il gesto come un tentativo di “revival del militarismo”, nonché come manovra poco rispettosa nei confronti dell'oppressione subita dai coreani stessi.²⁰⁹ Le tensioni riemersero nel gennaio del 2003, quando il presidente sudcoreano Kim Dae-jung decise di cancellare un appuntamento con il ministro degli esteri giapponese come segno di protesta alla visita del primo ministro giapponese Koizumi a Yasukuni.²¹⁰ Due anni dopo, il successivo presidente sudcoreano Roh Moo-hyun condannò pubblicamente le visite di Koizumi, affermando che avrebbero inasprito i rapporti diplomatici tra Giappone e Corea del Sud e che avrebbero influenzato negativamente anche i dialoghi con gli altri Paesi dell'Asia orientale e sud-orientale.²¹¹ L'autore dell'articolo «The Yasukuni question: histories, logics and Japan – South Korea Relations» individua inoltre una corrispondenza tra i dialoghi bilaterali e le visite dei politici giapponesi a Yasukuni: dal 2001 al 2006 Koizumi visitò Yasukuni un totale di sei volte e il numero di incontri tra i rappresentanti dei due governi arrivò a 42, mentre dal 2006 al 2011 non vi fu alcuna visita da parte di nessun primo ministro giapponese e il numero di incontri salì a 53.²¹² Sempre secondo l'autore dell'articolo, i motivi per i quali i coreani serbano così tanto rancore nei confronti della questione Yasukuni sono sintetizzabili in due punti:

First, the South Korean government has repeatedly reproduced the image of Yasukuni as a symbol of militarism. [...] It described Yasukuni as the shrine which ‘whitewashed, justified, and glorified Japan’s history of militarism and invasions’ [...] and of ‘colonial rule and war of aggression’ [...]. Furthermore, South Korea’s rediscovery of two simple facts facilitated this tendency: Yasukuni’s 1978 enshrinement of the Class A war criminals who led Japan into the Pacific War; and the 1985 re-establishment of Yasukuni’s affiliated museum,

²⁰⁹ Koga, «The Yasukuni question: histories, logics and Japan – South Korea Relations», cit., p. 347

²¹⁰ *Ibid*, p. 333

²¹¹ *Ibid*, p. 333

²¹² *Ibid*, pp. 333-334

Yushu-kan, whose view is aligned with the Nationalists'. Therefore, from the South Korean perspective, Japanese prime ministers' visits to Yasukuni have become a social symbol to arouse fear of a resurgence of Japan's militarism. Second, the South Korean government and people have now considered the Yasukuni issue to be a result of Japan's misunderstanding of history. A 'correct understanding of history', 'historical truth', Japan's 'incorrect view of history' have become the South Korean government's general statement

when referring to the shrine.²¹³

La posizione ufficiale della Corea del Sud non riconosce la legittimità del santuario Yasukuni come memoriale ufficiale dei caduti in guerra e un sondaggio condotto dall'*East Asian Institute* nel 2013 (dopo la visita improvvisa del premier Abe) evidenzia che il 90% dei sudcoreani considera le visite dei primi ministri giapponesi a Yasukuni "inappropriate sotto ogni circostanza".²¹⁴

Un'altra questione che genera dissenso e risentimento nei sudcoreani è connessa strettamente ai combattenti a cui il santuario è dedicato: nella lista sono infatti inclusi anche i 50.000 coreani e i taiwanesi che combatterono per l'esercito giapponese durante il periodo coloniale. I sudcoreani sostengono che il santuario sia un insulto alla memoria di queste persone: secondo loro, il Giappone vuole trasformare la loro morte in un atto di sacrificio ed eroismo quando in realtà gli uomini in questione vennero costretti ad arruolarsi con la forza nell'esercito giapponese in nome della politica di assimilazione promossa dal governo nipponico che mirava a convertire i popoli colonizzati in sudditi imperiali, ai quali era quindi richiesto di servire l'imperatore e morire in suo nome se necessario.²¹⁵

Tra le polemiche relative ai criminali di classe A, ai taiwanesi e coreani morti in guerra servendo il Giappone e alle visite ufficiali dei membri del governo giapponese considerate come un tentativo di glorificare il militarismo, quella di Yasukuni rimane una delle

²¹³ *Ibid*, p. 349

²¹⁴ *Ibid*, p. 349

²¹⁵ Takahashi, «Yasukuni Shrine at the Heart of Japan's National Debate: History, Memory, Denial», cit., p. 4

questioni più spinose nel panorama dei rapporti bilaterali tra Giappone e Corea del Sud, soprattutto alla luce delle visite dell'attuale primo ministro Abe (già criticato dai coreani per le sue tendenze al revisionismo) che minacciano di incrinare ulteriormente i rapporti tra le due potenze.

Analizzando la storia della diplomazia nippo-coreana, durante la ricerca è pressoché impossibile non imbattersi almeno una volta in quella che costituisce la “controversia per eccellenza” tra le due potenze: il caso delle *Comfort Women*. Tra il 1932 e la fine della Seconda Guerra Mondiale, più di 200.000 donne (molte delle quali avevano un'età compresa tra gli 11 e i 20 anni) provenienti da diversi Paesi dell'Asia vennero costrette a prostituirsi dai membri del governo giapponese e dai soldati imperiali in servizio nei territori sotto il dominio coloniale del Giappone. Queste donne provenivano soprattutto dalla Corea, ma anche dalla Cina, dall'Indonesia, dalle Filippine e da altri Paesi dell'Asia che erano sotto il controllo giapponese.²¹⁶ Secondo le testimonianze delle vittime stesse e degli ex-soldati, queste donne venivano ingannate con la promessa di un impiego nelle fabbriche, di un compenso in denaro e di cibo qualora avessero accettato di seguire i soldati giapponesi al fronte per provvedere alle loro necessità.²¹⁷ In realtà venivano allontanate dalle loro case talvolta con la forza e rinchiusi in centri di sfruttamento sessuale conosciuti come *comfort stations*. Il termine *Comfort Women* (in italiano “donne di conforto”, in giapponese *jūgun ianfu*) suggerisce in qualche modo una connotazione “volontaria”, ma costituisce un eufemismo per indicare di fatto delle schiave sessuali. Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, per anni nessuno parlò di questo problematico episodio del periodo coloniale e il Giappone non menzionò mai nei documenti ufficiali l'esistenza di queste donne, che rimasero sostanzialmente solo un

²¹⁶ Bellows, Thomas J. «The Analysis of the legal liability of the Government of Japan for “Comfort Women Stations” established during the Second World War», *American Journal of Chinese Studies*, Vol.6, No. 1 (Apr. 1999), p. 74

²¹⁷ Odetti, Maria Amelia. «Comfort Women: Storia e propaganda nella documentazione fotografica», *DEP – Rivista telematica di studi sulla memoria femminile*, No. 5-6, 2006, p. 368

ricordo nella memoria di chi aveva combattuto la guerra. La situazione cambiò negli anni Settanta e Ottanta, quando la voce dei movimenti femministi iniziò a farsi sentire. Nel 1973 lo scrittore giapponese Senda Kako pubblicò un libro contenente principalmente le memorie e le esperienze di ex-soldati, ma anche di qualche donna direttamente implicata nei fatti. Fu questo autore ad utilizzare per la prima volta il termine *Comfort Women*, che venne poi ripreso in tutte le pubblicazioni successive.²¹⁸ Undici anni più tardi una giornalista femminista pubblicò nel quotidiano *Asahi Shinbun* un articolo basato sulla testimonianza di una donna coreana che raccontava la sua esperienza in maniera anonima. La giornalista in questione è Yayori Matsui e l'articolo si intitola *Kankoku-fujin no ikita michi* (ovvero "la strada che una donna coreana ha intrapreso per vivere") e venne pubblicato nell'edizione serale del quotidiano giapponese *Asahi Shinbun* del 2 novembre 1984. Nell'articolo «The "Comfort Women" Controversy: History and Testimony» pubblicato dal *The Asia-Pacific Journal* nel 2005, Yoshiko Nozaki riporta le parole scritte da Matsui durante l'intervista e direttamente pronunciate dalla donna rimasta anonima:

The life of comfort women was this--during the day doing laundry of soldiers' clothes, cleaning the barracks, and some heavy labor such as carrying ammunition, and at night being the plaything for the soldiers. There were days when I was made to serve scores of men beginning in the morning. When I resisted-- even just a little--I was beaten by the supervisor, pulled by my hair, and dragged around half-naked. It was a subhuman life.²¹⁹

Questa testimonianza innescò una serie di reazioni da parte dei movimenti femministi, che si offrirono di intervistare altre donne che avevano preso coraggio e desideravano raccontare la propria esperienza. Durante una riunione della Dieta Nazionale nel 1991, il Giappone negò qualsiasi coinvolgimento del governo e dell'esercito imperiale dell'epoca nella questione *Comfort Women*. L'episodio scatenò l'indignazione delle donne coreane,

²¹⁸ Nozaki, Yoshiko. « The "Comfort Women" Controversy: History and Testimony», *The Asia-Pacific Journal*, Vol. 3, No. 7 (Jul. 2005), p.2

²¹⁹ *Ibid*, p. 2

che per la prima volta uscirono allo scoperto e denunciarono pubblicamente le atrocità subite.²²⁰ I racconti di queste donne convinsero gli storici e gli studiosi a controllare gli archivi ufficiali di Stato, nei quali furono rinvenute prove inconfutabili sulla colpevolezza del Giappone. Nel 1993 il capo-segretario di Gabinetto Yohei Kono rilasciò una dichiarazione (conosciuta appunto come “Dichiarazione di Kono”) che per la prima volta ammetteva la responsabilità del Giappone nel reclutamento di queste donne, costrette a prostituirsi contro la loro volontà. Nonostante le scuse pubbliche che ne seguirono e le promesse di risarcimento, a distanza di quasi trent’anni la questione può considerarsi tutt’altro che risolta. Se l’istituzione dei fondi per risarcire le donne coinvolte risulta un tema piuttosto dibattuto (ho scritto già nel capitolo precedente di come la Corea rifiutò l’apertura di un fondo privato proposto dal Giappone subito dopo la *World Cup 2002*), questa controversia porta con sé una serie di altre problematiche: ad esempio, l’episodio del 2011 che si tradusse in una sorta di “incidente diplomatico” innescato dalla decisione di erigere una statua in memoria delle *Comfort Women* davanti all’ambasciata giapponese a Seoul, decisione che il Giappone giudicò come una violazione alla Convenzione dei Rapporti Consolari e un insulto alla propria dignità. Questo incidente peggiorò notevolmente i rapporti tra i due Paesi, che stavano attraversando un periodo essenzialmente positivo, e incrinò la fiducia reciproca che si stava costruendo. Anche nel 2018 alcuni attivisti provarono ad erigere un’altra statua simile davanti al consolato giapponese di Busan, ma furono fermati dalla polizia.²²¹

Attorno alla questione irrisolta delle *Comfort Women* si articola anche la crisi più recente dei rapporti bilaterali tra Giappone e Corea del Sud: sempre nel 2018, la controversia risalente all’epoca coloniale fu infatti la causa scatenante di una serie di eventi che

²²⁰ *Ibid*, p. 3

²²¹ Sakaki, Alexandra. «Japan-South Korea Relations – A Downward Spiral», *Stiftung, Wissenschaft und Politik German Institute for International and Security Affairs*, No. 35 (Aug. 2019), p. 5

portarono ad un rapido deterioramento delle relazioni (che attualmente sono ai minimi storici) e che illustrerò nei prossimi paragrafi.

5.2 La violazione del Trattato di Normalizzazione dei Rapporti: le contromisure giapponesi

I rapporti tra Giappone e Corea del Sud non sono certo estranei a risentimenti circa questioni legate ad avvenimenti passati: le rivendicazioni sulla sovranità delle isole Dokdo, i problemi relativi al significato simbolico del santuario Yasukuni connesso al passato imperialista del Giappone e la controversia irrisolta delle *Comfort Women* sono tutte problematiche che continuano a riemergere e che minacciano di deteriorare ulteriormente i rapporti e destabilizzare gli equilibri tra le due potenze. In particolare, la questione delle *Comfort Women* risulta spesso essere molto delicata dal momento che implica una notevole responsabilità da parte del Giappone nei confronti di queste donne che sono state ingannate, rapite, sfruttate e costrette a vivere in condizioni ai limiti del sopportabile per un essere umano. La Corea ritiene che il Giappone non si sia mai adeguatamente scusato per questo episodio particolarmente spiacevole del periodo coloniale, ma la condanna non è solo di tipo morale: la Corea sostiene infatti che il Giappone non abbia mai adeguatamente compensato le vittime (non solo le *Comfort Women*, ma anche tutti gli altri coreani costretti ai lavori forzati nelle fabbriche) sfruttate durante l'operazione di militarizzazione forzata. È proprio attorno a questa affermazione della Corea che si articola la più recente pagina dei rapporti bilaterali tra le due potenze dell'Asia orientale, rapporti che permangono tutt'ora in una situazione di crisi.

L'escalation negativa iniziò nei mesi di ottobre e novembre del 2018, quando la Corte Suprema coreana citò in giudizio le aziende giapponesi *Nippon Steel & Sumimoto Metal* e *Mitsubishi Heavy Industries* richiedendo alle suddette aziende un risarcimento personale a

beneficio dei “*forced labourers*”, ovvero quelle persone costrette a lavorare giorno e notte in condizioni misere nelle fabbriche giapponesi per provvedere alle necessità dell’esercito durante la guerra sino-giapponese.²²² Il Giappone considerò questa decisione della Corte Suprema coreana come contraria al diritto internazionale, nonché come una violazione al Trattato di Normalizzazione dei Rapporti del 1965, che afferma nel primo punto dell’articolo 2 che tutte le questioni irrisolte tra le due parti “*have been settled completely and finally*”.²²³ Secondo l’interpretazione della Corea, il trattato fa riferimento e regola solo le controversie che riguardano i due Stati, non quelle individuali. Oltre a questo, la Corea ritiene che i 300 milioni di dollari statunitensi forniti dal Giappone come aiuto economico e i 200 milioni di prestito finalizzati alla ricostruzione post-bellica (la cui somma all’epoca costituiva quasi il doppio delle entrate annue dello Stato coreano) siano stati impiegati dal governo esclusivamente per rimettere in piedi un’economia disastrosa dalla guerra civile e per sviluppare delle infrastrutture che potessero garantire una rapida crescita economica, non certo come risarcimento individuale morale ed economico che spettava alle vittime dei lavori forzati.²²⁴ Il Giappone rimane convinto della propria posizione, affermando che il trattato del 1965 regola senza alcun dubbio qualsiasi tipo di controversia (anche quelle individuali) e che l’ingente somma di denaro fosse destinata anche al risarcimento individuale delle vittime del periodo coloniale (quindi anche di *Comfort Women* e lavoratori sfruttati nelle fabbriche giapponesi). L’uso che il governo coreano fece poi effettivamente di questo denaro è, secondo il Giappone, una questione che

²²² *Ibid*, p. 2

²²³ Governments of Japan and Republic of Korea, *Agreement Between Japan and the Republic of Korea Concerning the Settlement of Problems in Regard to Property and Claims and Economic Cooperation*, https://en.wikisource.org/wiki/Agreement_Between_Japan_and_the_Republic_of_Korea_Concerning_the_Settlement_of_Problems_in_Regard_to_Property_and_Claims_and_Economic_Cooperation

²²⁴ Yoshida, Reichi. *Japan fears compromise on South Korea wartime labor could open Pandora's box of WWII issues*, cit., <https://www.japantimes.co.jp/news/2019/07/31/national/politics-diplomacy/japan-fears-compromise-south-korea-wartime-labor-issue-open-pandoras-box/> (consultato il 13/01/2020)

non riguarda in alcun modo lo Stato nipponico. Conformemente all'articolo 3 del Trattato di Normalizzazione dei Rapporti tra Giappone e Repubblica di Corea, per risolvere ogni possibile controversia e disaccordo tra i due Paesi è necessario che entrambe le parti seguano una procedura ben precisa:

1. Any dispute between the High Contracting Parties concerning the interpretation or the implementation of this Agreement shall be settled primarily through diplomatic channels. 2. Any dispute which cannot be settled under the provision of paragraph 1 above shall be submitted for decision to an arbitral commission of three arbitrators; one to be appointed by the Government of each High Contracting Party within a period of thirty days from the date of receipt by the Government of either High Contracting Party from that of the other High Contracting Party of a note requesting arbitration of the dispute; and the third to be agreed upon by the two arbitrators [...] 3. If, within the periods respectively referred to, the Government of either High Contracting Party fails to appoint an arbitrator, or the third arbitrator or the third nation is not agreed upon, the arbitral commission shall be composed of one arbitrator to be nominated by the Government of each of two nations [...] and the third arbitrator to be nominated by the Government of a third power decided upon by agreement between the Governments so chosen.²²⁵

Il governo sudcoreano di Moon Jae-in si rifiutò tuttavia di seguire queste direttive e, ad oggi, risulta non aver ancora accettato la proposta del Giappone di risolvere il problema attraverso un collegio arbitrale bilaterale (nominando quindi un proprio arbitro), ma nemmeno sembra intenzionato a voler avanzare altre proposte per cercare una soluzione. Al contrario, la Corea chiede al Giappone di rispettare le sue decisioni in qualità di repubblica, che prevedono l'indipendenza e l'autonomia decisionale del potere giudiziario.²²⁶ Data l'irremovibilità della posizione della Corea, il governo di Tokyo considerò inizialmente la possibilità di affidare la disputa alla Corte Internazionale di

²²⁵ Governments of Japan and Republic of Korea, *Agreement Between Japan and the Republic of Korea Concerning the Settlement of Problems in Regard to Property and Claims and Economic Cooperation*, https://en.wikisource.org/wiki/Agreement_Between_Japan_and_the_Republic_of_Korea_Concerning_the_Settlement_of_Problems_in_Regard_to_Property_and_Claims_and_Economic_Cooperation

²²⁶ Sakaki, «Japan-South Korea Relations – A Downward Spiral», cit., p. 2

Giustizia, ma dal momento che procedere in questo modo richiederebbe anche il consenso della Corea del Sud, la soluzione risulta impraticabile.²²⁷

Non avendo altre opzioni disponibili, il Giappone decise di utilizzare il blocco delle esportazioni come contromisura. Quando il Trattato di Normalizzazione dei Rapporti venne firmato più di cinquant'anni fa, la Corea era uno dei Paesi più poveri al mondo, mentre oggi è una delle più grandi economie mondiali. Nonostante questo, alcuni settori della produzione coreana sono ancora largamente dipendenti dal Giappone: in particolare, la Corea importa regolarmente dal Paese del Sol Levante alcune materie prime e componenti necessari allo sviluppo dell'industria hi-tech. Secondo il rapporto stilato dall'ITIF (*Information Technology & Innovation Foundation*), il rigido controllo imposto dal Giappone in particolare su tre prodotti chimici necessari alla produzione di semiconduttori sta mettendo in seria difficoltà l'industria coreana, che importava questi prodotti principalmente dal Giappone. Si tratta di fluoruro di idrogeno (per il quale il Giappone possiede il 70% della produzione globale), di poliammide fluorata e di materiali fotoresistenti (per i quali il Giappone detiene il 90% della produzione mondiale).²²⁸ Sempre secondo il rapporto, la Corea importerebbe al mese una cifra stimata di 33.6 milioni di dollari statunitensi di questi prodotti chimici (quasi la totalità di essi dal Giappone) necessari alla produzione di semiconduttori, dei quali la Corea è uno dei maggiori esportatori mondiali. Mensilmente, la Corea esporta infatti 8.4 milioni di dollari statunitensi di semiconduttori (circuiti elettronici, processori, amplificatori, memorie informatiche), per produrre i quali però si rende necessario l'uso dei tre prodotti importati dal Giappone menzionati in precedenza. Per questo motivo, il blocco delle esportazioni attuato dal Giappone come contromisura potrebbe non solo avere un impatto estremamente

²²⁷ *Ibid*, p. 3

²²⁸ Ezell, Stephen. «The Effect of Korea-Japan Relations on Trade and The Global Economic Order», KEI-KITA Joint Seminar (Information Technology & Innovation Foundation), Oct. 2019, p. 7

negativo sull'industria elettronica coreana, ma anche sul resto del mondo dal momento che la Corea costituisce uno dei principali esportatori di semiconduttori.²²⁹ Inoltre, ad agosto del 2019 il Giappone decise formalmente di rimuovere la Corea del Sud dalla sua “*white list*”, ovvero dalla lista dei Paesi che comprende i più stretti partner commerciali del Giappone che non vengono sottoposti a controlli speciali o restrizioni quando importano dal Giappone materiali sensibili.²³⁰

Un altro incidente che inasprì ulteriormente i rapporti tra i due Paesi già incrinati dopo la sentenza della Corte Suprema Coreana si verificò nel dicembre del 2018, quando una nave da guerra coreana che si trovava nella Zona Economica Esclusiva giapponese stava effettuando delle operazioni di salvataggio. Il Giappone affermò che, ad un certo punto, la nave sudcoreana diresse il fuoco su un velivolo giapponese di pattuglia che stava osservando la manovra. La Corea del Sud si difese spiegando che il velivolo giapponese si era avvicinato in maniera anomala alla nave sudcoreana. I giornalisti sudcoreani accusarono immediatamente il governo Abe di aver causato l'incidente di proposito con l'intento di aumentare la pressione sulla Corea del Sud relativamente alla disputa sui lavoratori nel periodo coloniale, mentre i ricercatori giapponesi sostennero che la nave sudcoreana non stesse conducendo operazioni di salvataggio, ma stesse invece gestendo dei traffici illegali con la Corea del Nord, traffici che cercava di tenere nascosti al Giappone.²³¹

Dal momento in cui la Corte Suprema sudcoreana emise la sentenza contro il Giappone, i rapporti tra le due potenze si imbarcarono in quella che Alexandra Sakaki nel suo articolo chiama “*a downward spiral*”, ovvero un'escalation di effetti negativi. Nel prossimo paragrafo analizzerò la reazione sudcoreana alle restrizioni commerciali imposte dal Giappone.

²²⁹ *Ibid*, pp. 9-10

²³⁰ Sakaki, «Japan-South Korea Relations – A Downward Spiral», cit., p. 1

²³¹ *Ibid*, p. 3

5.3 La reazione coreana: boicottaggio dei prodotti giapponesi e calo del turismo

Alle limitazioni commerciali previste dal Giappone nei confronti della Corea, quest'ultima ha deciso di rispondere con un mezzo che non lascia alcun dubbio sulla fermezza della sua posizione e sulla volontà di non fare concessioni: il boicottaggio dei prodotti giapponesi. Molti brand tecnologici, alimentari e del settore dell'abbigliamento *made in Japan* godono di una certa popolarità in Corea del Sud, che costituisce un mercato piuttosto proficuo. Dopo i recenti attriti innescati dalla questione relativa al risarcimento dei lavoratori coreani nel periodo coloniale e la presa di posizione del Giappone contro la violazione del trattato del 1965, la Corea non sembra voler cedere alle pressioni giapponesi originate dalla rimozione della Repubblica di Corea dalla *white list* giapponese. Nel mese di agosto del 2019, i sudcoreani reagirono scendendo in piazza e manifestando contro il governo giapponese, esibendo cartelloni che recavano la scritta “*No Japan*”, oppure “*No Abe*”, mentre alcuni studenti e proprietari di negozi decisero di optare per il boicottaggio delle merci giapponesi.²³² Il settore più colpito fu quello dell'industria della birra: a settembre del 2019, il Ministro delle Finanze giapponese stimò un crollo del 99.9% delle esportazioni di birra nipponica in Corea del Sud rispetto all'anno precedente, con un guadagno di appena 588.000 yen giapponesi.²³³ Sempre secondo l'articolo del *The Japan Times*, sarebbe in particolare il brand Asahi ad aver risentito di più di questo boicottaggio: stando alla stima degli esperti, Asahi ha goduto per otto anni consecutivi fino al 2018 del primato di marchio leader nel settore della birra limitatamente alle esportazioni in Corea del Sud.

²³² Bremmer, Ian. *Why the Japan-South Korea Trade War Is Worrying for the World*, Time (October 2019), <https://time.com/5691631/japan-south-korea-trade-war/>, consultato il 15/01/2020

²³³ The Japan Times, *For Japan's economy, worst of South Korea boycott may have passed* (November 2019), <https://www.japantimes.co.jp/news/2019/11/21/business/japans-economy-worst-boycott-south-korea/>, consultato il 15/01/2020

Dal 2019 però, con la rimozione dagli scaffali dei supermercati e dei *convenience store* dei prodotti *made in Japan*, la vendita di birra giapponese nel mercato sudcoreano è in drastico calo (anche altri marchi di birra giapponese conosciuti in tutto il mondo quali Kirin e Sapporo e abitualmente consumati in Corea si trovano nella stessa situazione).²³⁴ Anche il mercato automobilistico risente pesantemente gli effetti del boicottaggio: facendo il confronto con lo stesso mese nel 2019, ad agosto del 2019 gli esperti stimarono un calo del 59% nella vendita di auto Toyota e addirittura dell'81% per i prodotti a marchio Honda.²³⁵ La questione più controversa riguarda però il brand di abbigliamento giapponese UNIQLO: ad ottobre del 2019, in occasione del suo venticinquesimo anniversario, l'azienda lanciò uno spot pubblicitario che scatenò reazioni indignate in Corea del Sud. Protagoniste dello spot erano una ragazzina di tredici anni e una donna anziana di novantotto anni, alla quale la ragazzina chiedeva come era solita vestirsi quando aveva la sua età. A questa domanda, la donna rispondeva “*come potrei mai ricordare qualcosa che è successo ottant'anni fa?*”. I sudcoreani accusarono immediatamente UNIQLO di deridere il passato e di insultare la memoria dei sudcoreani dal momento che “ottant'anni fa” (ovvero nel 1939) la Corea si trovava sotto il dominio coloniale giapponese. Immedie furono le reazioni dei cittadini, soprattutto degli studenti: molti di loro si radunarono davanti ai punti vendita UNIQLO a Seoul e in altre città coreane reggendo cartelli di protesta che recitavano “*80 anni fa, dominio coloniale – ce ne ricordiamo!*”.²³⁶ Inoltre, i sudcoreani risposero con un video parodistico con protagonisti un giovane studente e un'anziana signora, entrambi coreani. Alla domanda posta dal ragazzo, la signora

²³⁴ McCurry, Justin. *South Korean boycott of Japanese goods hits beer and carmakers*, The Guardian (September 2019), <https://www.theguardian.com/world/2019/sep/04/south-korea-boycott-japanese-goods-beer-car-sales>, consultato il 15/01/2020

²³⁵ *Ibid*

²³⁶ Suzuki, Sotaro. *Boycott Japan: How young South Koreans keep the anger alive*, Nikkei Asian Review (October 2019), <https://asia.nikkei.com/Spotlight/Comment/Boycott-Japan-How-young-South-Koreans-keep-the-anger-alive>, consultato il 15/01/2020

rispondeva invece “*Non potremmo mai dimenticare la nostra terribile agonia*”. UNIQLO, per evitare ulteriori disagi, rimosse il video promozionale.²³⁷

Oltre al settore commerciale, gli effetti di questa crisi nelle relazioni bilaterali tra Giappone e Corea del Sud possono essere percepiti anche in un altro settore estremamente importante per le entrate giapponesi: il settore del turismo. In particolare, le zone del Giappone geograficamente vicine alla penisola coreana (come ad esempio il Kyūshū, l’isola più a sud) avrebbero registrato un calo piuttosto significativo di turisti provenienti dalla Corea del Sud. Secondo le notizie riportate dal *The Japan Times*, a luglio del 2019 il numero di arrivi di turisti sudcoreani in Giappone sarebbe calato del 7.6% rispetto a luglio dell’anno precedente (dati raccolti dalla *Japan National Tourism Organization*).²³⁸ Ad aggravare ulteriormente la situazione furono i tifoni che colpirono il Giappone in agosto e settembre e costrinsero l’aeroporto internazionale del Kansai a chiudere per qualche giorno, provocando disagi ai passeggeri. Molti turisti sudcoreani, al posto di scegliere il Giappone come meta delle loro vacanze estive, ripiegarono piuttosto su Cina e Vietnam.²³⁹ Si tratta di una condizione senza precedenti dal momento che il numero annuale di turisti sudcoreani che visitano il Giappone era (fino a qualche mese fa) secondo solo a quello dei turisti cinesi, ma negli ultimi mesi si sta verificando un’inversione di tendenza, confermata dalla decisione delle compagnie aeree coreane Asiana Airlines e Korean Air di effettuare tagli sui voli per il Giappone, diminuendo i collegamenti giornalieri e cancellando alcune rotte.²⁴⁰ Analizzando i dati forniti dalla JNTO (*Japan National Tourism Organization*), nel giugno del 2019 il numero delle visite di cittadini coreani nel Paese del Sol Levante registrava ancora un valore positivo (con una crescita minima dello 0.9% rispetto al mese

²³⁷ *Ibid*

²³⁸ The Japan Times, *South Korean tourists shun Japan over trade row* (August 2019), <https://www.japantimes.co.jp/news/2019/08/22/business/south-korean-tourists-shun-japan-trade-row/>, consultato il 16/01/2020

²³⁹ *Ibid*

²⁴⁰ *Ibid*

precedente), mentre dal mese di luglio iniziarono a manifestarsi i primi segnali negativi: i sondaggi condotti dall'ente del turismo evidenziarono infatti un calo del 7.6% a luglio, per raggiungere poi valori considerevolmente bassi nei mesi successivi, ovvero -48% ad agosto, -58% a settembre, -65.5% ad ottobre fino ad arrivare a -65.1% a novembre (ultimi dati disponibili al momento della mia ricerca).²⁴¹ Parallelamente, anche il turisti giapponesi in visita in Corea del Sud risultarono in calo negli ultimi mesi del 2019, confermando il trend negativo già evidenziato nei dati relativi al turismo sudcoreano in Giappone: rispetto allo stesso periodo nell'anno precedente, nel mese di ottobre il numero dei turisti registrò un calo del 14.4%, mentre a novembre del 13.8%.²⁴²

Considerati tutti questi fattori, è lecito affermare che i rapporti bilaterali tra Giappone e Corea del Sud stiano vivendo un momento di crisi senza precedenti, toccando quello che viene considerato dagli esperti il punto più basso nella storia della cooperazione tra le due potenze dal Trattato di Normalizzazione dei Rapporti fino ad oggi. È difficile pensare che i due Paesi possano raggiungere un compromesso nell'immediato futuro dal momento che entrambe le parti sembrano determinate a rimanere ancorate alla propria posizione a non concedere, attuando una strategia di negoziazione conosciuta con il nome di *positional bargaining* (strategia nella quale ogni parte prende una posizione e la difende fermamente), che risulta però nella maggior parte dei casi controproducente e poco utile ai fini di un accordo.²⁴³ Per riuscire a superare questa situazione di impasse, una soluzione plausibile potrebbe essere quella di cercare di negoziare focalizzandosi sugli interessi comuni secondo il paradigma del *problem solving*: citando le parole di Fisher e Ury, “*successful*

²⁴¹ Japan National Tourism Organization, *Overseas Residents' Visits to Japan by Country and Region*, <https://www.tourism.jp/en/tourism-database/stats/inbound/#monthly>, consultato il 16/01/2020

²⁴² Korea Tourism Organisation, *Monthly Statistics on Tourism*, <http://kto.visitkorea.or.kr/eng/tourismStatics/keyFacts/KoreaMonthlyStatistics/eng/inout/inout.kto>, consultato il 16/01/2020

²⁴³ Fisher, R. & Ury, W. *Getting to Yes: Negotiating Agreement Without Giving in*, Londra, Penguin Group, 1981, p. 7

negotiation requires being both firm and open".²⁴⁴ Affinché le negoziazioni vadano a buon fine, gli autori suggeriscono quindi fermezza nelle questioni di importanza nevralgica relative alla propria posizione ma allo stesso tempo ritengono necessario avere una predisposizione all'ascolto e all'apertura nei confronti degli interessi e le esigenze dell'altra parte.

Per quanto questo approccio possa essere efficace, nella maggior parte dei casi risulta difficile da mettere in pratica. Alexandra Sakaki nel suo articolo riassume bene la situazione con la quale Giappone e Corea del Sud si trovano a dover convivere, sottolineando anche il peso e l'importanza del ruolo dell'opinione pubblica:

The downward spiral in Japanese-South Korean relations will be hard to reverse. The fronts have hardened. Domestic pressures compel politicians on both sides to respond forcefully to actions by the respective other that are perceived as offensive, which further exacerbates tensions. There is scant willingness to negotiate compromises, for fear of public criticism.²⁴⁵

In questo momento particolarmente difficile della storia dei rapporti bilaterali tra le due potenze, gli esperti riconoscono che l'intervento di un mediatore potrebbe finalmente dare una svolta positiva alla situazione. La scelta più ovvia ricadrebbe senza dubbio sugli Stati Uniti dal momento che, storicamente, Giappone e Corea del Sud costituiscono i più importanti alleati di Washington in Asia (alleanza istituita nel secondo dopoguerra per contenere la minaccia dell'espansione del comunismo in Asia). L'intervento diretto di un Paese terzo in questioni così delicate legate alla memoria storica potrebbe tuttavia rivelarsi dannoso: secondo il rapporto stilato dall'*Atlantic Council*, le controversie relative al passato coloniale sono problematiche emotivamente molto sentite dalla popolazione e affondano le loro radici nel senso di orgoglio nazionale particolarmente spiccato in entrambi i Paesi. Gli Stati Uniti si dichiarano restii all'intervento considerato anche che, vista la fermezza con la quale entrambe le potenze difendono la loro posizione, la

²⁴⁴ *Ibid*, p. 31

²⁴⁵ Sakaki, «Japan-South Korea Relations – A Downward Spiral», cit., p. 6-7

possibilità di accettare un compromesso sembra poco probabile da entrambe le parti. Qualora questa situazione di rifiuto si verificasse, la credibilità diplomatica degli Stati Uniti ne risentirebbe.²⁴⁶ Sempre lo stesso rapporto suggerisce che un approccio meno invasivo del mediatore potrebbe costituire un'alternativa più praticabile per superare questa situazione di *deadlock*: gli Stati Uniti, pur non intervenendo direttamente, avrebbero comunque la possibilità di facilitare il dialogo tra il Giappone e la Corea del Sud. Viene riportato l'esempio del presidente Barack Obama, che durante il vertice del 2014 sull'energia nucleare all'Aia organizzò un incontro tra i leader Park e Abe per incoraggiare il dialogo, suggerendo che l'attuale presidente statunitense Donald Trump potrebbe pensare di adottare una strategia simile.²⁴⁷

Considerati tutti questi aspetti, la situazione estremamente complicata in cui si trovano il Giappone e la Corea del Sud sembra non essere solamente una crisi passeggera: è difficile prevedere gli effetti che questo deterioramento delle relazioni avrà a lungo termine, ma gli esperti sono concordi nel ritenere che un buon punto di partenza per entrambi i Paesi potrebbe essere quello di cercare di mettere da parte una volta per tutte le controversie passate e focalizzarsi sulle prospettive future. Questa soluzione prevede la necessità da parte di entrambe le potenze di mettere da parte l'orgoglio per cercare invece di adottare un atteggiamento meno scontroso e più tollerante:

Japan must accept that reconciliation is always an ongoing process, especially in relation to a young democracy like South Korea which has a heightened need to come to terms with its own history. For its part, South Korea must realise that reconciliation requires the victims' side to accept positive gestures, and that relitigating these after they have been accepted will only strengthen the nationalist forces on the other side.²⁴⁸

²⁴⁶ Park, Cheol Hee. «Strategic Estrangement Between South Korea and Japan as a Barrier to Trilateral Cooperation», Atlantic Council (Nov. 2019), p. 8

²⁴⁷ *Ibid*, p. 10

²⁴⁸ Sakaki, «Japan-South Korea Relations – A Downward Spiral», cit., p. 7

Nonostante gli studiosi cerchino di avanzare delle possibili soluzioni, le problematiche prese in considerazione in questo capitolo legate al passato sembrano essere destinate a ripresentarsi sempre: la questione Yasukuni, ad esempio, aveva creato risentimento nei coreani con le visite di Nakasone negli anni Ottanta, poi con quelle di Koizumi negli anni Duemila e più di recente con quelle di Abe. La questione delle Comfort Women invece, nonostante l'ammissione della responsabilità da parte del governo giapponese negli anni Novanta e la promessa di risarcimento, continua a riemergere e a rovesciare gli equilibri tra i due Paesi. Per riuscire a trovare un punto di incontro e a stabilizzare le relazioni in modo permanente, sono necessari sforzi da parti di entrambi i Paesi che prevedano la possibilità di scendere a compromessi: da un lato il Giappone dovrebbe dimostrarsi meno orgoglioso, più propenso ad ammettere i propri errori e più orientato a prendere in considerazione le richieste avanzate dalla Corea, dall'altro lato la Corea dovrebbe però impegnarsi ad accettare le soluzioni proposte dal Giappone anche se talvolta non sono completamente in linea con le sue aspettative, evitando che i pregiudizi e i risentimenti coloniali offuschino il giudizio obiettivo della situazione.

Conclusione

Dopo aver analizzato i principali avvenimenti che hanno influenzato le relazioni tra il Giappone e la Corea del Sud tra la fine degli anni Novanta fino ad oggi, i risultati evidenziati dalla mia ricerca confermano quanto ho sostenuto nell'introduzione: la diplomazia culturale incide nelle dinamiche dei rapporti bilaterali tanto quanto la diplomazia pubblica influenza la sfera della cultura. In particolare, le questioni legate alla memoria storica e alla colonizzazione continuano ad essere il principale motivo di risentimento e di difficoltà a raggiungere un compromesso. Il rapporto tra i due Paesi può essere riassunto come un continuo alternarsi di alti e bassi, dove a momenti di distensione e cooperazione seguono delle ricadute dovute al riemergere di controversie passate, che spesso sfociano in sentimenti di nazionalismo e diffidenza verso l'altro Paese e minacciano i fragili equilibri raggiunti con fatica.

Dopo la normalizzazione dei rapporti nel 1965, per anni la Corea del Sud non ebbe pressoché alcun contatto con il Giappone ma dovette invece fare i conti con i problemi causati dalla guerra civile e i governi autoritari che si susseguirono. La svolta arrivò solo alla fine degli anni Novanta, quando finalmente la Corea del Sud riuscì a restaurare la democrazia: complice l'apertura verso gli altri Paesi, in pochi anni riuscì a concorrere con le maggiori potenze occidentali e con il Giappone in termini di risorse economiche e sviluppo tecnologico. In questo contesto, i rapporti tra i due Paesi dell'Asia orientale iniziarono a rafforzarsi grazie soprattutto ad un ramo della diplomazia che nel nuovo millennio ha acquisito un'importanza sempre più grande: la diplomazia culturale. Entrambi i Paesi godono oggi dello status di "superpotenze culturali" dato l'enorme fascino che la loro *pop culture* esercita in tutto il mondo: tra la fine degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila, i movimenti conosciuti con il nome di *Cool Japan* e *Korean Wave*

spopolarono in Asia sud-orientale e orientale: in particolare, i prodotti della cultura giapponese iniziarono a diffondersi e ad essere apprezzati in Corea del Sud (contribuendo ad un miglioramento della percezione tra i coreani dei giapponesi stessi, fino ad allora associati al termine di “oppressori” e “colonizzatori”), ma ancora più dirompente fu il successo della *pop culture* coreana in Giappone, dove dal 2002 scoppiò una vera e propria “Korea mania”. La *Korean Wave* riabilitò notevolmente l’immagine della Corea nel Sol Levante: da Paese considerato economicamente e culturalmente arretrato, la Corea divenne la principale fonte di ispirazione per i giovani giapponesi, che iniziarono a recarsi a Seoul per seguire le nuove tendenze e a imitare gli *idol* coreani. Il 2002 fu anche l’anno di un altro avvenimento fondamentale nel ridimensionamento delle relazioni tra i due Paesi: la *FIFA World Cup 2002*, co-organizzata da Giappone e Corea del Sud. Sebbene vi siano state alcune difficoltà organizzative, l’evento costituì un’occasione unica per incentivare la cooperazione e il dialogo bilaterale al punto che, ancora oggi, è considerato l’episodio che più di tutti ha contribuito al miglioramento dei rapporti tra le due potenze.

Nonostante questi progressi, l’ombra del passato coloniale di tanto in tanto ritorna a minacciare l’equilibrio raggiunto: nel 2006 i rapporti bilaterali si raffreddarono a causa del riemergere delle tensioni connesse alla questione delle isole Dokdo-Takeshima, la cui sovranità è contesa tra Giappone e Corea del Sud fin dal secondo dopoguerra. Nel 2011 fu invece un incidente diplomatico legato alla controversia coloniale delle *Comfort Women* a incrinare la fiducia reciproca tra i due Paesi e a ostacolare la conclusione di un importante accordo tra Tokyo e Seoul mirato alla cooperazione e alla sicurezza. Nel 2013 la visita improvvisa del premier giapponese Shinzō Abe al santuario Yasukuni generò risentimento nei coreani a causa di ciò che quel santuario rappresenta, ovvero un simbolo del passato imperialista del Giappone. Nel 2018 la Corte Suprema coreana citò in giudizio due aziende giapponesi con l’accusa di non aver risarcito a dovere le vittime dei lavori forzati durante il

periodo coloniale, decisione che innescò una reazione a catena che peggiorò in pochi mesi i rapporti tra i due Paesi come mai era successo prima. Tutti questi episodi confermano quanto affermato in precedenza: l'ombra del passato continua a influenzare il presente.

Passando ora all'analisi dell'influenza reciproca rintracciabile tra la diplomazia culturale e la diplomazia di tipo "ufficiale" che era mio obiettivo dimostrare, la mia ricerca si può riassumere con i seguenti risultati: nel periodo di massimo splendore dei fenomeni del *Cool Japan* e della *Korea Wave* tra la fine del secolo scorso e l'inizio di quello nuovo, i rapporti bilaterali seguirono un trend complessivamente positivo (culminato con la co-organizzazione della *World Cup*) che si riflesse anche nei dati relativi al turismo e al *Proficiency Test*, che registrarono un incremento positivo. Questa situazione si protrasse fino ai primi mesi del 2005, ma nella seconda metà dello stesso anno e nell'anno successivo la controversia relativa a Dokdo influenzò il trend del turismo, che registrò una flessione negativa riscontrabile anche nei dati relativi al *Proficiency Test* e alle esportazioni di media e dei prodotti connessi alla *pop culture*. Seguì poi un periodo di ripresa che coincise con l'assenza di problematiche legate alle controversie coloniali e la presidenza di Lee Myung-bak (particolarmente impegnato nel tentativo di incentivare la cooperazione e il dialogo) in Corea del Sud ebbe effetti sostanzialmente positivi sui rapporti bilaterali con il Giappone. La situazione precipitò nuovamente nel 2011 con l'incidente diplomatico connesso alla questione delle *Comfort Women* e il successivo risentimento da parte dei coreani per la visita del premier giapponese a Yasukuni nel 2013, che trovarono riscontro nel calo significativo nel numero di iscritti al *Proficiency Test*. Dopo la ripresa del dialogo bilaterale aiutata dalla mediazione degli Stati Uniti, la situazione tornò alla normalità fino a che non si verificarono gli avvenimenti del tardo 2018 innescati dal giudizio della Corte Suprema coreana e che portarono poi al blocco delle esportazioni da parte del Giappone e al boicottaggio dei prodotti giapponesi da parte della Corea, nonché alla cancellazione di

tratte e voli dalla Corea al Giappone e un calo generale del numero di visitatori coreani nel Paese del Sol Levante (mentre per quanto riguarda gli iscritti *Proficiency Test* non mi è stato possibile fare una verifica dal momento che i dati di dicembre 2019 non risultano ancora disponibili).

È difficile fare una previsione su come evolverà la situazione nell'immediato futuro, ma visti i precedenti è ragionevole ritenere che le controversie legate al periodo coloniale e alla memoria storica continueranno a ripresentarsi data l'impossibilità di trovare soluzioni permanenti che accontentino entrambe le parti. Tuttavia, nonostante i rapporti tra le due più grandi potenze dell'Asia orientale affondino le loro radici in un terreno poco stabile, in alcuni momenti è stato possibile raggiungere risultati rilevanti in ambito della cooperazione, soprattutto se facciamo riferimento all'episodio della Coppa del Mondo del 2002, un traguardo considerevole raggiunto nonostante lo scetticismo iniziale.

Con la mia tesi ho voluto dimostrare come, nel caso specifico di due Paesi con un passato turbolento segnato da tante incomprensioni, la diplomazia culturale si sia dimostrata in molti casi uno strumento fondamentale nel superare i disaccordi e stabilire un dialogo tra i due governi: al giorno d'oggi, la diplomazia culturale ricopre un'importanza notevole nel panorama delle relazioni internazionali e la sua influenza sui canali diplomatici ufficiali è destinata a crescere sempre di più negli anni a venire.

Bibliografia

Allen, M. & Sakamoto R. *Popular Culture, Globalization and Japan*, London / New York, Routledge, 2006

Allen, M. & Sakamoto, R. «“Hating 'The Korean Wave'” Comic Books: A sign of New Nationalism in Japan?», *The Asia – Pacific Journal*, Vol. 5, No. 10 (Oct. 2007), pp. 1-21

Bae, Y., Kassens-Noor, E. & Joo, Y.M. *Mega-Events and Mega-Ambitions: South Korea's Rise and the Strategic Use of the Big Four Events (Cap. 4 – 2002 FIFA World Cup and the Rebranding of South Korea)*, Londra, Palgrave Macmillan, 2017, pp. 69-92

Baerwald, Hans H. «The Diet of the Japan – Korea Treaty», *Asian Survey*, Vol.8, No. 12 (Dec. 1968), pp. 951-959

Bellows, Thomas J. «The Analysis of the legal liability of the Government of Japan for “Comfort Women Stations” established during the Second World War», *American Journal of Chinese Studies*, Vol.6, No. 1 (Apr. 1999), pp. 73-102

Bong, Yougshik D. «Built to last: The Dokdo territorial controversy. The baseline conditions in domestic politics and international security of Japan and South Korea», *Memory Studies*, Vol. 6, No. 2 (2013), pp.191-203

Ching, Leo T.S. *Becoming “Japanese” : Colonial Taiwan and the Politics of Identity Formation*, Berkeley, University of California Press, 2001

Cho, Hae-Joang. «Reading the "Korean Wave" as a Sign of Global Shift», *Korea Journal*, Vol. 45, No. 4 (2005), pp. 147-182

Chung, Ah-Young. «Japanese Pop Culture Boom - Inspiring South Korean Entertainment Industry», *Japan Spotlight* (Sep. – Oct. 2009), pp. 16-18

Craig, Timothy J. *Japan Pop! : Inside the World of Japanese Popular Culture*, Armonk, New York, M.E. Sharpe, 2000

Creighton, Millie. «Japanese Surfing the Korean Wave: Drama Tourism, Nationalism, and Gender via Ethnic Eroticisms», *Southeast Review of Asian Studies*, Vol. 31 (2009), pp. 10-38

Creighton, Millie. «Through the Korean Wave Looking Glass: Gender, Consumerism, Transnationalism, Tourism reflecting Japan - Korea Relations in Global East Asia», *The Asia – Pacific Journal*, Vol. 14, No. 7 (Apr. 2016), pp. 1-15

Desideri, Nick. «Bubble Pop: An Analysis of Asian Pop Culture and Soft Power Potential», *Res Publica – Journal of Undergraduate Research*, Illinois Wesleyan University, Vol. 18, No. 1, 2013, pp. 43-62

Drea, E., Bradsher, G., Hanyok, R., Lide, J., Petersen, M. & Yang, D. «Researching Japanese War Crimes Record», *Nazi War Crimes and Japanese Imperial Government Records Interagency Working Group*, Washington D.C., 2006, pp. 3-232

Ezell, Stephen. «The Effect of Korea-Japan Relations on Trade and The Global Economic Order», *KEI-KITA Joint Seminar (Information Technology & Innovation Foundation)*, Oct. 2019, pp. 1-12

Fisher, R. & Ury, W. *Getting to Yes: Negotiating Agreement Without Giving in*, Londra, Penguin Group, 1981

Hahn, Bae-Ho. «Korea – Japan Relations in the 1970s», *Asia Survey*, Vol. 20, No. 11 (Nov. 1980), pp. 1087-1097

Hall, J.W., Jansen, M.B., Kanai, M. & Twitchett, D. *Cambridge History of Japan (Vol. 6 – The Twentieth Century, Cap. 5 - The Japanese colonial empire, 1895-1945)*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988

Harris, Richard J. «Ambassador Doraemon: Japan’s Pop Culture Diplomacy in China and South Korea», *Tesi Magistrale (Public Policy)*, Graduate School of Arts and Sciences of Georgetown University, 2012

Heere, B., Kim, C., Yoshida, M., Nakamura, H., Ogura T., Chung, K.S. & Lim, S.Y. «The Impact of World Cup 2002 on the Bilateral Relationships between South Korea and Japan», *Journal of Sport Management, Human Kinetics Inc.*, Vol. 26 (Mar. 2012), pp. 127-142

Ho, Samuel P.S. «The Economic Development of Colonial Taiwan: Evidence and Interpretation», *The Journal of Asian Studies*, Vol. 34, No. 2 (Feb. 1975), pp. 417-439

Horne, J.D. & Manzenreiter, W. «Accounting for Mega-events: Forecast and Actual Impacts of the 2002 Football World Cup Finals on the Host Countries Japan/Korea», *International Review for the Sociology of Sport*, Vol. 39, No. 2 (2004), pp. 187-203

Horne, John. «The global game of football: The 2002 World Cup and regional development in Japan», *Third World Quarterly*, Vol. 25, No. 7, *Going Global: The Promises and Pitfalls of Hosting Global Games* (2004), pp. 1233-1244

Iwabuchi, K. & Huat, C.B. *East Asian Pop Culture: Analysing the Korean Wave*, Hong Kong, Hong Kong University Press, 2008

Jang, G. & Paik, W.K. «Korean Wave as Tool for Korea's New Cultural Diplomacy», *Advances in Applied Sociology*, Vol. 2, No. 3 (Sep. 2012), pp. 196-202

Jin, Dal Yong. «The Power of the Nation-State amid Neo-Liberal reform: Shifting Cultural Politics in the New Korean Wave», *Pacific Affairs*, Vol. 87, No. 1 (Mar. 2014), pp. 71-92

Joo, Jeongsuk. «Transnationalization of Korean Popular Culture and the Rise of "Pop Nationalism" in Korea», *The Journal of Popular Culture*, Vol. 44, No. 3 (2011), pp. 489-504

Jung, Jimin. «A Historical Consideration into Two Perspectives on Culture Revealed in the New Korean Wave Discourse», *International Journal of Social Science and Humanity*, Vol. 5, No. 8 (Aug. 2015), pp. 730-734

Kazunaga, Nobunori. «Television Content Exports as a Key to Success of the "Cool Japan" Initiative», *Information and Communications Policy Review* No.9 November, 2014, pp. 202-217

Kil, J. Yi. «In Search of a Panacea: Japan – Korea Rapprochement and America's "Far Eastern Problems"», *Pacific Historical Review*, Vol. 71, No. 4 (Nov. 2002), pp. 633-662

Kim, Dae Young. «Review: The Birth of Korean Cool», *Sociological Forum*, Vol. 30, No. 4 (Dec. 2015), pp. 1125-1129

Kim, Hwajung. « Bridging the Theoretical Gap between Public Diplomacy and Cultural Diplomacy», *The Korean Journal of International Studies* Vol.15, No.2 (August 2017), pp. 293-326

Kim, Jinwung. «The Nature of South Korean Anti-Americanism», *Korea Journal*, Vol. 34, No. 1 (1994), pp. 36-47

Kim, Sunhyuk & Lee, Eun Sun. «"Dynamics of Contention" in Democratic Korea: The Role of Anti-Americanism», *Korea Journal*, Vol. 51, No. 2 (Jun 2011), pp. 230-255

Kim, S.S., Agrusa, J., Lee, H. & Chon K. «Effects of Korean television dramas on the flow of Japanese tourists», *Tourism Management*, No. 28 (2007), pp. 1340-1353

Koga, Kei. «The Yasukuni question: histories, logics and Japan – South Korea Relations», *The Pacific Review*, Vol. 29, No. 3 (2016), pp. 331-359

Kozhakhmetova, Dinara. «Soft Power of Korean Popular Culture in Japan: K-Pop Avid Fandom in Tokyo», *Tesi Magistrale (Asian Studies)*, Lund University – Centre for East and South-East Asian Studies, 2012

Kublin, Hyman. «The Evolution of Japanese Colonialism», *Comparative Studies in Society and History*, Vol. 2, No. 1 (Oct. 1959), pp. 67-84

Kumagai, Naoko. «The Background to the Japan – Republic of Korea Agreement: Compromises concerning the understanding of the Comfort Women Issue», *Asia – Pacific Review*, Vol. 23, No 1. (2016), pp. 65-99

Kwak, Sunyoung. «Rethinking the expediency of the regional flow of pop culture: the case of the Korean Wave in Japan», *Tesi di Dottorato (Media, Communication and Information)*, University of Colorado Boulder, 2017

Lee, H. & Cho, J. «Performing Nation-ness in South Korea during the 2002 Korea-Japan World Cup», *Korea Journal*, Vol. 49, No. 3 (Sep. 2009), pp. 93-120

Lee, Jamie Shinhee. «Discourses of Fusion and Crossing: Pop Culture in Korea and Japan», *Tesi di Dottorato (Philosophy in Linguistics)*, University of Illinois Urbana-Champaign, 2005

Lee, SoJung & Bai, Billy, «A Qualitative Analysis of the Impact of Popular Culture on Destination Image: A Case Study of Korean Wave from Japanese Fans», *International CHRIE Conference*, University of Massachusetts Amherst, 2010

Lee, Yaechan. «What Brought Them Together? Comparative Analysis of the Normalization Processes of North Korea-Japan and South Korea-Japan», *The Korean Journal of International Studies*, Vol. 16, No. 3 (Dec. 2018), pp. 411-433

Lee, Yun-Taek. «Korea and Japan Partnering for the 21st Century», *Harvard Asia Pacific Review*, Vol. 6, No. 1 (2002), pp. 66-69

Lew, Young Ick. «Brief History of Korea – A Bird's Eye View», The Korea Society (New York), 2000, pp. 1-43

Manzenreiter, Wolfram. «Football diplomacy, post-colonialism and Japan's quest for normal state status», *Sport in Society*, Vol. 11, No. 4 (Jun. 2008), pp. 414-428

McGray, Douglas. «Japan's Gross National Cool», *Foreign Policy*, No.130 (Jun. 2002), pp. 44-54

McLauchlan, Alastair. «Korea / Japan or Japan / Korea? The saga of co-hosting the 2002 Soccer World Cup», *Journal of Historical Sociology*, Vol. 14, No. 4 (Dec. 2001), pp. 481-507

Mobius, Mark J. «The Japan-Korea Normalization Process and Korean Anti-Americanism», *Asian Survey*, Vol. 6, No. 4 (Apr. 1966), pp. 241-248

Mukoyama, Hidehiko. «Japan – South Korea Economic Relations Grow Stronger in a Globalized Environment», *Pacific Business and Industries*, Vol. 12, No. 43 (2012), pp. 2-24

Murakami, Takashi. *Superflat*, Tokyo, Madora Shuppan, 2000

Nozaki, Yoshiko. « The "Comfort Women" Controversy: History and Testimony», *The Asia-Pacific Journal*, Vol. 3, No. 7 (Jul. 2005), pp. 1-16

Nye, Joseph S. Jr. «Soft Power», *Foreign Policy*, No. 80 (Autumn 1990), pp. 153-171

Odetti, Maria Amelia. «Comfort Women: Storia e propaganda nella documentazione fotografica», *DEP – Rivista telematica di studi sulla memoria femminile*, No. 5-6, 2006, pp. 367-379

Oh, I. & Lee, C.M. «A League of Their Own: Female Supporters of *Hallyu* and Korea – Japan Relations», *Inba Journal of International Studies*, Vol. 29, No. 2 (Aug. 2014), pp. 284-302

Otmazgin, Nissin K. «Contesting soft power: Japanese popular culture in East and Southeast Asia», *International Relations of the Asia-Pacific*, Vol. 8 (2008) pp. 73-101

Otmazgin, Nissin K. «Japanese popular culture in East and Southeast Asia: Time for a regional paradigm?», *The Asia-Pacific Journal*, Vol. 6, No. 2 (Feb. 2008), p. 1-12

Park, Cheol Hee. «Strategic Estrangement Between South Korea and Japan as a Barrier to Trilateral Cooperation», *Atlantic Council* (Nov. 2019), pp. 1-12

Park, Young Seon. «Trade in Cultural Goods: A Case of the Korean Wave in Asia», *Journal of East Asian Economic Integration* Vol. 18, No. 1 (Mar. 2014), pp. 83-107

Processes of North Korea-Japan and South Korea-Japan», *The Korean Journal of International Studies*, Vol. 16, No. 3 (Dec. 2018), pp. 411-433

Rubenstein, James M. *The Cultural Landscape – An Introduction to Human Geography (Cap. 4 – Folk and Popular Culture)*, Pearson Education, London, 1983, pp. 107-111

Ryoo, Woongjae. «Globalization, or the logic of cultural hybridization: the case of the Korean Wave» *Asian Journal of Communication*, Vol. 19, No. 2 (Jun. 2009), pp. 137-151

Sakaki, A. & Nishino J. «Japan's South Korea predicament», *International Affairs*, Oxford University Press, Vol. 94, No.4 (2018), pp. 735-754

Sakaki, Alexandra. «Japan-South Korea Relations – A Downward Spiral», *Stiftung, Wissenschaft und Politik German Institute for International and Security Affairs*, No. 35 (Aug. 2019), pp. 1-7

Sasada, Hironori. «Youth and Nationalism in Japan», *The SAIS Review of International Affairs*, Vol. 26, No. 2 (Jan. 2006), pp. 109-122

Takahashi, Tetsuya. «Yasukuni Shrine at the Heart of Japan's National Debate: History, Memory, Denial», *The Asia-Pacific Journal*, Vol. 5, No. 4 (Apr. 2007), pp. 1-6

Takahashi, Yoshio. «From national event to local memory – World Cup 2002», *Sport in Society*, Vol. 14, No. 4 (May 2011), pp. 495– 503

The Association of Japanese Animation, «Anime Industry Report 2018», 2019

Tsurumi, Patricia. «Education and Assimilation in Taiwan under Japanese Rule, 1895 – 1945», *Modern Asia Studies*, Vol. 13, No. 4 (1979), pp. 617-641

Vogel, Steven. «Refusing to Ride the Korean Wave», *Foreign Policy*, No. 154 (May – Jun. 2006), pp. 80-82

Wiegand, K.E. & Choi, A. «Nationalism, Public Opinion, and Dispute Resolution: The Dokdo/Takeshima Dispute», *Journal of Asian Pacific Communication*, Vo. 27, No. 2 (2017), pp. 233-247

Yamamura, E. & Shin, I. «Effect of consuming imported cultural goods on trading partners' tolerance toward immigrants: the case of Japanese anime in Korea», *Review of World Economics*, Vol. 152 (May 2016), pp. 681-703

Yang, Byeong-seol. “*Hyeomillyu*”, Seoul, 2006

Yano, Christine R. *Pink Globalization: Hello Kitty's Trek across the Pacific*, Durham, North Carolina, Duke University Press, 2013

Sitografia

Bremmer, Ian. *Why the Japan-South Korea Trade War Is Worrying for the World*, Time (October 2019), <https://time.com/5691631/japan-south-korea-trade-war/>

Cambridge Advanced Learner's Dictionary & Thesaurus, Cambridge University Press, <https://dictionary.cambridge.org/>

Economic Research Department, Japan External Trade Organisation (JETRO), «“Cool” Japan's Economy Warms Up», Marzo 2005, https://www.jetro.go.jp/en/reports/market/pdf/2005_27_r.pdf

Fondo Monetario Internazionale, [World Economic Outlook Database](#), 2019

Governments of Japan and Republic of Korea, *Agreement Between Japan and the Republic of Korea Concerning the Settlement of Problems in Regard to Property and Claims and Economic Cooperation*, https://en.wikisource.org/wiki/Agreement_Between_Japan_and_the_Republic_of_Korea_Concerning_the_Settlement_of_Problems_in_Regard_to_Property_and_Claims_and_Economic_Cooperation

Institute for Cultural Diplomacy, *What is Cultural Diplomacy?*,
http://www.culturaldiplomacy.org/index.php?en_culturaldiplomacy

Japan Football Association, *Origins and History*, https://www.jfa.jp/eng/about_jfa/history/

Japan National Tourism Organization, *Overseas Residents' Visits to Japan by Country and Region*, <https://www.tourism.jp/en/tourism-database/stats/inbound/#monthly>

Japanese Language Proficiency Test, *Past Test Data*,
<https://www.jlpt.jp/e/statistics/archive.html>

Korea Tourism Organisation, *Monthly Statistics on Tourism*,
<http://kto.visitkorea.or.kr/eng/tourismStatics/keyFacts/KoreaMonthlyStatistics/eng/inout/inout.kto>

Korean Football Association, *History*, archiviato in
https://web.archive.org/web/20120915193819/http://www.kfa.or.kr/eng_renew/library/history.asp

McCurry, Justin. *South Korean boycott of Japanese goods hits beer and carmakers*, The Guardian (September 2019),
<https://www.theguardian.com/world/2019/sep/04/south-korea-boycott-japanese-goods-beer-car-sales>

Oxford English Dictionary – The definitive record of English language, Oxford University Press, <https://www.oed.com/>

Stamatovich, Clinton. «A Brief History of Korean Cinema, Part One: South Korea by Era», Haps Magazine Korea, October 2014, <https://hapskorea.com/brief-history-korean-cinema-part-one-south-korea-era/>

Suzuki, Sotaro. *Boycott Japan: How young South Koreans keep the anger alive*, Nikkei Asian Review (October 2019), <https://asia.nikkei.com/Spotlight/Comment/Boycott-Japan-How-young-South-Koreans-keep-the-anger-alive>

The Imperial Household Agency, *List of Overseas Visits by the Emperor, Empress and Imperial Family (1999 - 2008)*,
<https://www.kunaicho.go.jp/e-about/shinzen/gaikoku/gaikoku-1999-2008.html#H14>

The Japan Foundation,

«[Survey Report on Japanese-Language Education Abroad 1998](#)», 2000

The Japan Foundation,

«[Survey Report on Japanese-Language Education Abroad 2009](#)», 2011

The Japan Foundation,

«[Survey Report on Japanese-Language Education Abroad 2015](#)», 2017

The Japan Times, *For Japan's economy, worst of South Korea boycott may have passed* (November 2019),

<https://www.japantimes.co.jp/news/2019/11/21/business/japans-economy-worst-boycott-south-korea/>

The Japan Times, *South Korean tourists shun Japan over trade row* (August 2019),

<https://www.japantimes.co.jp/news/2019/08/22/business/south-korean-tourists-shun-japan-trade-row/>

Yoshida, Reichi. *Japan fears compromise on South Korea wartime labor could open Pandora's box of WWII issues*, The Japan Post (July 2019),

<https://www.japantimes.co.jp/news/2019/07/31/national/politics-diplomacy/japan-fears-compromise-south-korea-wartime-labor-issue-open-pandoras-box/>